OPERE
DI
M. GIOVANNI DELLA CASA

DELLE PROSE VOLGARI DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA, abp.

TOMO PRIMO

CONTENENTE

IL GALATEO ED IL TRATTATO DEGLI UFICJ

IN ROMA MDCCLIX
PER NICCOLÒ E M. PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI

A SUA ECCELLENZA
IL SIG. D. ROMUALDO
DI
STERLICH
MARCHESE DI CERMIGNANO
SIGNORE DI SCORRANO
MARCHESE DI POGGIOPICENZE
BARONE DELLE TERRE DI CASTILENTI
MONTEGUALTIERO PETTO
E POGGIO DELLE ROSE
UTILE SIGNORE DELLE CASTELLA
D'AQUILANO SERRA MORTULA TIZZANO
POGGIO CAMARDESE CERRETO
MONTEVERDE COLLE MAGGIO
E LORO ADJACENZE &c.

NICCOLÒ PAGLIARINI

COMECCHÈ la generosa nobiltà della Vostra illustre prosapia abbia in se tanto di splendore, che non solo vi

 di-

diſtingua dal commune degli uomini, ma tragga a ſe gli ſguardi, e il riſpetto di chiccheſia, ed il mio ſpezialmente; ella non è però la principal cagione, che ora mi muove a dedicare all' ECCELLENZA VOSTRA il preſente volume, in cui ſi contengono i due Trattati di Monſignor della Caſa, il Galateo cioè, ed il Trattato degli Uficj. L' amore che avete per le Toſcane lettere, e la gentilezza de'Voſtri coſtumi, che vi diſtinguono anche tra i Voſtri pari, ſono la più vera, ed ef-

efficace cagione di questa Dedica. Imperciocchè riflettendo io, che l'esser Voi di mezzo agli studj più gravi, e più sublimi deditissimo a quello della Toscana favella, per cui un dì meritaste di essere ascritto tra i legislatori di nostra lingua, vale a dire tra gli Accademici della Crusca, farà sì che prendiate non picciol piacere della presente edizione delle Opere di questo cultissimo Toscano Scrittore, e farà a me non minore onore l'averne prescelto Voi per fautore; non ho potuto dubi-

bitare, che il mio pensamento sia per essere approvato, e da Voi, e dal Pubblico. E se ho avuto giusto motivo di far ciò per rispetto all'eleganza dello stile di questi due Trattati; molto più l'ho avuto a riguardo della materia, che è confacientissima alle Vostre non meno nobili, che cortesi maniere, delle quali sono certissimi testimonj non solo tutti coloro, che hanno la sorte di conoscervi, ma anche i più insigni letterati d'Italia, che si pregiano d'aver con Voi continuo commercio di lette-

tere, e permettetemi di vantarmi di eſſere anch' io a parte di tanta Voſtra benignità, atteſo il vedermi tuttora onorato da Voſtri pregiatiſſimi caratteri, di che non potendo rendervi altra mercede, voglio almeno, che ſi ſappia, che ve ne ſon grato, e riconoſcente. Piacciavi pertanto di gradire il tenue atteſtato, che ora ne porgo all' E. V. con queſta Dedica, e non vi ſtancate di onorarmi della Voſtra grazia, e patrocinio, a cui raccomandando me, e le coſe mie, vi bacio le mani.

Reimprimatur
Si videbitur Rmo P. Sac. Pal. Ap. Mag.
F. M. de Rubeis Pat. Const. Vic.

Reimprimatur
F. Vincentius Elena Mag. Soc. Rmi Patris
S.P.A.M. Ord. Præd.

G A

GALATEO
OVVERO
DE' COSTUMI
DI
M. GIOVANNI
DELLA CASA

IN ROMA MDCCLIX
PER I FRATELLI PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI

GLI STAMPATORI
AI LETTORI

IL nome di MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA si è reso ora mai così celebre, ed è il suo GALATEO, o sia Trattato de' Costumi in tanto pregio salito presso tutte le Nazioni, che perduta opera sarebbe di chi volesse altrui commendarlo con annoverarne gli elogj. Quindi è che essendoci proposti di servire non meno all' utilità, che al comodo pubblico facendone la pre-

ſente edizione di picciola forma, ma di ottima carta, é di eſquiſiti caratteri, ed eſattamente corretta, ci aſterremo di parlare a lungo, e dell' eccellenza di queſta Operetta, quanto picciola di mole, altrettanto grande di merito, e delle lodi dell' Autor ſuo, contentandoci di riferire in queſto luogo quel ſolo, che all' iſtoria, e all' intelligenza di queſto Trattato appartiene. Egli è dunque da ſaperſi, che tra i più intimi amici, che il CASA aveſſe uno ſi fu Galeazzo Florimonte di Seſſa, uomo di oſcuri natali, ma per dottrina chiariſſimo, di pronto inge-

gegno, e di laudevoli costumi [1], di che fanno fede le opere date da lui alla pubblica luce [2], ed alcun suo leggiadro motto, che tro-

 vasi

1 *Vedi in questo Trattato pag. 15. e 16 Ughelli Ital. Sacr. tom. 1. pag. 400., e tom. 6. pag. 545. Toppi Bibliot. Napol. p. 102. e 344. e Nicodemo nelle addizioni p. 83.*

2 *L' istesso Casa tra i versi latini to. 4. delle sue opere ediz. del Pasinello p. 32. loda le opere del Florimonte. Abbiamo una sua traduzione de' dialoghi di Platone (Ughelli Ital. Sac. to. 1. p. 400.), e un' altra di alcune Sacre Omilie (Ruscelli nella dedicatoria a Monf. Francesco Aleandri della prima edizione de' ragionamenti del Florimonte sopra la Morale) un commentario sopra l' Etica di Aristotile (Ughelli ivi) e una lettera di ammonizione a Bernardino Ochino quando fuggì d' Italia (Muzio lettere Cattoliche lib. 4. p. 299., e Mandosi nelle note all' Ughelli nel luogo cit.)*

vasi anch' oggi tra i detti arguti di molti valenti uomini dagli scrittori registrato [1]. Il qual Galeazzo dopo di essere stato da prima Consigliere di Alfonso d'Avalo Marchese del Vasto [2], e famigliare del Giberti Vescovo di Verona [3], fu di poi da Paolo III. nel 1543. eletto Vescovo d'Aquino [4], (perciò dispensandolo dal difetto della sua nascita [5]) e da lui adoperato ne' Governi di Loreto, e di altre Città del dominio Pontificio

1 *Lodovico Domenichi, Facezie, e Motti.*
2 *Ughelli ivi.*
3 *Vedi alla p. 15. di questo Trattato.*
4 *Ughelli ivi, e tom. 6. p. 545.*
5 *Detto tom. 1. p. 400.*

ficio [1]; e finalmente deputato a dover essere, come egli fu, uno de'quattro giudici del Concilio di Trento [2], lo che apertamente dimostra in quanta estimazione tenuto fosse da quel sapientissimo Pontefice. Fu anche accettissimo al suo successore Giulio III. che nel 1552., essendo egli già vecchio di ben 74. anni, lo trasferì dalla Chiesa d' Aquino a quella di Sessa sua patria [3], sebbene da questa sua traslazione riportasse il Florimonte alquanto di biasimo presso di alcuni, che

1 *Ughelli ivi.*
2 *Detto ivi, e tom.6. p.545.*
3 *Ivi tom. 6. p. 545., e to.1. p.400.*

vedendolo ormai pieno d' anni tutto intento a procurarsela, attribuivano i suoi maneggi a smoderata ambizione, tra i quali fu Luigi Prioli, che ne lo riprese per modo amichevole, e tentò di ritrarlo da questo suo proponimento, indirizzandogli due elegantissime elegie Latine, che si leggono anch' oggi nella raccolta di Matteo Toscano [1]. Alla qual riprensione del Prioli, si vuole che intendesse espressamente di contradire il nostro Messer Giovanni, inviandogli un altro non men

1 *Matteo Toscano Carm. Illustr. Poet. Ital. tom. 2. p. 206. e 207.*

men leggiadro poemetto Latino [1], in cui lo conforta a ſeguire le onorevoli tracce, alle quali la ſua ſteſſa virtù lo ſcorgeva, dimoſtrandogli col proprio eſempio eſſer troppo ardua impreſa lo ſpogliarſi di quella cupidigia di onore, che agli animi grandi più che altrove ſi appiglia: con che venne egli, per noſtro avviſo, ad accuſar ſe medeſimo, confeſſando ſe eſſere infetto dell'iſteſſa macula, anzi che a diſcolpare l'amico. Ma che che ſia di ciò, non lo ebbe però men ca-

1 *Caſa verſi Latini nel tom. 4. delle ſue opere in 4. dell' edizione di Venezia del Paſinello p. 6.*

ro il Pontefice Giulio III, che reputandolo uom ſaggio, e d'alto affare, preſſo di ſe lo ritenne, e confidogli l'importantiſſimo impiego di Segretario de' Brevi [1]. Morto Giulio III. ſembra che il Florimonte ſi riduceſſe al ſuo Veſcovado di Seſſa [2], e forſe fu di quel tempo, che ſtandoſi colà gli ſcriſſe Marcantonio Flamminio un leggiadriſſimo endecaſillabo, invitandolo a laſciar quel ſoggiorno, e venirſene a ſtar ſeco, e cogli altri amici a Caſerta [3]. Ma non

1 *Ughelli tom.* 1. *p.* 400.
2 *Detto ivi* .
3 *Carmina quinque Illuſtr. Poet. ediz. del Valgriſio in* 8. *p.*143. *e ſeg.*

non andò guari, che Paolo IV. richiamatolo a Roma, destinollo a passare in Francia insieme col Vescovo di Carpentrasso Paolo Sadoleto per riformar le Chiese di quel Regno [1]. Speditosi da questo incarico fece ritorno alla sua residenza, e siccome egli era in estimazione grandissima presso tutti i Principi d' Europa, ed in particolare presso Filippo II, allora Re delle Spagne, non si ristette quel Sovrano dal profferirgli l' Arcivescovado di Brindisi, ed egli fu sì moderato, che nol volle accettare per non disgiungersi

1 *Ughelli ivi*.

gersi dalla sua Chiesa di Sessa [1], dove nel 1567, compianto da tutti i buoni, terminò tranquillamente i suoi giorni in età di 89. anni, avendo poco innanzi dimessa la dignità Vescovile [2]. Or mentre il Florimonte si viveva in Roma, siccome egli era quanto ritroso coi rozzi, e scostumati [3], altrettanto discreto, ed affabile coi manierosi, e gentili, così ebbe col Casa grandissima domestichez-

1 *Ughelli ivi.*

2 *Ughelli ivi, e tom. 6. p.545.*

3 *Casa nella vita di Gaspero Contarini, edizione del Pasinello in 4. tom. 4. p. 86. e 87. ove riporta a questo proposito un suo detto, e una saggia risposta del Contarini.*

chezza, ed usando seco assai familiarmente avvenne una volta, che standosi insieme in piacevoli ragionamenti, e di una cosa in altra trapassando, caddero in sul ragionare del viver costumato, e civile, e vennero a riprendere le sconce maniere, e villane, che la più parte degli uomini sogliono tenere in conversando tra loro; e di pari consentimento conchiusero, che utilissima impresa sarebbe il comporre su di ciò un Trattato in volgar lingua, sicchè dagl' indotti egualmente, che dai dotti potesse essere inteso, in cui s' inse-

ſegnaſſe quai modi ſiano da te-
nerſi, e quali da ſchivarſi nel-
la civile converſazione. Allora
Meſſer Galeazzo rivoltoſi al Ca-
ſa gli preſe a dire, che non co-
noſceva al mondo perſona, cui
ſi conveniſſe il far ciò meglio che
a lui, avendo riſpetto non me-
no alla ſquiſitezza del ſuo giu-
dicio, che all' eleganza del ſuo
ſtile purgatiſſimo, e sì confortol-
lo a prendere ſopra di ſe queſto
carico, promettendogli, che ne
lo avrebbe in parte alleggerito,
comunicandogli alquanti avver-
timenti, che egli aveva raccolti
uſando coi gran Signori nelle
corti.

corti dei Re, e de' Principi, e in Verona massimamente, dove egli era lungamente dimorato in casa di quel dottissimo, e piissimo Vescovo Gian Matteo Giberti, la quale ognun sa essere stata il ricetto de' più scienziati, e de' meglio costumati uomini di quel secolo [1]. E certo vi fu di quel tempo, che il Berni si stava per segretario dell'istesso Vescovo, come si può argomentare da quel suo leggiadrissimo sonetto, in cui scherza piacevolmente sopra una cer-

1 *Casa in questo Trattato p. 14. 15. 16. Erasmo Gemini, edizione delle Rime, e prose del Casa nell' avviso al Lettore. Parla di lui il Contarini nel suo Trattato del Concilio.*

certa mula da esso datagli a cavalcare [1]. Le parole di Messer Galeazzo ebbero cotanto di forza sull' animo del Casa, che fino da allora si propose di seguitare il suo consiglio, e come più tosto potè pose mano al lavoro del presente Trattato, espressamente dichiarando di averlo intrapreso a petizione di Messer Galeazzo. Tale appunto è l' istoria, che ce ne ha lasciata quell' Erasmo Gemini de' Cesi della diocesi di Spoleti [2], uomo cer-

1 *Berni Opere burlesche tom.*1.*p.*100. *dell' edizione de' Giunti di Firenze in* 8.

2 *Così lo nomina l' istesso Casa nel suo testamento, che si legge nel* 5. *to. delle sue opere in* 4. *dell' ediz. del Pasinello p.*181.

certamente di poca fama, ma che potè bene ſaperne il vero, per eſſere ſtato, non già ſuo maeſtro di caſa, come falſamente s'immaginò il Caſotti [1], ma bensì ſuo ſegretario, ſecondo che chiaramente appariſce da alcune delle lettere dell'iſteſſo Caſa al Gualteruzzi, ove fa menzione di lui, comecchè con ſua poca lode, facendo apertamente conoſcere ſe eſſere malcontento, e di lui faſtidito, come quello, che di ſua natura poco era ſofferente di certa fredez-

za,

1 *Il Conte Gian Batiſta Caſotti nella nota al num. 20. alla lettera da lui ſcritta all'Ab. Regnier nell' edizione del Paſinello tom. 5. p. 155.*

za, che ſuo mal grado trovava in queſto Meſſer Eraſmo, e volentieri ſe ne ſarebbe disfatto, rincreſcendogli oltre modo di non poterlo per ciò adoperare ad ogni ſervigio, ſiccome avrebbe voluto [1]. Tuttavia e fino alla morte il ſofferſe, e sì gli fu grato, e liberale, lo che veggiamo, tutto dì più ſpeſſo agl' inetti, che a' buoni, e leali ſervidori accadere, rimettendogli per via di legato quel cotanto, di che appariſſe eſſergli rimaſto debitore ne' ſuoi libri d' azienda [2]. Eſſo all'

1 *Lettera 16. 18. 85. 109. nel tom. 3. delle ſue opere ediz. del Paſinello.*
2 *Ved. il ſuo teſtamento al luogo cit.*

all' incontro si mostrò riconoscente altrettanto verso la memoria del Signor suo, con aver date la prima volta alla luce le sue rime, e prose volgari in un picciolo volumetto in quarto stampato in Venezia nel 1548 per Nicolò Bevilacqua, dedicandole a Messer Girolamo Quirino d' Ismerio, di cui l'Autore istesso fu mentre visse sempre mai amicissimo [1]; e nell' avviso ai lettori volendo dar contezza di questo Trattato, narra partitamente

1 *Vedasi la dedicatoria del Gemini nella suddetta edizione del Bevilacqua, e ciò che ne dice l' istesso Casa in molte delle sue lettere al Gualteruzzi, ove parla di lui.*

come, e per qual cagione fosse dal Casa composto, nel modo poc' anzi da noi divisato. Piacque pertanto al Casa d'intitolarlo dal nome del Florimonte, onorando in cotal guisa l'amico, quasi da lui riconoscesse gl' insegnamenti, che quivi si contenevano, e in ciò fare seguì l' esempio di molti eccellenti autori tanto antichi quanto moderni, ma per lo più degli scrittori di dialoghi didascalici, e singolarmente di Platone tra i Greci, e fra i Latini di Cicerone, i quali, a somiglianza de' Poeti drammatici, vollero così indicare dalla denomina-

zio-

zione medesima di ciascun dialogo qual fosse de' loro ragionamenti il principal personaggio, o grecamente detto protagonista.
Il Casa per altro si discostò dalla consuetudine di costoro, imperciocchè nè scrisse quest' Opera per modo di dialogo, nè v' introdusse Messer Galeazzo a favellare, ma si occultò sotto la persona di un vecchio idiota, che imprenda ad ammaestrare un giovanetto ne' doveri della vita civile, come appunto fecero Isocrate a Demonico [1], Teofrasto a Policleto [2], e Cicerone a Marco

 suo

1 *Isocrate nelle Parenetiche.*
2 *Teofrasto ne' suoi Caratteri.*

suo figliuolo [1]. E seppe sì bene serbare la condizion d' idiota, che oltre l aver dettato il presente Trattato in istile pianissimo, e famigliare, non solo si astenne di dir mai cosa, che sorpassasse di alcun poco la comune intelligenza, senza dare indizio di averla sentita dire da gente scenziata, ma usò anche il lodevole artifizio di volgarizzare la maggior parte di que' nomi, che ad uomo non letterato parrebbero per avventura inusitati, o difficili a profferire, or chiamando Diodato colui, che i Greci appel-

1 *Cicerone degli Uficj.*

pellarono Teodoro [1], e Maestro Chiarissimo Policleto [2], e Regolo la sua statua cognominata Canon [3]; ed or dicendo Morea per Peloponneso [4], e Calabresi in vece di Crotoniati [5], e ragioni in iscambio di sillogismi [6]. Non così fece egli del nome di Messer Galeazzo, che anzi trasformò in quello di Galateo; quasi traendolo a Greco suono, e significato, lo che altri ancora prima di lui avean fatto, Galateo chiamandolo ne i latini loro componimenti

1 *In questo trattato* p. 132.
2 *Ivi* p. 123.
3 *Ivi* p. 123.
4 *Ivi* p. 124.
5 *Ivi* p. 136.
6 *Ivi* p. 125.

ti [1], forse per usanza introdotta già da Pomponio Leto di cambiare in antichi o greci, o latini i veri nomi di coloro, che componevano quella sua celebre adunanza [2], che ad esso, ed a molti de' compagni suoi costò tanto strazio sotto il Papato di Paolo II. male animato contro gli studj di quel letterario consesso [3]. Chi poi fosse il giovine, cui volle il

Ca-

1 *Luigi Prioli nella raccolta del Toscano tom. 2. p. 206. e 207. M. Antonio Flamminio Carm. quin. Illustr. Poet. ediz. del Valgris. p. 143. e seg. e l' istesso Casa versi Latini nel tom. 4. delle sue opere ediz. del Pasinello p. 5. e p. 32.*

2 *Giovio elogio 40. tra gli elogj de gli uomini dotti. Platina, vite de' Pontefici nella vita di Paolo II. Sabellico.*

3 *Giovio, e Platina ivi.*

Casa indirizzare i suoi ammaestramenti, comecchè non apparisca in parte alcuna di questo Trattato, quale egli è di presente, pure si raccoglie da un certo abbozzo, che si conservava presso il Conte Casotti, e di cui ci dà egli contezza nella seconda delle sue lettere al Buondelmonti, ove ne riporta il principio, in cui chiamandolo Nipote carissimo [1] fa manifestamente conoscere essere stato suo intendimento d'indirizzarlo ad alcuno de' suoi Nipoti, e forse a quell' Anibale Rucellai, che gli fu sì caro mentre egli visse, e che

1 *Vedi il tom. 5. delle sue opere ediz. del Pasinello p. 18.*

che alla sua morte istituì erede d' ogni suo avere [1]. Quanto felicemente il Casa riuscisse in questa impresa, altri meglio di noi potrà giudicarlo, bastandoci di accennare, che il Cavalier Lionardo Salviati, ottimo conoscitore d' ogni maniera di scriver Toscano, non isdegnò di chiamarlo il purissimo Galateo, maravigliandosi come in questa Operetta avesse potuto dimenticarsi il suono, e la giacitura delle parole, che si usava nell' età sua, e che egli aveva tutto dì nell' orecchie, e trattarla in quello stile me-

1 *Vedi il suo testamento nel t. 2. p. 190.*

medeſimo nel quale ſi ſcriſſe generalmente nel ſecolo del Boccaccio .[1] E Franceſco Bocchi nel ſuo ragionamento ſopra le proſe volgari del noſtro Autore, non dubitò di affermare eſſer elleno per comune conſentimento de i dotti a quelle di qualunque altro Toſcano ſcrittore, trattone il ſolo Boccaccio, di gran lunga ſuperiori[2].

1 *Salviati Avvertimenti della lingua.*
2 *Franceſco Bocchi, Ragionamento ſopra le proſe vulgari di Monſignor della Caſa nel tom. 3. delle ſue opere ediz. del Paſinello p. 6.*

GA-

GALATEO
OVVERO
DE' COSTUMI

Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, ſiccome tu vedi, fornito; cioè queſta vita mortale; amandoti io aſſai, come io ſo, ho propoſto meco medeſimo di venirti moſtrando quando un luogo, e quando altro, dove io, come colui, che gli ho ſperimentati, temo, che tu camminando per eſſa, poſſi agevolmente o cadere, o come che ſia errare; acciocchè tu ammaeſtrato da me,

me, possi tenere la diritta via con salute dell' anima tua, e con laude, e onore della tua orrevole, e nobile famiglia: e perciocchè la tua tenera età non sarebbe sufficiente a ricevere più principali, e più sottili ammaestramenti, riserbandogli a più convenevol tempo, io incomincerò da quello, che peravventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè quello, che io stimo, che si convenga di fare, per potere in comunicando, e in usando con le genti, essere costumato, e piacevole, e di bella maniera: il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante: e come che l' esser liberale, o costante, o magnanimo, sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa, e maggiore, che non è l' essere avvenente, e costumato; nondimeno forse che la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza

de'

de' modi, e delle maniere, e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell' animo, e la sicurezza altresì a' loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte; essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro: ma la giustizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili, e maggiori si pongono in opera più di rado; nè il largo, od il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini, e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore, e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle di grandezza, e quasi di peso vincono queste; tanto queste in numero, ed in ispessez-

za avanzano quelle: e potre'ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della loro piacevole, e graziosa maniera solamente; dalla quale ajutati, e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro, che erano dotati di quelle più nobili, e più chiare virtù, che io ho dette: e come i piacevoli modi, e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro, co' quali noi viviamo; così per lo contrario i zotichi, e rozzi incitano altrui ad odio, e a disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinata le leggi alla spiacevolezza, e alla rozzezza de' costumi, siccome a quel peccato, che loro è paruto leggieri; e

certo

certo egli non è grave; noi veggiamo nondimeno, che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio, e della benivolenza de gli uomini: e certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noja, o noja almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere salvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono, e le mosche, niuno timore hanno; e nondimeno per la continua noja, che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelli non fanno: così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini, e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere non per le solitudini, o ne' romitorj, ma nella città,

e trà gli uomini, non fia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi, e nelle sue maniere grazioso, e piacevole: senza che le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla, o poco adoperano: dove questa, senza altro patrimonio, è ricca, e possente; siccome quella, che consiste in parole, ed in atti solamente. Il che acciocchè tu più agevolmente apprenda di fare, dei sapere, che a te convien temperare, e ordinare i tuoi modi, non secondo il tuo arbitrio, ma secondo il piacer di coloro, co' quali tu usi; e a quello indirizzargli: e ciò si vuol fare mezzanamente: perciocchè chi si diletta di troppo secondare il piacere altrui nella conversazione, e nella usanza, pare piuttosto buffone, o giuocolare, o peravventura lusinghiero, che costumato gentiluomo: siccome per lo

con-

contrario chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero, è zotico, e scostumato, e disavvenente. Adunque, conciossiachè le nostre maniere sieno allora dilettevoli, quando noi abbiamo risguardo all' altrui, e non al nostro diletto; se noi investigheremo quali sono quelle cose, che dilettano generalmente il più de gli uomini, e quali quelle, che nojano, potremo agevolmente trovare quali modi siano da schifarsi nel vivere con esso loro, e quali siano da eleggersi. Diciamo adunque, che ciascuno atto, che è di noja ad alcuno de' sensi, e ciò, che è contrario all' appetito; ed oltre a ciò quello, che rappresenta alla imaginazione cose, male da lei gradite, e similmente ciò, che lo 'ntelletto ave a schifo; spiace, e non si dee fare: perciocchè non solamente non sono

da fare in presenza de gli uomini le cose laide, o fetide, o schife, o stomachevoli, ma il nominarle anco si disdice; e non pure il farle, e il ricordarle dispiace, ma eziandio il ridurle nella imaginazione altrui con alcuno atto suol forte nojar le persone.

E perciò sconcio costume è quello di alcuni, che in palese si pongono le mani in qual parte del corpo vien lor voglia. Similmente non si conviene a gentiluomo costumato apparecchiarsi alle necessità naturali nel cospetto de gli uomini; nè, quelle finite, rivestirsi nella loro presenza. Nè pure, quindi tornando, si laverà egli, per mio consiglio, le mani dinanzi ad onesta brigata, conciossiachè la cagione, per la quale egli se le lava, rappresenti nella imaginazione di coloro alcuna bruttura. E per la medesima cagione non è dicevol costume,

quan-

quando ad alcuno vien veduto per via; come occorre alle volte, cosa stomachevole, il rivolgersi a' compagni, e mostrarla loro. E molto meno il porgere altrui a fiutare alcuna cosa puzzolente, come alcuni soglion fare con grandissima istanza, pure accostandocela al naso, e dicendo: Deh sentite di grazia, come questo pute; anzi doverebbon dire: non lo fiutate, perciocchè pute. E come questi, e simili modi nojano quei sensi, a' quali appartengono, così il dirugginare i denti, il sufolare, lo stridere, e lo stropicciare pietre aspre, e il fregar ferro spiace a gli orecchi, e deesene l' uomo astenere più che può. E non sol questo, ma deesi l' uomo guardare di cantare, specialmente solo, se egli ha la voce discordata, e difforme; dalla qual cosa pochi sono, che si riguardino, anzi pare, che chi meno è a ciò atto na-

tural-

turalmente, più ſpeſſo il faccia. Sono ancora di quelli, che toſſendo, o ſtarnutendo fanno sì fatto lo ſtrepito, che aſſordano altrui. E di quelli, che in ſimili atti, poco diſcretamente uſandoli, ſpruzzano nel viſo a'circoſtanti. E trovaſi anco tale, che ſbadigliando, urla, o ragghia, come aſino. E tale con la bocca tuttavia aperta vuole pur dire, e ſeguitare ſuo ragionamento, e manda fuori quella voce, o piuttoſto quel romore, che fa il mutolo, quando egli ſi sforza di favellare; le quali ſconce maniere ſi voglion fuggire, come nojoſe all' udire, e al vedere. Anzi dee l'uomo coſtumato aſtenerſi dal molto ſbadigliare, oltra le predette coſe, ancora perciocchè pare, che venga da un cotal rincreſcimento, e da tedio, e che colui, che così ſpeſſo ſbadiglia, amerebbe di eſſer piuttoſto in altra parte, che quivi, e che

la

la brigata, ove egli è, e i ragionamenti, e i modi loro gli rincrescano. E certo come che l' uomo sia il più del tempo acconcio a sbadigliare, nondimeno, se egli è soprappreso da alcun diletto, o da alcun pensiero, egli non ha a mente di farlo; ma scioperato essendo, e accidioso, facilmente se ne ricorda: e perciò quando altri sbadiglia colà dove sieno persone oziose, e senza pensiero, tutti gli altri, come tu puoi aver veduto far molte volte, risbadigliano incontinente; quasi colui abbia loro ridotto a memoria quello, che eglino avrebbono prima fatto, se essi se ne fossono ricordati. E ho io sentito molte volte dire a savj letterati, che tanto viene a dire in latino *sbadigliante*, quanto neghittoso, e trascurato. Vuolsi adunque fuggire questo costume, spiacevole, come ho detto, a gli occhi, ed all'

all' udire, ed all' appetito, perciocchè usandolo, non solo facciamo segno, che la compagnia, con la quale dimoriamo, ci sia poco a grado, ma diamo ancora alcuno indizio cattivo di noi medesimi, cioè di avere addormentato animo, e sonnacchioso; la qual cosa ci rende poco amabili a coloro, co' quali usiamo. Non si vuole anco, soffiato che tu ti sarai il naso, aprire il moccichino, e guatarvi entro, come se perle, o rubini ti dovessero esser discesi dal celabro, che sono stomachevoli modi, ed atti a fare, non che altri ci ami, ma che se alcuno ci amasse, si disinnamori, siccome testimonia lo spirito del Labirinto, chi che egli si fosse, il quale per ispegnere l' amore, onde Messer Giovanni Boccaccio ardea di quella sua male da lui conosciuta donna, gli racconta, come ella covava la cenere, sedendosi

dosi in su le calcagna, e tossiva, e ispu-
tava farfalloni. Sconvenevol costume è
anco, quando alcuno mette il naso in sul
bicchier del vino, che altri ha a bere;
o su la vivanda, che altri dee mangia-
re, per cagion di fiutarla; anzi non vor-
re' io, che egli fiutasse pur quello, che
egli stesso dée bersi, o mangiarsi, po-
sciachè dal naso possono cader di quelle
cose, che l'uomo ave a schifo, eziandio
che allora non caggiano. Nè per mio
consiglio porgerai tu a bere altrui quel
bicchiero di vino, al quale tu arai po-
sto bocca, e assaggiatolo, salvo se e-
gli non fosse teco più che domestico.
E molto meno si dee porgere pera, o
altro frutto, nel quale tu arai dato di
morso. E non guardare, perchè le so-
praddette cose ti pajano di piccolo mo-
mento, perciocchè anco le leggieri per-
cosse, se elle sono molte, sogliono uc-
cide-

cidere. E sappi, che in Verona ebbe già un Vescovo molto savio di scrittura, e di senno naturale; il cui nome fu Messer Giovanni Matteo Giberti, il quale fra gli altri suoi laudevoli costumi, si fu cortese, e liberale assai a' nobili gentiluomini, che andavano, e venivano a lui, onorandogli in casa sua con magnificenza non soprabbondante, ma mezzana, quale conviene a cherico. Avvenne, che passando in quel tempo di là un nobile uomo nomato Conte Ricciardo, egli si dimorò più giorni col Vescovo, e con la famiglia di lui, la quale era per lo più di costumati uomini, e scienziati, e perciocchè gentilissimo cavaliere pareva loro, e di bellissime maniere, molto lo commendarono, ed apprezzarono, se non che un picciolo difetto aveva ne' suoi modi, del quale essendosi il Vescovo, che intendente signore

gnore era, avveduto, e avutone consiglio con alcuno de' ſuoi più domeſtici, propoſero, che foſſe da farne avveduto il Conte, come che temeſſero di fargliene noja. Per la qual coſa, avendo già il Conte preſo commiato, e dovendoſi partir la mattina vegnente, il Veſcovo chiamato un ſuo diſcreto famigliare, gl' impoſe, che montato a cavallo col Conte per modo di accompagnarlo, ſe n' andaſſe con eſſo lui alquanto di via, e quando tempo gli pareſſe, per dolce modo gli veniſſe dicendo quello, che eſſi avevano propoſto tra loro. Era il detto famigliare uomo già pieno d' anni, molto ſcienziato, ed oltre ad ogni credenza piacevole, e ben parlante, e di grazioſo aſpetto, e molto aveva ne' ſuoi dì uſato alle Corti de' gran Signori, il quale fu, e forſe ancora è chiamato Meſſer Galateo, a petizion

tizion del quale, e per suo consiglio presi io da prima a dettar questo presente Trattato. Costui cavalcando col Conte, lo ebbe assai tosto messo in piacevoli ragionamenti, e di uno in altro passando, quando tempo gli parve di dover verso Verona tornarsi, pregandonelo il Conte, ed accommiatandolo, con lieto viso gli venne dolcemente così dicendo: Signor mio, il Vescovo mio signore rende a V. S. infinite grazie dell' onore, che egli ha da voi ricevuto, il quale degnato vi siete di entrare, e di soggiornar nella sua picciola casa, e oltre a ciò in riconoscimento di tanta cortesia da voi usata verso di lui, mi ha imposto, che io vi faccia un dono per sua parte, e caramente vi manda pregando, che vi piaccia di riceverlo con lieto animo, e il dono è questo: Voi siete il più leggiadro, e il più costumato

to

to gentiluomo, che mai paresse al Vescovo di vedere. Per la qual cosa avendo egli attentamente risguardato alle vostre maniere, e esaminatelo partitamente, niuna ne ha tra loro trovata, che non sia sommamente piacevole, e commendabile, fuori solamente un atto difforme, che voi fate con le labbra, e con la bocca, masticando alla mensa con un nuovo strepito molto spiacevole ad udire: questo vi manda significando il Vescovo, e pregandovi, che voi v'ingegnate del tutto di rimanervene, e che voi prendiate in luogo di caro dono la sua amorevole riprensione, e avertimento, perciocchè egli si rende certo, niuno altro al Mondo essere, che tale presente vi facesse. Il Conte, che del suo difetto non si era ancora mai avveduto, udendoselo rimproverare, arrossò così un poco, ma come valente

uomo, assai tosto ripreso cuore, disse: Direte al Vescovo, che se tali fossero tutti i doni, che gli uomini si fanno infra di loro, quale il suo è, eglino troppo più ricchi sarebbono, che essi non sono; e di tanta sua cortesia, e liberalità verso di me ringraziatelo senza fine, assicurandolo, che io del mio difetto senza dubbio per innanzi bene, e diligentemente mi guarderò, e andatevi con Dio. Ora che crediamo noi, che avesse il Vescovo, e la sua nobile brigata detto a coloro, che noi veggiamo tal ora a guisa di porci, col grifo nella broda tutti abbandonati, non levar mai alto il viso, e mai non rimuovere gli occhi, e molto meno le mani dalle vivande? e con amendue le gote gonfiate, come se essi sonassero la tromba, o soffiassero nel fuoco, non mangiare, ma trangugiare; i quali imbrattandosi

le

le mani poco meno che fino al gomito, conciano in guisa le tovagliuole, che le pezze de gli agiamenti sono più nette. Con le quali tovagliuole anco molto spesso non si vergognano di rasciugare il sudore, che per l' affrettarsi, e per lo soverchio mangiare gocciola, e cade loro dalla fronte, e dal viso, e d' intorno al collo, e anco di nettarsi con esse il naso, quando voglia loro ne viene. Veramente questi così fatti non meriterebbono di essere ricevuti, non pure nella purissima casa di quel nobile Vescovo, ma dovrebbono essere scacciati per tutto là dove costumati uomini fossero. Dee adunque l' uomo costumato guardarsi di non ungersi le dita, sì che la tovaglia ne rimanga imbrattata, perciocchè ella è stomachevole a vedere. E anco il fregarle al pane, che egli dee mangiare, non pare pulito costume.

I nobili servidori, i quali si esercitano nel servigio della tavola, non si deono per alcuna condizione grattare il capo; nè altrove dinanzi al loro Signore, quando e' mangia, nè porsi le mani in alcuna di quelle parti del corpo, che si cuoprono, nè pure farne sembiante, siccome alcuni trascurati famigliari fanno, tenendosele in seno, o di dietro nascoste sotto a' panni, ma le deono tenere in palese, e fuori di ogni sospetto, e averle con ogni diligenza lavate, e nette, senza avervi su pure un segnuzzo di bruttura in alcuna parte. E quelli, che arrecano i piattelli, o porgono la coppa, diligentemente si astengano in quell' ora da sputare, da tossire, e più da starnutire; perciocchè in simili atti tanto vale, e così noja i signori la sospezione, quanto la certezza, e perciò procurino i famigliari di non dar cagione a' padro-

ni

ni di sospicare; perciocchè quello che poteva addivenire, così noja, come se egli fosse avvenuto. E se tal' ora averai posto a scaldare pera d'intorno al focolare, o arrostito pane in su la brage, tu non vi dei soffiare entro, perchè egli sia alquanto ceneroso; perciocchè si dice, che mai vento non fu senza acqua, anzi tu lo dei leggiermente percuotere nel piattello, o con altro argomento scuoterne la cenere. Non offerirai il tuo moccichino, come ch' egli sia di bucato, a persona, perciocchè quegli, a cui tu lo proferi, nol sa, e potrebbelsi avere a schifo. Quando si favella con alcuno, non se gli dee l'uomo avvicinare sì, che se gli aliti nel viso; perciocchè molti troverai, che non amano di sentire il fiato altrui, quantunque cattivo odore non ne venisse. Questi modi, e altri simili sono spiacevoli, e vuolsi schifar-

gli,

gli, perciocchè poſſon nojare alcuno de' ſentimenti di coloro, co' quali uſiamo, come io diſſi di ſopra.

Facciamo ora menzione di quelli, che ſenza noja di alcuno ſentimento ſpiacciono allo appetito delle più perſone, quando ſi fanno. Tu dei ſapere, che gli uomini naturalmente appetiſcono più coſe, e varie, perciocchè alcuni vogliono ſoddisfare all' ira, alcuni alla gola, altri alla libidine, e altri alla avarizia, e altri ad altri appetiti, ma in comunicando ſolamente infra di loro, non pare, che chieggano, nè poſſano chiedere, nè appetire alcuna delle ſopraddette coſe; concioſſiach' elle non conſiſtano nelle maniere, o ne' modi, e nel favellar delle perſone, ma in altro. Appetiſcono adunque quello, che può concedere loro queſto atto del comunicare inſieme, e ciò pare, che ſia beni-

vo-

volenza, onore, e sollazzo, o alcuna altra cosa a queste simigliante. Perchè non si dee dire, nè fare cosa, per la quale altri dia segno di poco amare, o di poco apprezzare coloro, co' quali si dimora. Laonde poco gentil costume pare, che sia quello, che molti sogliono usare, cioè di volentieri dormirsi colà, dove onesta brigata si segga, e ragioni, perciocchè così facendo dimostrano, che poco gli apprezzino, e poco lor caglia di loro, e de' loro ragionamenti, senza che chi dorme, massimamente stando a disagio, come a coloro convien fare, suole il più delle volte fare alcuno atto spiacevole ad udire, o a vedere, e bene spesso questi cotali si risentono sudati, e bavosi. E per questa cagione medesima il drizzarsi, ove gli altri seggano, e favellino, e passeggiar per la camera, pare nojosa usan-

usanza. Sono ancora di quelli, che così si dimenano, e scontorconsi, e prostendonsi, e sbadigliano, rivolgendosi ora in su l' un lato, e ora in su l' altro, che pare, che gli pigli la febbre in quell' ora, segno evidente, che quella brigata, con cui sono, rincresce loro. Male fanno similmente coloro, che ad ora ad ora si traggono una lettera della scarsella, e la leggono. Peggio ancora fa, chi, tratte fuori le forbicine, si dà tutto a tagliarsi le unghie, quasi che egli abbia quella brigata per nulla, e però si procacci d' altro sollazzo per trapassare il tempo. Non si deono ancò tener quei modi, che alcuni usano, cioè cantarsi fra' denti, o sonare il tamburino con le dita, o dimenar le gambe, perciocchè questi così fatti modi mostrano, che la persona sia non curante d' altrui. Oltre a ciò non si vuol

l' uomo

l'uomo recare in guiſa, che egli moſtri le ſpalle altrui, nè tenere alto l'una gamba, ſicchè quelle parti, che i veſtimenti ricuoprono, ſi poſſano vedere, perciocchè cotali atti non ſi ſogliono fare, ſe non tra quelle perſone, che l'uomo non riveriſce. Vero è, che ſe un Signore ciò faceſſe dinanzi ad alcuno de' ſuoi famigliari, o ancora in preſenza d'un amico di minor condizione di lui, moſtrerebbe non ſuperbia, ma amore, e dimeſtichezza. Dee l'uom recarſi ſopra di ſe, e non appoggiarſi, nè aggravarſi addoſſo altrui. E quando favella, non dee punzecchiare altrui col gomito, come molti ſoglion fare ad ogni parola, dicendo: Non diſſi io vero? eh voi? eh meſſer tale? e tuttavia vi frugano col gomito. Ben veſtito dee andar ciaſcuno, ſecondo ſua condizione, e ſecondo ſua età, perciocchè altri-

menti facendo, pare, che egli ſprezzi la gente. E perciò ſolevano i cittadini di Padova prenderſi ad onta, quando alcun gentiluomo Viniziano andava per la loro città in ſajo, quaſi gli foſſe avviſo di eſſer in contado. E non ſolamente vogliono i veſtimenti eſſere di fini panni, ma ſi dee l'uomo sforzare di ritrarſi più che può al coſtume de gli altri cittadini, e laſciarſi volgere alle uſanze, comecchè forſe meno comode, o meno leggiadre, che le antiche peravventura non erano, o non gli parevano a lui. E ſe tutta la tua città averà tonduti i capelli, non ſi vuol portar la zazzera. O, dove gli altri cittadini ſieno con la barba, tagliarlati tu: perciocchè queſto è un contraddire a gli altri; la qual coſa, cioè il contraddire nel coſtumar con le perſone, non ſi dee fare, ſe non in caſo di neceſſità,

come

come noi diremo poco appresso; impe-
rocchè questo innanzi ad ogni altro cat-
tivo vezzo ci rende odiosi al più del-
le persone. Non è adunque da opporsi
alle usanze comuni in questi cotali
fatti, ma da secondarle mezzanamen-
te; acciocchè tu solo non sii colui, che
nelle tue contrade abbia la guarnaccia
lunga fino in sul tallone, ove tutti gli
altri la portino cortissima poco più giù
che la cintura; perciocchè come avviene
a chi ha il viso forte ricagnato, che al-
tro non è a dire, che averlo contra l'u-
sanza, secondo la quale la Natura gli
fa ne' più; che tutta la gente si rivolge
a guatar pur lui; così interviene a colo-
ro, che vanno vestiti non secondo l'u-
sanza de' più, ma secondo l'appetito lo-
ro, e con belle zazzere lunghe, o che
la barba hanno raccorciata, o rasa, o
che portano le cuffie, o certi berrettoni

grandi alla Tedeſca,che ciaſcuno ſi volge a mirarli, e faſſi loro cerchio, come a coloro, i quali pare, che abbiano preſo a vincere la pugna in contro a tutta la contrada, ove eſſi vivono. Vogliono eſſere ancora le veſte aſſettate, e che bene ſtiano alla perſona, perchè coloro, che hanno le robe ricche, e nobili, ma in maniera ſconce, che elle non pajono fatte a lor doſſo, fanno ſegno dell' una delle due coſe, o ch' eglino niuna conſiderazione abbiano di dever piacere, nè diſpiacere alle genti, o che non conoſcano, che ſi ſia nè grazia, nè miſura alcuna. Coſtoro adunque co' loro modi generano ſoſpetto ne gli animi delle perſone, con le quali uſano, che poca ſtima facciano di loro, e perciò ſono mal volentier ricevuti nel più delle brigate, e poco cari avutivi. Sono poi certi altri, che più oltre pro-

procedono, che la fospezione, anzi vengono a' fatti, e alle opere sì, che con esso loro non si può durare in guisa alcuna; perciocchè eglino sempre sono l' indugio, lo sconcio, e il disagio di tutta la compagnia, i quali non sono mai presti, mai sono in assetto, nè mai a lor senno adagiati, anzi quando ciascuno è per ire a tavola, e sono preste le vivande, e l' acqua data alle mani, essi chieggono, che loro sia portato da scrivere, o da orinare; o non hanno fatto esercizio, e dicono: egli è buon' ora; ben potete indugiare un poco sì: che fretta è questa stamane? e tengono impacciata tutta la brigata, siccome quelli, che hanno risguardo solo a se stessi, e all' agio loro, e d' altrui niuna considerazione cade loro nell' animo: oltre a ciò vogliono in ciascuna cosa essere avvantaggiati dagli altri, e coricarsi

ne' miglior letti, e nelle più belle camere, e sedersi ne' più comodi, e più orrevoli luoghi, e prima de gli altri essere serviti, e adagiati, a' quali niuna cosa piace giammai, se non quello, che essi hanno divisato: a tutte l' altre torcono il grifo, e par loro di dovere essere attesi a mangiare, a cavalcare, a giocare, a sollazzare. Alcuni altri sono sì bizzarri, e ritrosi, e strani, che niuna cosa a lor modo si può fare, e sempre rispondono con mal viso, checchè loro si dica, e mai non rifinano di garrire a' fanti loro, e di sgridargli, e tengono in continua tribulazione tutta la brigata. A bell' ora mi chiamasti stamane: guata qui, come tu nettasti bene questa scarpetta: e anco non venisti meco alla chiesa: bestia: io non so a che io mi tenga, che io non ti rompa cotesto mostaccio. Modi tutti sconvenevoli, e di-

e dispettosi, i quali si deono fuggire come la morte, perciocchè, quantunque l' uomo avesse l' animo pieno di umiltà, e tenesse questi modi, non per malizia; ma per trascuraggine, e per cattivo uso, nondimeno, perchè egli si mostrerebbe superbo negli atti di fuori, converrebbe, che egli fosse odiato dalle persone; imperocchè la superbia non è altro, che il non istimare altrui, e come io dissi da principio, ciascuno appetisce di essere stimato, ancora che egli nol vaglia. Egli fu, non ha gran tempo, in Roma un valoroso uomo, dotato di acutissimo ingegno, e di profonda scienza, il quale ebbe nome Messer Ubaldino Bandinelli. Costui solea dire, che qual ora egli andava, o veniva da Palagio, comecchè le vie fossero sempre piene di nobili cortigiani, e di prelati, e di signori, e pari-

mente di poveri uomini, e di molta gente mezzana, e minuta, nondimeno a lui non parea d' incontrar mai persona, che da più fosse, nè da meno di lui; e senza fallo pochi ne potea vedere, che quello valessero, che egli valea, avendo risguardo alla virtù di lui, che fu grande fuor di misura. Ma tuttavia gli uomini non si deono misurare in questi affari con sì fatto braccio, e deonsi piuttosto pesare con la stadera del mugnajo, che con la bilancia dell' orafo: ed è convenevol cosa lo esser presto di accettarli non per quello, che essi veramente vagliono, ma come si fa delle monete, per quello, che corrono. Niuna cosa è adunque da fare nel cospetto delle persone, alle quali noi desideriamo di piacere, che mostri piuttosto signoria, che compagnia, anzi vuole ciascun nostro atto avere alcuna si-

gni-

gnificazion di riverenza, e di rispetto verso la compagnia, nella quale siamo. Per la qual cosa quello, che fatto a convenevol tempo, non è biasimevole, per rispetto al luogo, e alle persone è ripreso, come il dir villania a' famigliari, e lo sgridargli; della qual cosa facemmo di sopra menzione, e molto più il battergli; conciossiacosachè ciò fare è uno imperiare, e esercitare sua giuridizione, la qual cosa niuno suol fare dinanzi a coloro, che egli riverisce; senza che se ne scandalezza la brigata, e guastasene la conversazione, e maggiormente se altri ciò farà a tavola, ch' è luogo d' allegrezza, e non di scandalo. Sicchè cortesemente fece Currado Gianfigliazzi di non multiplicare in novelle con Chichibio, per non turbare i suoi forestieri, comecchè egli grave castigo avesse meritato, avendo piutto-

sto

sto voluto dispiacere al suo Signore, che alla Brunetta; e se Currado avesse fatto ancora meno schiamazzo, che non fece, più sarebbe stato da commendare, che già non conveniva chiamar Messer Domeneddio, che entrasse per lui mallevadore delle sue minaccie, siccome egli fece. Ma tornando alla nostra materia, dico, che non istà bene, che altri si adiri a tavola, checchè si avvenga; e adirandosi, nol dee mostrare, nè del suo cruccio dee fare alcun segno, per la cagion detta dinanzi, e massimamente se tu arai forestieri a mangiar con esso teco, perciocchè tu gli hai chiamati a letizia, e ora gli attristi; conciossiachè, come gli agrumi, che altri mangia, te veggente, allegano i denti anco a te, così il vedere, che altri si cruccia, turba noi. Ritrosi sono coloro, che vogliono ogni cosa al contrario de

gli

gli altri, ſiccome il vocabolo medeſimo dimoſtra, che tanto è a dire *a ritroſo*, quanto *a roveſcio*. Come ſia adunque utile la ritroſia a prender gli animi delle perſone, e a farſi ben volere, lo puoi giudicar tu ſteſſo agevolmente, poſciachè ella conſiſte in opporſi al piacere altrui, il che ſuol fare l' uno inimico all' altro, e non gli amici infra di loro. Perchè sforzinſi di ſchifar queſto vizio coloro, che ſtudiano d' eſſere cari alle perſone, perciocchè egli genera non piacere, nè benivolenza, ma odio, e noja; anzi convienſi far dell' altrui voglia ſuo piacere, dove non ne ſegua danno, o vergogna, ed in ciò fare ſempre, e dire piuttoſto a ſenno d' altri, che a ſuo. Non ſi vuole eſſere nè ruſtico, nè ſtrano, ma piacevole, e domeſtico, perciocchè niuna differenza ſarebbe dalla mortine al pungitopo, ſe

non

non fosse, che l'una è domestica, e l'altro salvatico. E sappi, che colui è piacevole, i cui modi sono tali nell'usanza comune, quali costumano di tenere gli amici in fra di loro, laddove chi è strano, pare in ciascun luogo straniero, che tanto viene a dire come forestiero, siccome i domestici uomini per lo contrario pare, che sieno, ovunque vadano, conoscenti, e amici di ciascuno. Per la qual cosa conviene, che altri si avezzi a salutare, e favellare, e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ogni uno quasi terrazzano, e conoscente; il che male sanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicono di no, e non prendono in grado nè onore, nè carezza, che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera, e barbara: non sostengono di essere visi-

visitati, e accompagnati, e non si rallegrano de' motti, nè delle piacevolezze, e tutte le proferte rifiutano: Messer tale m' impose dianzi, che io vi salutassi per sua parte: che ho io a fare de' suoi saluti? e Messer cotale mi dimandò, come voi stavate: venga, e si mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. Non istà bene di esser maninconoso, nè astratto là dove tu dimori, e come che forse ciò sia da comportare a coloro, che per lungo spazio di tempo sono avezzi nelle speculazioni delle arti, che si chiamano, secondo ch' io ho udito dire, liberali, a gli altri senza alcun fallo non si dee consentire; anzi quelli stessi qualora vogliono pensarsi, farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente. L'esser tenero, e vezzoso anco si disdice assai e massimamente a gli uomini, perciocchè

chè l' usare con sì fatta maniera di persone, non pare compagnia, ma servitù; e certo alcuni se ne trovano, che sono tanto teneri, e fragili, che il vivere, e dimorar con esso loro niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni leggier percossa, e così conviene trattargli, e riguardargli, i quali così si crucciano, se voi non foste così presto, e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, e a risponder loro, come un altro farebbe di una ingiuria mortale: e se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime, e le inimicizie mortali nascono di presente. Voi mi diceste Messere, e non Signore: e perchè non mi dite voi V. S? Io chiamo pur voi: il Signor tale io. E anco non ebbi il mio luogo a tavola. E ieri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni

venni a trovar voi l' altr' ieri: questi non sono modi da tener con un mio pari. Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere; perciocchè troppo amano se medesimi fuor di misura; e in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui; senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono, che nelle maniere di coloro, co' quali usano, sia quel piacere, che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggiermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia; non è usare, ma servire, e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque, e questi vezzosi modi si voglion lasciar alle femmine.

Nel favellare si pecca in molti, e va-

rj modi, e primieramente nella materia, che si propone, la quale non vuol esser frivola, nè vile; perciocchè gli uditori non vi badano, e perciocchè non ne hanno diletto, anzi schemiscono i ragionamenti, e il ragionatore insieme. Non si dee anco pigliar tema molto sottile, nè troppo isquisito; perciocchè con fatica s' intende da' più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta. Ne di alcuna bruttura si dee favellare, comecchè piacevole cosa paresse ad udire, perciocchè alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose. Nè contra Dio, nè contra Santi, nè da dovero, nè motteggiando si dee mai dire alcuna cosa, quantunque per altro fosse leggiadra, e piacevole, il qual peccato assai sovente commise la no-

nobile brigata del nostro Messer Gio. Boccaccio ne' suoi ragionamenti, sicchè ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota, che il parlar di Dio gabbando, non solo è difetto di scelerato uomo, e empio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona, ed è cosa spiacevole ad udire, e molti troverai, che si fuggiranno di là, dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente, ma in ogni ragionamento dee l' uomo schifare, quanto può, che le parole non siano testimonio contra la vita, e le opere sue; perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizj medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, e alle persone, che stanno ad udire, eziandio di quelle, che per se, e a suo tem-

po dette, farebbono e buone, e fante. Non fi raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne, quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buono uomo, che abitò non lungi da te vicino a s. Brancazio, faceva. Nè a festa, nè a tavola si raccontino istorie maninconose, nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione, o ricordo: anzi se altri in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più lieto, e più convenevole soggetto, quantunque, secondo che io udj già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere, e per tal cagione egli affermava essere state da princi-

pio

più trovate le dolorose favole, che si chiamarono Tragedie, acciocchè raccontate ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro, che aveano di ciò mestiere; e così eglino piangendo, della loro infirmità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone, con cui favelliamo, massimamente colà, dove si dimori per aver festa, e sollazzo, e non per piagnere; che se pure alcuno è, che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta, che egli fece piena di doglia, e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letizia. Conviensi adunque fuggire

di favellare di cose maninconose, e piuttosto tacersi. Errano parimente coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna, e la balia loro. Il fanciullo mio mi fece iersera tanto ridere: udite: voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio. La donna mia è cotale. La Cecchina disse; certo voi nol credereste del cervello, ch' ella ha, Niuno è sì scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciochezze, e viensi a noja ad ognuno, Male fanno ancora quelli, che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno issinimento di cuore a sentirli; massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s' è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando veg-

ghia-

ghiarono. Non si dee adunque nojare altrui con sì vile materia, come i sogni sono, spezialmente sciocchi, come l'uomo gli fa generalmente. E come ch' io senta dire assai spesso, che gli antichi savj lasciarono ne' loro libri più, e più sogni scritti con alto intendimento, e con molta vaghezza, non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo di ciò fare ne' suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, come che io a pochi soffera di dare orecchie, niuno me ne parve mai di udire, che meritasse, che per lui si rompesse silenzio, fuori solamente uno, che ne vide il buon Messer Flaminio Tomarozzo gentiluomo Romano, e non mica idiota, nè materiale, ma scienziato, e di acuto ingegno, al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo speziale

suo

ſuo vicino, nella quale poco ſtante, qual che ſi foſſe la cagione, levatoſi il popolo a romore, andava ogni coſa a ruba, e chi toglieva un lattovaro, e chi una confezione, e chi una coſa, e chi altra, e mangiavalaſi di preſente, ſicchè in poco d' ora nè ampolla, nè pentola, nè boſſolo, nè alberello vi rimanea, che voto non foſſe, e raſciutto; una guaſtadetta v' era aſſai picciola, e tutta piena di un chiariſſimo liquore, il quale molti fiutarono, ma aſſaggiare non fu chi nè voleſſe; e non iſtette guari che egli vide venire un uomo grande di ſtatura, antico, e con venerabile aſpetto, il quale riguardando le ſcatole, e il vaſellamento dello ſpezial cattivello, e trovando quale voto, e quale verſato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guaſtadetta, che io diſſi, perchè poſtalaſi a bocca

ca tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto sì, che gocciola non ve ne rimase, e dopo questo se ne uscì quindi, come gli altri avevan fatto; della qual cosa parea a Messer Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perchè rivolto allo speziale, gli addimandava: Maestro, questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l' acqua della guastadetta bevve egli tutta? la quale tutti gli altri aveano rifiutata? a cui pareva che lo speziale rispondesse: Figliuolo, questi è Messer Domeneddio, e l' acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata, e rifiutata, fu la discrezione, la quale, siccome tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo. Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazione, e frutto ascoltare, perciocchè

più

più ſi raſſomigliano a penſiero di ben deſta, che a viſione di addormentata mente, o virtù ſenſitiva, che dir debbiamo; ma gli altri ſogni ſenza forma, e ſenza ſentimento, quali la maggior parte de' noſtri pari gli fanno (perciocchè i buoni, e gli ſcienziati ſono eziandio quando dormono migliori, e più ſavj, che i rei, e che gl' idioti) ſi deono dimenticare, e da noi inſieme col ſonno licenziare. E quantunque niuna coſa paja, che ſi poſſa trovare più vana de' ſogni, egli ce n'ha pure una ancora più di loro leggiera, e ciò ſono le bugie; perocchè di quello, che l'uomo ha veduto nel ſogno, pur è ſtato alcuna ombra, e quaſi un certo ſentimento; ma della bugia, nè ombra fu mai, nè immagine alcuna. Per la qual coſa meno ancora ſi richiede tener impacciati gli orecchi, e la mente di chi

ci

ci ascolta, con le bugie, che co' sogni, come che queste alcuna volta siano ricevute per verità, ma a lungo andare i bugiardi non solamente non sono creduti, ma essi non sono ascoltati; siccome quelli, le parole de' quali niuna sostanza hanno in se, nè più, nè meno come s'eglino non favellassono, ma soffiassono. E sappi, che tu troverai di molti, che mentono, a niun cattivo fine tirando nè di proprio loro utile, nè di danno, o di vergogna altrui; ma perciocchè la bugia per se piace loro, come chi bee, non per sete, ma per gola del vino. Alcuni altri dicono la bugia per vanagloria di se stessi, millantandosi, e dicendo di avere le maraviglie, e di essere gran baccalari. Puossi ancora mentire tacendo, cioè con gli atti, e con le opere, come tu puoi vedere, che alcuni fanno, che essendo essi

di mezzana condizione, o di vile, usano tanta solennità ne' modi loro, e così vanno contegnosi, e con sì fatta prorogativa parlano, anzi parlamentano, ponendosi a sedere pro tribunali, e pavoneggiandosi, ch' egli è una pena mortale pure a vedergli. E alcuni si trovano, i quali, non essendo però di roba più agiati de gli altri, hanno d' intorno al collo tante collane d' oro, e tante anella in dito, e tanti fermagli in capo, e su per li vestimenti appiccati di quà, e di là, che si disdirebbono al Sire di Castiglione; le maniere de' quali sono piene di scede, e di vanagloria, la quale viene da superbia, procedente da vanità. Sicchè queste si deono fuggire, come spiacevoli, e sconvenevoli cose. E sappi, che in molte città, e delle migliori non si permette per le leggi, che il ricco possa gran fatto andare più splen-

dida-

didamente vestito, che il povero. Perciocchè a' poveri pare di ricevere oltraggio, quando altri, eziandio pure nel sembiante, dimostra sopra di loro maggioranza. Sicchè diligentemente è da guardarsi di non cadere in queste sciocchezze. Nè dee l'uomo di sua nobiltà, nè di suoi onori, nè di ricchezza, e molto meno di senno vantarsi; nè i suoi fatti, o le prodezze sue, o de' suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverargli, come molti sogliono fare, perciocchè pare, che egli in ciò significhi di volere, o contendere co' circostanti, se eglino similmente sono, o presumono di esser gentili, e agiati uomini, e valorosi, o di soperchiargli, se eglino sono di minor condizione, e quasi rimproverar loro la loro viltà, e miseria, la qual cosa dispiace indifferentemente a ciascuno. Non dee adun-

que l' uomo avvilirsi, nè fuori di modo esaltarsi, ma piuttosto è da sottrarre alcuna cosa de' suoi meriti, che punto arrogervi con parole, perciocchè ancora il bene, quando sia soverchio, spiace. E sappi, che coloro, che avviliscono se stessi con le parole fuori di misura, e rifiutano gli onori, che manifestamente loro s' appartengono, mostrano in ciò maggior superbia, che coloro, che queste cose, non ben bene loro dovute, usurpano. Per la qual cosa si potrebbe peravventura dire, che Giotto non meritasse quelle commendazioni, che alcun crede, per aver egli rifiutato d' esser chiamato Maestro, essendo egli non solo maestro, ma senza alcun dubbio singular maestro, secondo quei tempi. Ora, checchè egli o biasimo, o loda si meritasse, certa cosa è, che chi schifa quello, che ciascun altro appetisce, mostra,

stra, che egli in ciò tutti gli'altri, o biasimi, o disprezzi: e lo sprezzar la gloria, e l' onore, che cotanto è da gli altri stimato, è un gloriarsi, e onorarsi sopra tutti gli altri; conciossiachè niun di sano intelletto rifiuti le care cose, fuori che coloro, i quali delle più care di quelle stimano aver abbondanza, e dovizia. Per la qual cosa nè vantare ci debbiamo de' nostri beni, nè farcene beffe, che l' uno è rimproverare a gli altri i loro difetti, e l'altro schernire le loro virtù, ma dee di se ciascuno, quanto può, tacere, o se la opportunità ci sforza a pur dir di noi alcuna cosa, piacevol costume è di dirne il vero rimessamente, come io ti dissi di sopra. E perciò coloro, che si dilettano di piacere alla gente, si deono astenere ad ogni poter loro da quello, che molti hanno in costume di fare, i quali sì timorosamente mostra-

no di dire le loro openioni ſopra qualſi-
ſia propoſta, che egli è un morire a
ſtento il ſentirgli, maſſimamente ſe
eglino ſono per altro intendenti uomini,
e ſavj. Signore, V. S. mi perdoni, ſe io
nol ſaprò così dire: io parlerò da per-
ſona materiale, come io ſono, e ſecon-
do il mio poco ſapere groſſamente; e
ſon certo, che la V. S. ſi farà beffe di
me, ma pure per ubbidirla. E tanto pe-
nano, e tanto ſtentano, che ogni ſotti-
liſſima quiſtione ſi ſarebbe diffinita con
molto manco parole, e in più brieve
tempo, perciocchè mai non ne vengo-
no a capo. Tedioſi medeſimamente ſo-
no, e mentono con gli atti nella con-
verſazione, e uſanza loro alcuni, che
ſi moſtrano infimi, e vili, e eſſendo
loro manifeſtamente dovuto il primo
luogo, ed il più alto, tuttavia ſi pon-
gono nell' ultimo grado, ed è una fa-
tica

tica incomparabile a sospingerli oltra; perocchè tratto tratto sono rinculati, a guisa di ronzino, che adombri. Perchè con costoro cattivo partito ha la brigata alle mani, qualora si giunge ad alcuno uscio; perciocchè eglino per cosa del mondo non voglion passare avanti, anzi si attraversano, e tornano indietro, e sì con le mani, e con le braccia si schermiscono, e difendono, che ogni terzo passo è necessario ingaggiar battaglia con esso loro, e turbarne ogni sollazzo, e talor la bisogna, che si tratta. E perciò le cirimonie (le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero, siccome quelli, che il nostrale non abbiamo, perocchè i nostri antichi mostra, che non le conoscessero, sicchè non poterono porre loro alcun nome) le cirimonie dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie,

e da' sogni per la loro vanità; sicchè bene le possiamo accozzare insieme, e accoppiare nel nostro Trattato, poichè ci è nata occasione di dirne alcuna cosa. Secondo che un buon uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità, che i cherici usano d'intorno a gli altari, e negli ufficj divini, e verso Dio, e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cirimonie; ma poichè gli uomini cominciaron da principio a riverire l'un l'altro con artificiosi modi fuori del convenevole, e a chiamarsi padroni, e signori tra loro, inchinandosi, e storcendosi, e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di sacerdoti, sacrate; fu alcuno, che non avendo questa nuova, e stolta usanza ancora nome, la chiamò cirimo-

nia,

nia, credo io, per istrazio, siccome il bere, e il godere si nominano per beffe trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera, e barbara, e da poco tempo in quà, onde che sia, trapassata in Italia, la quale misera con le opere, e con gli effetti abbassata, ed avvilita, è cresciuta solamente, e onorata nelle parole vane, e ne' superflui titoli. Sono adunque le cirimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro, che le usano, una vana significazion di onore, e di riverenza verso colui, a cui essi le fanno, posta ne' sembianti, e nelle parole d' intorno a' titoli, e alle proferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro, i quali in niuna riverenza abbiamo, e talvolta gli abbiamo in dispregio; e nondimeno per non iscostarci dal costume de gli altri, diciamo loro;

loro: lo Illustrissimo Signor tale, e lo Eccellentissimo Signor cotale; e similmente ci proferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire piuttosto, che servire. Sarebbono adunque le cirimonie non solo bugie, siccome io dissi, ma eziandio scelleratezze, e tradimenti; ma perciocchè queste sopraddette parole, e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli, che noi facciamo; non si dee aver di loro quella sottile considerazione, che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle; e che ciò sia vero, lo dimostra manifestamente quello, che tutto dì interviene a ciascuno, perciocchè se noi riscontriamo alcuno, mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare, senz' altra

altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte per non dir poco, diciamo troppo, e chiamiamolo Gentiluomo, e Signore, a tal ora ch' egli sarà calzolajo, o barbiere, solo ch' egli sia alquanto in arnese. E siccome anticamente si solevano aver i titoli determinati, e distinti per privilegio del Papa, o dello 'mperadore, i quai titoli tacer non si potevano senza oltraggio, e ingiuria del privilegiato: nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio; così oggidì si denno più liberalmente usare i detti titoli, e l' altre significazioni di onore a' titoli somiglianti; perciocchè l' usanza, troppo possente signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque così di fuori bella, e appariscente, è di dentro del tutto vana, e consiste

ste in sembianti senza effetto, e in parole senza significato, ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla, anzi siamo astretti, poichè ella non è peccato nostro, ma del secolo, di secondarla; ma vuolsi ciò fare discretamente. Per la qual cosa è d' aver considerazione, che le cirimonie si fanno o per utile, o per vanità, o per debito. E ogni bugia, che si dice per utilità propria, è fraude, e peccato, e disonesta cosa; come che mai non si menta onestamente; e questo peccato commettono i lusinghieri, i quali si contraffanno in forma d' amici, secondando le nostre voglie, quali che elle si siano, non acciocchè noi vogliamo, ma acciocchè noi facciamo lor bene; e non per piacerci, ma per ingannarci; e quantunque sì fatto vizio sia peravventura piacevole nella usanza, nondimeno, perciocchè verso

so di se è abominevole, e nocivo, non si conviene a gli uomini costumati, perocchè non è lecito porger diletto nocendo: e se le cirimonie sono, come noi dicemmo, bugie, e lusinghe false, quante volte le usiamo a fine di guadagno, tante volte adoperiamo come disleali, e malvagi uomini; sicchè per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare. Restami a dir di quelle, che si fanno per debito, e di quelle, che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare, che non si facciano, perciocchè chi le lascia, non solo spiace, ma egli fa ingiuria; e molte volte è occorso, che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l' un cittadino non ha così onorato l' altro per via, come si doveva onorare; perciocchè le forze della usanza sono grandissime, come io dissi, e vogliònsi

glionsi avere per legge in simili affari.
Per la qual cosa chi dice: Voi, ad un
solo, purchè colui non sia d' infima
condizione, di niente gli è cortese del
suo, anzi se egli dicesse: Tu, gli tor-
rebbe di quello di lui, e farebbegli ol-
traggio, e ingiuria, nominandolo con
quella parola, con la quale è usanza di
nominare i poltroni, e i contadini. E
sebbene altre nazioni, e altri secoli eb-
bero in ciò altri costumi, noi abbiamo
pur questi, e non ci ha luogo il dispu-
tare, quale delle due usanze sia miglio-
re; ma convienci ubbidire non alla
buona, ma alla moderna usanza, sic-
come noi siamo ubbidienti alle leggi,
eziandio meno che buone, per fino
che il Comune, o chi ha podestà di
farlo, non le abbia mutate. Laonde
bisogna, che noi raccogliamo diligen-
temente gli atti, e le parole, con le
quai

quai l' uſo., e. il coſtume moderno ſuo-
le e ricevere, e ſalutare, e nominare
nella terra, ove noi dimoriamo, cia-
ſcuna maniera d' uomini, e quelle in
comunicando con le perſone oſſerviamo.
E non oſtante che l' ammiraglio,
ſiccome il coſtume de' ſuoi tempi peravventura
portava, favellando col re Pietro
d'Aragona, gli diceſſe molte volte,
Tu; diremo pur noi a' noſtri re, Voſtra
Maeſtà, e la Serenità Voſtra, così a
bocca, come per lettere; anzi ſiccome
egli ſervò l' uſo del ſuo ſecolo, così
debbiamo noi non diſſubbidire a quello
del noſtro. E queſte nomino io cirimonie
debite, conciosſiachè elle non procedono
dal noſtro volere, nè dal noſtro
arbitrio liberamente, ma ci ſono impoſte
dalla legge, cioè dall' uſanza comune.
E nelle coſe, che niuna ſceleratezza
hanno in ſe, ma piuttoſto alcuna

appa-

apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene ubbidire a' costumi comuni, e non disputare, nè piatire con esso loro. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de' santi corpi, e delle altre cose sacre, nondimeno se la tua contrada arà in uso di dire nelle dipartenze: Signore, io vi bacio la mano; o: Io son vostro servidore; o ancora: vostro schiavo in catena; non dei esser tu più schifo de gli altri, anzi e partendo, e scrivendo, dei e salutare, e accommiatare non come la ragione, ma come l' usanza vuole, che tu facci, e non come si soleva, o si doveva fare, ma come si fa; e non dire: E di che è egli Signore? o: è costui forse divenuto mio parrocchiano, che io li debba così baciar le mani? Perciocchè colui, che è usato di sentirsi dire, Si-

Signore, da gli altri, e di dire egli similmente, Signore, a gli altri, intende, che tu lo sprezzi, e che tu li dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome: o che tu gli di' Messere, o li dai del Voi per lo capo. E queste parole di Signoria, e di servitù, e le altre a queste somiglianti, come io di sopra ti dissi, hanno perduta gran parte della loro amarezza; e siccome alcune erbe nell' acqua, si sono quasi macerate, e rammorbidite, dimorando nelle bocche de gli uomini; sicchè non si deono abominare, come alcuni rustici, e zotichi fanno, i quali vorrebbon, che altri cominciasse le lettere, che si scrivono agli Imperadori, e a i Re a questo modo, cioè: Se tu, e' tuoi figliuoli siate sani, bene stà, anch' io son sano; affermando, che cotale era il principio delle lettere de' Latini uomini scriventi al Co-

mune loro di Roma; alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cirimonie debite alcuni ammaestramenti, acciocchè altri non paja nè vano, nè superbo. E prima, si dee aver risguardo al paese, dove l'uom vive, perciocchè ogni usanza non è buona in ogni paese; e forse quello, che s'usa per li Napoletani, la città de' quali è abondevole di uomini di gran legnaggio, e di Baroni d'alto affare, non si confarebbe peravventura nè a' Lucchesi, nè a' Fiorentini, i quali per lo più sono mercatanti, e semplici gentiluomini, senza aver fra loro nè Principi, nè Marchesi, nè Barone alcuno. Sicchè le maniere di Napoli signorili, e pompose traportate a Firenze, come i panni del grande messi indosso al picciolo, sarebbono

bono soprabbondanti, e superflui, nè più, nè meno, come i modi de' Fiorentini alla nobilità de' Napoletani, e forse alla loro natura sarebbono miseri, e ristretti. Nè perchè i gentiluomini Viniziani si lusinghino fuor di modo l'un l'altro per cagion de' loro ufiej, e de' loro squittini, starebbe egli bene, che i buoni uomini di Rovigo, o i cittadini d'Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla, comecchè tutta quella contrada, s'io non m'inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciance, siccome scioperata, o forse avendole apprese da Vinegia loro donna, imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigj del suo Signore, ancora senza saper perchè. Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all'età, alla condizione di colui, con cui usiamo le cirimonie, ed alla

nostra, e con gli infaccendati mozzarle del tutto, o almeno accorciarle più, che l' uom può, e piuttosto accennarle, che isprimerle. Il che i cortigiani di Roma sanno ottimamente fare: ma in alcuni altri luoghi le cirimonie sono di grande sconcio alle faccende, e di molto tedio. Copritevi, dice il giudice impacciato, al quale manca il tempo; e colui, fatte prima alquante riverenze, con grande stroppiccio di piedi rispondendo adagio, dice: Signor mio, io sto ben così. Ma pur dice il giudice: Copritevi; quegli torcendosi due, e tre volte per ciascun lato, e piegandosi fino in terra, con molta gravità risponde: Priego V.S. che mi lasci fare il debito mio; e dura questa battaglia tanto, e tanto tempo si consuma, che il giudice in poco più arebbe potuto sbrigarsi di ogni sua faccenda quella mattina. Adunque, benchè

sia

sia debito di ciascun minore onorare i giudici, e l' altre persone di qualche grado, nondimeno dove il tempo nol sofferisce, divien nojoso atto, e deesi fuggire, o modificare. Nè quelle medesime cirimonie si convengono a' giovani, secondo il loro essere, che a gli attempati fra loro: nè alla gente minuta, e mezzana si confanno quelle, che i grandi usano l' un con l' altro. Nè gli uomini di grande virtù, ed eccellenza soglion farne molte, nè amare, o ricercare, che molte ne siano fatte loro, siccome quelli, che male possono impiegare in cose vane il pensiero. Nè gli artefici, e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cirimonie verso i grandi uomini, e Signori, che le hanno da loro a schifo, anzi che no; perciocchè da loro pare, che essi ricerchino, e aspettino piuttosto ubbi-

bidienza, che onore. E per questo erra il servidore, che proferisce il suo servigio al padrone, perciocchè egli se lo reca ad onta, e pargli, che il servidore voglia metter dubbio nella sua Signoria, quasi a lui non istia l'imporre, e il comandare. Questa maniera di cirimonie si vuole usare liberalmente, perciocchè quello, che altri fa per debito, è ricevuto per pagamento, e poco grado se ne sente a colui, che 'l fa; ma chi va alquanto più oltra di quello, che egli è tenuto, pare che doni del suo, ed è amato, e tenuto magnifico. E vammi per la memoria di avere udito dire, che un solenne uomo Greco gran versificatore soleva dire, che chi sa carezzar le persone, con picciolo capitale fa grosso guadagno. Tu farai adunque delle cirimonie come il sarto fa de' panni, che piuttosto li taglia vantaggiati, che scarsi;

ſi; ma non però sì, che dovendo tagliar una calza, ne rieſca un ſacco, nè un mantello. E ſe tu uſerai in ciò un poco di convenevole larghezza verſo coloro, che ſono da meno di te, ſarai chiamato corteſe: e ſe tu farai il ſomigliante verſo i maggiori, ſarai detto coſtumato, e gentile; ma chi foſſe in ciò soprabbondante, e ſcialacquatore, ſarebbe biaſimato, ſiccome vano, e leggiere, e forſe peggio gli avverrebbe ancora, che egli ſarebbe avuto per malvagio, e per luſinghiero, e, come io ſento dire a queſti letterati, per adulatore; il qual vizio i noſtri antichi chiamarono, ſe io non erro, piaggiare, del qual peccato niuno è più abominevole, nè che peggio ſtia ad un gentiluomo. E queſta è la terza maniera di cirimonie, la qual procede pure dalla noſtra volontà, e non dalla uſanza. Ricordiamoci adunque, che le ciri-

cirimonie, come io diſſi da principio, naturalmente non furono neceſſarie, anzi ſi poteva ottimamente fare ſenza eſſe, ſiccome la noſtra nazione, non ha però gran tempo, quaſi del tutto faceva; ma le altrui malattie hanno ammalato anco noi, e di queſta infermità, e di molte altre. Per la qual coſa ubbidito che noi abbiamo all' uſanza, tutto il rimanente in ciò è ſuperfluità, e una cotal bugia lecita, anzi pure da quello innanzi non lecita, ma vietata; e perciò ſpiacevole coſa, e tedioſa a gli animi nobili, che non ſi paſcono di fraſche, e di apparenze. E ſappi, che io non confidandomi della mia poca ſcienza, ſtendendo queſto preſente Trattato ho voluto il parere di più valenti uomini ſcienziati, e trovo, che un re, il cui nome fu Edipo, eſſendo ſtato cacciato di ſua terra, andò già ad Atene al re Teſeo, per

per campare la persona, che era seguitato da' suoi nimici, e dinanzi a Teseo pervenuto, sentendo favellare una sua figliuola, e alla voce riconoscendola; perciocchè cieco era, non badò a salutar Teseo, ma come padre, si diede a carezzar la fanciulla; e ravvedutosi poi, volle di ciò con Teseo scusarsi, pregandolo gli perdonasse. Il buono, e savio re non lo lasciò dire, ma disse egli: Confortati, Edipo, perciocchè io non onoro la vita mia con le parole d' altri, ma con le opere mie; la qual sentenza si dee avere a mente, e come che molto piaccia a gli uomini, che altri gli onori, nondimeno, quando si accorgono di essere onorati artatamente, lo prendono a tedio, e più oltre lo hanno anco a dispetto; perciocchè le lusinghe, o adulazioni, che io debba dire, per arrota alle altre loro cattività, e magagne, hanno

questo difetto ancora, che i lusinghieri mostrano aperto segno di stimare, che colui, cui essi carezzano, sia vano, e arrogante, e oltre a ciò tondo, e di grossa pasta, e semplice, sicchè agevol sia d' invescarlo, e prenderlo. E le cirimonie vane, e isquisite, e soprabbondanti sono adulazioni poco nascose, anzi palesi, e conosciute da ciascuno in modo tale, che coloro, che le fanno a fine di guadagno, oltra quello, che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli, e noiosi. Ma ci è un' altra maniera di cirimoniose persone, le quali di ciò fanno arte, e mercatanzia, e tengonne libro, e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno, e alla cotale un riso; e il più gentile sedrà in su la seggiola, e il meno su la panchetta; le quai cirimonie credo, che siano state traportate di Spagna in Italia,

ma

ma il noſtro terreno le ha male ricevute, e poco ci ſono allignate; concioſſiachè queſta diſtinzione di nobiltà così appunto, a noi è nojoſa; e perciò non ſi dee alcuno far giudice a dicidere, chi è più nobile, o chi meno. Nè vendere ſi deono le cirimonie, e le carezze a guiſa, che le meretrici fanno, ſiccome ho veduto molti Signori fare nelle Corti loro, sforzandoſi di conſegnarle a gli ſventurati ſervidori per ſalario. E ſicuramente coloro, che ſi dilettano di uſar cirimonie aſſai fuora del convenevole, lo fanno per leggierezza, e per vanità, come uomini di poco valore: e perciocchè queſte ciance s' imparano di fare aſſai agevolmente, e pure hanno un poco di bella moſtra, eſſi le apprendono con grande ſtudio, ma le coſe gravi non poſſono imparare, come deboli a tanto peſo: e vorrebbono, che la converſa-

zione si spendesse tutta in ciò, siccome quelli, che non sanno più avanti, e che sotto quel poco di pulita buccia niuno sugo hanno, e a toccarli sono vizzi, e mucidi; e perciò amerebbono, che l'usar con le persone non procedesse più a dentro di quella prima vista; e di questi troverai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono, che soprabondano in parole, e in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività, e della villana, e ristretta natura loro, avvisando se eglino fossero sì scarsi, e salvatichi con le parole, come sono con le opere, gli uomini non dovergli poter sofferire. E nel vero così è, che tu troverai, che per l'una di queste due cagioni i più abondano di cirimonie superflue, e non per altro; le quali generalmente nojano il più de gli uomini, perciocchè per loro s'impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè

cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altra cosa.

D'altrui, nè delle altrui cose non si dee dir male, tutto che paja, che a ciò si prestino in quel punto volentieri le orecchie, mediante la invidia, che noi per lo più portiamo al bene, e all'onore l'un dell' altro; ma poi alla fine ognuno fugge il bue, che cozza, e le persone schifano l' amicizia de' maldicenti, facendo ragione, che quello, ch' essi dicono d' altri a noi, quello dicano di noi ad altri. E alcuni, che si oppongono ad ogni parola, e quistionano, e contrastano, mostrano, che male conoscano la natura de gli uomini, che ciascuno ama la vittoria, e lo essere vinto odia non meno nel favellare, che nello adoperare; senza che 'l porsi volentieri al contrario ad altri è opera di nimistà, e non d' amicizia. Per la qual cosa colui,

che ama di essere amichevole, e dolce nel conversare, non dee aver così presto il: non fu così; e lo: anzi sta, come vi dico io; nè il mettere su de' pegni; anzi si dee sforzare di essere arrendevole alle opinioni de gli altri d' intorno a quelle cose, che poco rilevano, perciocchè la vittoria in sì fatti casi torna in danno; conciossiachè vincendo la frivola quistione, si perde assai spesso il caro amico, e diviensi tedioso alle persone sì, che non osano di usare con esso noi, per non essere ogni ora con esso noi alla schermaglia, e chiamanci per soprannome M. Vinceguerra, o ser Contrapponi, o ser Tuttesalle, e talora il Dottor sottile. E se pure alcuna volta avviene, che altri disputi invitato dalla compagnia, si vuol fare per dolce modo, e non si vuol essere sì ingordo della dolcezza del vincere, che l'uomo se la trangugi; ma con-

vie-

viene lasciarne a ciascuno la parte sua: e torto, o ragione, che l'uomo abbia, si dee consentire al parer de' più, o de' più importuni, e loro lasciare il campo, sicchè altri, e non tu, sia quegli, che si dibatta, e che sudi, e trafeli, che sono sconci modi, e sconvenevoli ad uomini costumati; sicchè se ne acquista odio, e malavoglienza: e oltre a ciò sono spiacevoli per la sconvenevolezza loro, la quale per se stessa è nojosa a gli animi ben composti, siccome noi faremo peravventura menzione poco appresso: ma il più della gente invaghisce sì di se stessa, ch'ella mette in abbandono il piacere altrui; e per mostrarsi sottili, e intendenti, e savi, consigliano, e riprendono, e disputano, e inritrosiscono a spada tratta, e a niuna sentenza s'accordano, se non alla loro medesima. Il profferire il tuo consiglio non richiesto,

niuna altra cosa è, che un dire d'esser più savio di colui, cui tu consigli, anzi un rimproverargli il suo poco sapere, e la sua ignoranza. Per la qual cosa non si dee ciò fare con ogni conoscente, ma solo con gli amici più stretti, e verso le persone, il governo, e reggimento delle quali a noi appartiene; o veramente quando gran pericolo soprastesse ad alcuno, eziandio a noi straniero: ma nella comune usanza si dee l'uomo astenere di tanto dar consiglio, e di tanto metter compenso alle bisogne altrui; nel quale errore cadono molti, e più spesso i meno intendenti, perciocchè a gli uomini di grossa pasta poche cose si volgon per la mente, sicchè non penano guari a diliberarsi, come quelli che pochi partiti da esaminare hanno alle mani: ma come ciò sia, chi va proferendo, e seminando il suo consiglio,

mo-

mostra di portar opinione, che il senno a lui avanzi, e ad altri manchi. E fermamente sono alcuni, che così vagheggiano questa loro savieza, che il non seguire i loro conforti non è altro, che un volersi azzuffare con esso loro, e dicono: Bene sta; il consiglio de' poveri non è accettato; e: il tale vuol fare a suo senno; e: il tale non mi ascolta; come se il richiedere, che altri ubbidisca il tuo consiglio, non sia maggior arroganza, che non è il voler pur seguire il suo proprio. Simil peccato a questo commettono coloro, che imprendono a correggere i difetti de gli uomini, e a riprendergli, e d'ogni cosa vogliono dar sentenza finale, e porre a ciascuno la legge in mano. La tal cosa non si vuol fare; e: voi diceste la tal parola; e: stoglietevi dal così fare, e dal così dire: il vino, che voi beete, non vi è sano; anzi vuo-

le

le essere vermiglio: e dovereste usar del tal lattovaro, e delle cotali pillole; e mai non finano di riprendere, nè di correggere. E lasciamo stare, che a talora si affaticano a purgare l'altrui campo, che il loro medesimo è tutto pieno di pruni, e di ortica; ma egli è troppo gran seccagine il sentirgli. E siccome pochi, o niuno è, cui soffera l'animo di far la sua vita col medico, o col confessore, e molto meno col giudice del maleficio, così non si trova chi si arrischi di avere la costoro domestichezza; perciocchè ciascuno ama la libertà, della quale essi ci privano, e parci essere col maestro. Per la qual cosa non è dilettevol costume lo esser così voglioso di correggere, e di ammaestrare altrui, e deesi lasciare, che ciò si faccia da' maestri, e da' padri, da' quali pure per ciò i figliuoli, e i discepoli si scantonano

tan-

tanto volentieri, quanto tu sai, chè e' fanno.

Schernire non si dee mai persona, quantunque inimica, perchè maggior segno di dispregio pare, che si faccia schernendo, che ingiuriando; conciossiachè le ingiurie si fanno o per istizza, o per alcuna cupidità, e niuno è, che si adiri con cosa, o per cosa, che egli abbia per niente, o che appetisca quello, che egli sprezza del tutto. Sicchè dello ingiuriato si fa alcuna stima, e dello schernito niuna, o picciolissima. Ed è lo schemo un prendere la vergogna, che noi facciamo altrui, a diletto, senza pro alcuno di noi. Per la qual cosa si vuole nella usanza astenersi di schernire nessuno; in che male fanno quelli, che rimproverano i difetti della persona a coloro, che gli hanno, o con parole, come fece Messer Forese da Rabatta, delle

delle fattezze di Maestro Giotto ridendosi: o con atti, come molti usano, contraffacendo gli scilinguati, o zoppi, o qualche gobbo. Similmente chi si ride di alcuno sformato, o mal fatto, o sparuto, o picciolo; o di sciocchezza, che altri dica, fa la festa, e le risa grandi; e chi si diletta di fare arrossire altrui, i quali dispettosi modi sono meritamente odiati. E a questi sono assai somiglianti i beffardi, cioè coloro, che si dilettano di far beffe, e di uccellare ciascuno, non per ischerno, nè per disprezzo, ma per piacevolezza. E sappi, che niuna differenza è da schernire a beffare, se non fosse il proponimento, e la intenzione, che l' uno ha diversa dall' altro; conciossiachè le beffe si fanno per sollazzo, e gli scherni per istrazio; come che nel comune favellare, e nel dettare si prenda assai spesso l' un

voca-

vocabolo per l'altro: ma chi ſchemiſce, ſente contento della vergogna altrui, e chi beffa; prende dello altrui errore non contento, ma ſollazzo; laddove della vergogna di colui medeſimo peravventura prenderebbe cruccio, e dolore. E come che io nella mia fanciullezza poco innanzi procedeſſi nella grammatica; pur mi voglio ricordare, che Mizione, il quale amava cotanto Eſchine, che egli ſteſſo avea di ciò maraviglia, nondimeno prendea talora ſollazzo di beffarlo, come quando e' diſſe ſeco ſteſſo: Io vo' fare una beffa a coſtui. Sicchè quella medeſima coſa a quella medeſima perſona fatta, ſecondo la intenzion di colui, che la fa, potrà eſſer beffa, e ſchemo: e perciocchè il noſtro proponimento male può eſſer paleſe altrui, non è util coſa nella uſanza il fare arte così dubbioſa, e ſoſpettoſa,

e piut-

e piuttosto si vuol fuggire, che cercare di esser tenuto beffardo: perchè molte volte interviene in questo come nel ruzzare, o scherzare, che l' uno batte per ciancia, e l' altro riceve la battitura per villania, e di scherzo fanno zuffa; così quegli, che è beffato per sollazzo, e per dimestichezza, si reca tal volta ciò ad onta, e a disonore, e prendene sdegno: senza che la beffa è inganno, e a ciascun naturalmente duole di errare, e di esser ingannato. Sicchè per più cagioni pare, che chi procaccia di esser ben voluto, e avuto caro, non debba troppo farsi maestro di beffe. Vera cosa è, che noi non possiamo in alcun modo menare questa faticosa vita mortale del tutto senza sollazzo, nè senza riposo; e perchè le beffe ci sono cagione di festa, e di riso, e per conseguente di ricreazione, amiamo coloro, che so-

no

no piacevoli, e beffardi, e sollazzevoli. Per la qual cosa pare, che sia da dire in contrario, cioè, che pur si convenga nella usanza beffare alle volte, e similmente motteggiare. E senza fallo coloro, che sanno beffare per amichevol modo, e dolce, sono più amabili, che coloro, che nol sanno, nè possono fare; ma egli è di mestiero avere risguardo in ciò a molte cose, e conciossiachè la intenzion del beffatore è di prendere sollazzo dello errore di colui, di cui egli fa alcuna stima, bisogna, che l' errore, nel qual colui si fa cadere, sia tale, che niuna vergogna notabile, nè alcun grave danno glie ne segua, altrimenti mal si potrebbono conoscere le beffe dalle ingiurie. E sono ancora di quelle persone, con le quali per l' asprezza loro, in niuna guisa si dee motteggiare, siccome Biondello potè

tè ſapere da M. Filippo Argenti nella loggia de' Cavicciuli. Medeſimamente non ſi dee motteggiar nelle coſe gravi, e meno nelle vituperoſe opere, perciocchè pare, che l'uomo, ſecondo il proverbio del comun popolo, ſi rechi la cattività a ſcherzo; come che a Madonna Filippa da Prato molto giovaſſono le piacevoli riſpoſte da lei fatte intorno alla ſua diſoneſtà. Per la qual coſa non credo io, che Lupo degli Uberti alleggeriſſe la ſua vergogna, anzi la aggravò, ſcuſandoſi per motti della cattività, e della viltà da lui dimoſtrata, che potendoſi tenere nel caſtello di Laterina, vedendoſi ſteccare intorno, e chiuderſi, incontinente il diede, dicendo, che nullo lupo era uſo di ſtar rinchiuſo. Perchè dove non ha luogo il ridere, quivi ſi diſdice il motteggiare, e il cianciare. E dei oltre a ciò ſapere, che alcuni

cuni motti ſono, che mordono, e alcuni, che non mordono. De' primi voglio, che ti baſti il ſavio ammaeſtramento, che Lauretta ne diede; cioè, che i motti, come la pecora morde, deono così mordere l'uditore, e non come il cane; perciocchè ſe come il cane mordeſſe, il motto non ſarebbe motto, ma villania; e le leggi quaſi in ciaſcuna città vogliono, che quegli, che dice altrui alcuna grave villania, ſia gravemente punito: e forſe che ſi conveniva ordinar ſimilmente non leggieri diſciplina a chi mordeſſe per via di motti, oltra il convenevole modo; ma gli uomini coſtumati deono far ragione, che la legge, che diſpone ſopra le villanie, ſi ſtenda eziandio a' motti; e di rado, e leggiermente pugnere altrui. E oltre a tutto queſto sì dei tu ſapere, che il motto, come che morda, o non morda, ſe

non è leggiadro, e ſottile, gli uditori niuno diletto ne prendono, anzi ne ſono tediati, o ſe pur ridono, ſi ridono non del motto, ma del motteggiatore. E perciocchè niuna altra coſa ſono i motti, che inganni, e lo ingannare, ſiccome ſottil coſa, e artificioſa, non ſi può fare, ſe non per gli uomini di acuto, e di pronto avvedimento, e ſpecialmente improvviſo, perciò non convengono alle perſone materiali, e di groſſo intelletto; nè pure ancora a ciaſcuno, il cui ingegno ſia abondevole, e buono, ſiccome peravventura non convennero gran fatto a Meſſer Gio. Boccaccio; ma ſono i motti ſpeziale prontezza, e leggiadria, e toſtano movimento di animo. Per la qual coſa gli uomini diſcreti, non guardano in ciò alla volontà, ma alla diſpoſizion loro; e provato, che eſſi hanno una, o due volte le

te le forze del loro ingegno in vano, conoscendosi a ciò poco destri, lasciano star di più voler in sì fatto esercizio adoperarsi, acciocchè non avvenga loro quello, che avvenne al Cavaliere di Madonna Oretta. E se tu porrai mente alle maniere di molti, tu conoscerai agevolmente ciò, che io ti dico esser vero, cioè che non istà bene il motteggiare a chiunque vuole, ma solamente a chi può. E vedrai tale avere ad ogni parola apparecchiato uno, anzi molti di quei vocaboli, che noi chiamiamo bisticcichi, di niun sentimento; e tale scambiar le sillabe ne' vocaboli per frivoli modi, e sciocchi; e altri dire, o rispondere altrimenti, che non si aspettava, senza alcuna sottigliezza, o vaghezza. Dove è il Signore? dove egli ha i piedi; e li fece ugner le mani con la grascia di s. Giovanni Boccadoro: e:

dove mi manda egli? Ad Arno. Io mi voglio radere. È ſarebbe meglio rodere. Va', chiama il barbieri. E perchè non il barbadomani? I quali, come tu puoi agevolmente conoſcere, ſono vili modi, e plebei. Cotali furono per lo più le piacevolezze, e i motti di Dioneo. Ma della più bellezza de' motti, e della meno, non ſia noſtra cura di ragionare al preſente; conciofſiachè altri trattati ce ne abbia, diſteſi da troppo migliori dettatori, e maeſtri, che io non ſono, e ancora perciocchè i motti hanno incontinente larga, e certa teſtimonianza della loro bellezza, e della loro ſpiacevolezza, ſicchè poco potrai errare in ciò; ſolo che tu non ſii ſoverchiamente abbagliato di te ſteſſo; perciocchè dove è piacevol motto, ivi è tantoſto feſta, e riſo, e una cotale maraviglia. Laonde, ſe le tue piacevolez-

ze

ze non saranno approvate dalle risa de' circostanti, sì ti rimarrai tu di più motteggiare, perciocchè il difetto fia pur tuo, e non di chi t'ascolta; conciossiacosachè gli uditori quasi solleticati dalle pronte, o leggiadre, o sottili risposte, o proposte, eziandio volendo, non possono tener le risa, ma ridono mal lor grado, da'quali, siccome da diritti, e legittimi giudici, non si dee l'uomo appellare a se medesimo, nè più riprovarsi. Nè per fare rider altrui si vuol dire parole, nè far atti vili, nè sconvenevoli, storcendo il viso, e contraffacendosi; che niuno dee, per piacere altrui, avvilire se medesimo, che è arte non di nobile uomo, ma di giocolare, e di buffone. Non sono adunque da seguitare i volgari modi, e plebei di Dioneo: Madonna Aldruta, alzate la coda. Nè fingersi matto, nè dolce di sale, ma a suo

tem-

tempo dire alcuna cosa bella, e nuova, e che non caggia così nell'animo a ciascuno, chi può, e chi non può, tacersi; perciocchè questi sono movimenti dello intelletto, i quali se sono avvenenti, e leggiadri, fanno segno, e testimonianza della destrezza dell'animo, e de' costumi di chi gli dice, la qual cosa piace sopra modo a gli uomini, e rendeci loro cari, e amabili; ma se essi sono al contrario, fanno contrario effetto; perciocchè pare che l'asino scherzi, o che alcun forte grasso, e naticuto danzi, o salti spogliato in farsetto. Un'altra maniera si trova di sollazzevoli modi pure posta nel favellare, cioè quando la piacevolezza non consiste in motti, che per lo più sono brievi, ma nel favellar disteso, e continuato, il quale vuole esser ordinato, e bene espresso, e rappresentante i modi, le usanze, gli atti, e i co-

i costumi di coloro, de'quali si parla, sicchè all'uditore sia avviso non di udir raccontare, ma di vedere con gli occhi fare quelle cose, che tu narri; il che ottimamente seppono fare gli uomini, e le donne del Boccaccio, come che pure tal volta, se io non erro, si contraffacessero più, che a donna, o a Gentiluomo non si sarebbe convenuto, a guisa di coloro, che recitan le commedie; e a voler ciò fare, bisogna aver quello accidente, o novella, o istoria, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente, e le parole pronte, e apparecchiate sì, che non ti convenga tratto tratto dire: quella cosa, e quel cotale, o quel come si chiama, o quel lavorio; nè: ajutatemelo a dire; e ricordatemi come egli ha nome; perciocchè questo è appunto il trotto del Cavalier di Madonna Orétta. E se tu reciterai uno avvenimento, nel quale inter-

tervengano molti , non dei dire : Colui disse, e colui rispose, perciocchè tutti siamo Colui , sicchè chi ode facilmente erra. Conviene adunque, che chi racconta , ponga i nomi , e poi non gli scambi . E oltre a ciò si dee l' uomo guardare di non dir quelle cose , le quali taciute , la novella sarebbe non meno piacevole, o peravventura ancora più piacevole. Il tale, che fu figliuol del tale, che stava a casa nella via del Cocomero : nol conosceste voi ? Che ebbe per moglie quella de' Gianfigliazzi : una cotal magretta, ch' andava alla messa in S. Lorenzo ? come no ? anzi non conosceste altri . Un bel vecchio diritto, che portava la zazzera : non ve ne ricordate voi ? Perciocchè se fosse tutto uno, che il caso fosse avvenuto ad un altro, come a costui, tutta questa lunga quistione sarebbe stata di poco frutto,

anzi

anzi di molto tedio a coloro, che ascoltano, e sono vogliosi, e frettolosi di sentire quello avvenimento, e tu gli areſti fatto indugiare, ſiccome peravventura fece il noſtro Dante:

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovan per patria ambidui.

Perciocchè niente rilevava, ſe la madre di lui foſſe ſtata da Gazzuolo, o anco da Cremona; anzi apparai io già da un gran Rettorico foreſtiero uno aſſai utile ammaeſtramento d'intorno a queſto, cioè, che le novelle ſi deono comporre, e ordinare prima co' ſoprannomi, e poi raccontare co' nomi, perciocchè quelli ſono poſti ſecondo le qualità delle perſone, e queſti ſecondo l'appetito de' padri, o di coloro, a chi tocca. Per la qual coſa colui, che in penſando fu Madonna Avarizia, in proferendo ſarà Meſſer Erminio Grimaldi; ſe tale ſarà

la generale opinione, che la tua contrada arà di lui, quale a Guglielmo Borsieri fu detto esser di Messer Erminio in Genova. E se nella terra, ove tu dimori, non avesse persona molto conosciuta, che si confacesse al tuo bisogno, si dei tu figurare il caso in altro paese, e il nome imporre, come più ti piace. Vera cosa è, che con maggior piacere si suole ascoltare, e più aver dinanzi a gli occhi quello, che si dice esser avvenuto alle persone, che noi conosciamo, se l' avvenimento è tale, che si confaccia a' loro costumi, che quello che è intervenuto a gli strani, e non conosciuti da noi; e la ragione è questa, che sapendo noi, che quel tale suol far così, crediamo, che egli così abbia fatto, e riconosciamolo come presente; dove de gli strani non avvien così. Le parole sì nel favellare disteso, come ne

gli

gli altri ragionamenti, vogliono esser chiare, sicche ciascuno della brigata le possa agevolmente intendere, e oltre a ciò belle inquanto al suono, e inquanto al significato; perciocchè se tu arai da dire l'una di queste due, dirai piuttosto il ventre, che l'epa: e dove il tuo linguaggio lo sostenga, dirai piuttosto la pancia, che 'l ventre, o il corpo, perciocchè così sarai inteso, e non frantes o, siccome noi Fiorentini diciamo: e di niuna bruttura farai sovvenire all' uditore. La qual cosa volendo l'ottimo poeta nostro schifare, siccome io credo, in questa parola stessa, procacciò di trovare altro vocabolo, non guardando, perchè alquanto gli convenisse scostarsi per prenderlo di altro luogo, e disse:

Ricordati, che fece il peccar nostro
Prender Dio, per scamparne,
Umana carne al tuo virginal chiostro.

E come che Dante sommo poeta altresì poco a così fatti ammaestramenti ponesse mente, io non sento perciò, che di lui si dica per questa cagione bene alcuno; e certo io non ti consiglierei, che tu lo volessi fare tuo maestro in questa arte dello esser grazioso, conciossiacosachè egli stesso non fu, anzi in alcuna cronica trovo così scritto di lui: „ Questo Dante per suo sapere fu „ alquanto persuntuoso, e schifo, e „ sdegnoso, e quasi a guisa di filoso„ fo mal grazioso, non ben sapeva „ conversare co' laici.

Ma tornando alla nostra materia, dico, che le parole vogliono essere chiare; il che avverrà, se tu saprai scegliere quelle, che sono originali di tua terra, che non siano perciò antiche tanto, che elle siano divenute rance, e viete, e come logori vestimenti, diposte, o tralascia-

ſciate; ſiccome ſpaldo, e epa, e uopo, e ſezzajo, e primajo. E oltre a ciò ſe le parole, che tu arai per le mani, ſaranno non di doppio intendimento, ma ſemplici; perciocchè di quelle accozzate inſieme ſi compone quel favellare, che ha nome enigma, e in più chiaro volgare ſi chiama gergo:

Io vidi un, che da ſette paſſatoi
Fu da un canto all' altro trapaſſato.

Ancora vogliono eſſer le parole, il più che ſi può, appropriate a quello, che altri vuol dimoſtrare, e meno che ſi può comuni ad altre coſe, perciocchè così pare, che le coſe iſteſſe ſi rechino in mezzo, e che elle ſi moſtrino non con le parole, ma con eſſo il dito, e perciò più acconciamente diremo: Riconoſciuto alle fattezze, che alla figura, o alla immagine: e meglio rappreſentò Dante la coſa detta, quando e' diſſe:

Che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance;
che se egli avesse detto o gridare, o stridere, o far romore; e più singolare è 'l dire il ribrezzo della quartana, che se noi dicessimo il freddo: e la carne soverchio grassa stucca, che se noi dicessimo sazia: e sciorinare i panni, e non ispandere: e i moncherini, e non le braccia mozze: e all' orlo dell' acqua d' un fosso:
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
e non con la bocca; i quali tutti sono vocaboli di singolare significazione: e similmente il vivagno della tela piuttosto, che l' estremità. E so io bene, che s'alcun forestiero per mia sciagura s' abbattesse a questo trattato, egli si farebbe beffe di me, e direbbe, che io t' insegnassi di favellare in gergo, ovvero in cifera, conciossiachè questi vocaboli sia-

no per lo più così nostrani, che alcuna altra nazione non gli usa, e usati da altri, non gl' intende. E chi è colui, che sappia ciò, che Dante si volesse dire in quel verso?

Già veggia per mezzul perdere, o lulla.

Certo io credo, che nessun' altro, che noi Fiorentini; ma nondimeno, secondo che a me è stato detto, se alcun fallo ha pure in quel testo di Dante, egli non l' ha nelle parole, ma se egli errò, piuttosto errò in ciò, ch' egli, siccome uomo alquanto ritroso, imprese a dire cosa malagevole ad isprimere con parole, e peravventura poco piacevole ad udire, che perchè egli la isprimesse male. Niun puote adunque ben favellare con chi non intende il linguaggio, nel quale egli favella; nè perchè il Tedesco non sappia Latino, debbiam noi per questo guastar la nostra loquela in favellando

con esso lui, nè contraffarci a guisa di maestro Brufaldo; siccome soglion fare alcuni, che per la loro sciocchezza si sforzano di favellare del linguaggio di colui, con cui favellano, quale egli si sia, e dicono ogni cosa a rovescio; e spesso avviene, che lo Spagnuolo parlerà Italiano con lo Italiano, e lo Italiano favellerà per pompa, e per leggiadria con esso lui Spagnuolo; e nondimeno assai più agevol cosa è il conoscere, che amendue favellano forestiero, che il tener le risa delle nuove sciocchezze, che loro escono di bocca. Favelleremo adunque noi nell' altrui linguaggio, qualora ci farà mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità, ma nella comune usanza favelleremo pure nel nostro, eziandio men buono, piuttosto che nell' altrui migliore, perciocchè più acconciamente favellerà un Lombardo nella

nella ſua lingua, quale s'è la più diffor-
me, che egli non parlerà Toſcano, o
d'altro linguaggio; pure, perciocchè
egli non arà mai per le mani, per mol-
to ch'egli ſi affatichi, sì bene i proprj,
e particolari vocaboli, come abbiamo
noi Toſcani. E ſe pure alcuno vorrà
aver riſguardo a coloro, co' quali favel-
lerà, e perciò aſtenerſi da' vocaboli ſin-
golari, de' quali io ti ragionava, e in
luogo di quelli uſare i generali, e co-
muni; i coſtui ragionamenti ſaranno
perciò di molto minor piacevolezza.
Dee oltre a ciò ciaſcun gentiluomo fug-
gire di dire le parole meno che one-
ſte; e la oneſtà de' vocaboli conſiſte o
nel ſuono, e nella voce loro, o nel loro
ſignificato; concioſſiacoſachè alcuni no-
mi vengano a dire coſa oneſta, e non-
dimeno ſi ſente riſonare nella voce iſteſ-
ſa alcuna diſoneſtà, ſiccome *rinculare*;
la

la qual parola, ciò non ostante, si usa tutto dì da ciascuno: ma se alcuno, o uomo, o femina dicesse per simil modo, e a quel medesimo ragguaglio il farsi innanzi, che si dice il farsi indietro, all'ora apparirebbe la disonestà di cotal parola, ma il nostro gusto per la usanza sente quasi il vino di questa voce, e non la muffa.

Le mani alzò con amendue le fiche,

disse il nostro Dante, ma non ardiscono di così dire le nostre donne; anzi per ischifare quella parola sospetta, dicono piuttosto le castagne, come che pure alcune poco accorte nominino assai spesso disavvedutamente quello, che se altri nominasse loro in prova, elle arrossirebbono, facendo menzione per via di bestemmia di quello, onde elle sono femmine, e perciò quelle, che sono, o vogliono essere ben costumate, procurino

no di guardarſi non ſolo dalle diſoneſte coſe, ma ancora dalle parole; e non tanto da quelle, che ſono, ma eziandio da quelle, che poſſono eſſere, o ancora parere, o diſoneſte, o ſconce, e lorde, come alcuni affermano eſſere queſte pur di Dante:

Se non ch' al viſo, e di ſotto mi venta:

o pur quelle:

Però ne dite, ond' è preſſo pertugio.

E un di quelli ſpirti diſſe:

Vien dietro a noi, che troverai la buca.

E dei ſapere, che come che due, o più parole vengano talvolta a dire una medeſima coſa, nondimeno l' una ſarà più oneſta, e l' altra meno, ſiccome è a dire: con lui giacque, e della ſua perſona gli ſoddisfece; perciocchè queſta iſteſſa ſentenza detta con altri vocaboli ſarebbe diſoneſta coſa ad udire. E più acconciamente dirai: il vago della

Lu-

Luna, che tu non direſti il drudo, avvegnachè amendue queſti vocaboli importino lo amante. E più convenevol parlare pare a dire la fanciulla, e l' amica, che la concubina di Titone; e più dicevole è a donna, e anco ad uomo coſtumato, nominare le meretrici, femmine di Mondo, come la Belcolore diſſe, più nel favellare vergognoſa, che nell' adoperare, che a dire il comune loro nome Taide è la puttana. E come il Boccaccio diſſe: la potenza delle meretrici, e de' ragazzi: che ſe così aveſſe nominato dall' arte loro i maſchi, come nominò le femmine, ſarebbe ſtato ſconcio, e vergognoſo il ſuo favellare. Anzi non ſolo ſi dee altri guardare dalle parole diſoneſte, e dalle lorde, ma eziandio dalle vili, e ſpezialmente colà, dove di coſe alte, e nobili ſi favelli; e per queſta cagione forſe

meri-

meritò alcun biaſimo la noſtra Beatrice, quando diſſe:

L' alto fato di Dio ſarebbe rotto,
Se Lete ſi paſſaſſe, e tal vivanda
Foſſe guſtata ſenza alcuno ſcotto
Di pentimento.

Che per avviſo mio non iſtette bene il baſſo vocabolo delle taverne in così nobil ragionamento. Nè dee dire alcuno la lucerna del Mondo, in luogo del Sole, perciocchè cotal vocabolo rappreſenta altrui il puzzo dell' olio, e della cucina; nè alcuno conſiderato uomo direbbe, che S. Domenico fu il drudo della Teologia: e non racconterebbe, che i Santi glorioſi aveſſero dette così vili parole, come è a dire:

E laſcia pur grattar, dove è la rogna,
che ſon imbrattate della feccia del volgar popolo, ſiccome ciaſcuno può agevolmente conoſcere. Adunque ne' diſteſi

ſteſi ragionamenti ſi vogliono avere le ſopraddette conſiderazioni, e alcune altre, le quali tu potrai più adagio apprendere da' tuoi maeſtri, e da quella arte, ch'eſſi ſogliono chiamare Rettorica. E ne gli altri biſogna, che tu ti avvezzi ad uſare le parole gentili, e modeſte, e dolci sì, che niuno amaro ſapore abbiano, e innanzi dirai: io non ſeppi dire, che: voi non m' intendete, e: penſiamo un poco, ſe così è, come noi diciamo, piuttoſto, che dire: voi errate, o: e' non è vero, o: voi non lo ſapete; perocchè corteſe, e amabile uſanza è lo ſcolpare altrui, eziandio in quello, che tu intendi di incolparlo, anzi ſi dee far comune l'error proprio dello amico, e prenderne prima una parte per ſe, e poi biaſimarlo, e riprenderlo. Noi errammo la via, e noi non ci ricordammo ieri di così fare; comechè

chè lo ſmemorato ſia pur colui ſolo, e non tu; e quello, che Reſtagnone diſ- ſe a' ſuoi compagni, non iſtette bene: voi, ſe le voſtre parole non mentono; perchè non ſi dee recar in dubbio la fede altrui, anzi ſe alcuno ti promiſe alcuna coſa, e non te la attende, non iſtà bene, che tu dichi: voi mi mancaſte della voſtra fede; ſalvo ſe tu non foſſi coſtretto da alcuna neceſſità, per ſalvezza del tuo onore, a così dire; ma ſe egli ti arà ingannato, dirai: voi non vi ricordaſte di così fare; e ſe egli non ſene ricordò, dirai piuttoſto: Voi non poteſte, o non vi tornò a mente, che: voi vi dimenticaſte, o voi non vi curaſte di attenermi la promeſſa; perciocchè queſte sì fatte parole hanno alcuna puntura, e alcun veleno di doglienza, e di villania, ſicchè coloro, che coſtumano di ſpeſſe volte di-

re

re cotali motti, ſono riputati perſone aſpere, e ruvide, e così è fuggito il loro conſorzio, come ſi fugge di rimeſcolarſi tra' pruni, e tra' triboli. E perchè io ho conoſciute di quelle perſone, che hanno una cattiva uſanza, e ſpiacevole, cioè che così ſono vogliosi, e goloſi di dire, che non prendono il ſentimento, ma lo trapaſſano, e corrongli dinanzi, a guiſa di veltro, che non aſſanni; perciò non mi guarderò io di dirti quello, che potrebbe parer ſoverchio a ricordare, come coſa troppo manifeſta, e ciò è, che tu non dei giammai favellare, che non abbi prima formato nell' animo quello, che tu dei dire, che così ſaranno i tuoi ragionamenti parto, e non iſconciatura; che bene mi comporteranno i foreſtieri queſta parola, ſe mai alcuno di loro ſi curerà di leggere queſte ciance. E ſe tu non ti farai

beffe

beffe del mio ammaeftramento, non ti avverrà mai di dire: Ben venga Meffer Agoftino, a tale, che arà nome Agnolo, o Bernardo; e non arai a dire: Ricordatemi il nome voftro; e non ti arai a ridire, nè a dire: Io non diffi bene, nè Domin ch'io lo dica, nè a fcilinguare, o balbotire lungo fpazio per rinvenire una parola: Maeftro Arrigo, no. Maeftro Arabico, o ve che lo diffi: Maeftro Agabito, che fono a chi t'afcolta tratti di corda. La voce non vuole effer nè roca, nè afpera. E non fi dee ftridere; nè per rifo, o per altro accidente cigolare, come le carrucole fanno. Nè mentre che l'uomo fbadiglia, pur favellare. Ben fai, che noi non ci poffiamo fornire nè di fpedita lingua, nè di buona voce a noftro fenno. Chi è o fcilinguato, o roco, non voglia fempre effer quegli, che cinguetti, ma cor-

reggere il difetto della lingua col silenzio, e con le orecchie; e anco si può con istudio scemare il vizio della natura. Non istà bene alzar la voce a guisa di banditori; nè anco si dee favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta, non dei dire la seconda ancora più piano, nè anco dei gridare, acciocchè tu non dimostri d'imbizzarrire, percioechè ti sia convenuto replicar quello, che tu avevi detto.

Le parole vogliono essere ordinate, secondo che richiede l'uso del favellar comune, e non avviluppate, e intralciate in quà, e in là, come molti hanno usanza di fare per leggiadria, il favellar de'quali si rassomiglia più a Notajo, che legga in volgare lo instrumento, che egli dettò Latino, che ad uom, che ragioni in suo linguaggio, come è a dire: *Ima-*

Imagini di ben ſeguendo falſe : e
Del fiorir queſte innanzi tempo tempie.
I quali modi alle volte convengono a chi fa verſi, ma a chi favella ſi diſdicono ſempre. E biſogna, che l'uomo non ſolo ſi diſcoſti in ragionando dal verſificare, ma eziandio dalla pompa dello arringare, altrimenti ſarà ſpiacevole, e tedioſo ad udire, comechè peravventura maggior maeſtria dimoſtri il ſermonare, che il favellare, ma ciò ſi dee riſervare a ſuo luogo: che chi và per via, non dee ballare, ma camminare, con tutto, che ognuno non ſappia danzare, e andar ſappia ognuno; ma convienſi alle nozze, e non per le ſtrade. Tu ti guarderai adunque di favellar pomposo: Credeſi per molti filoſofanti; e tale è tutto il Filocolo, e gli altri trattatti del noſtro Meſſer Gio. Boccaccio, fuori che la maggior opera, e

K 2 anco-

ancora più di quella forse il Corbaccio. Non voglio perciò, che tu ti avvezzi a favellare sì bassamente, come la feccia del popolo minuto, e come la lavandaja, e la trecca, ma come i gentiluomini; la qual cosa come si possa fare, ti ho in parte mostrato di sopra, cioè, se tu non favellerai di materia nè vile, nè frivola, nè sozza, nè abominevole; e se tu saprai scegliere fra le parole del tuo linguaggio le più pure, e le più proprie, e quelle, che miglior suono, e miglior significazione aranno, senza alcuna rammemorazione di cosa brutta, nè laida, nè bassa, e quelle accozzare, non ammassandole a caso, nè con troppo scoperto studio mettendole in filza. E oltre a ciò se tu procaccerai di compartire discretamente le cose, che tu a dire arai; e guarderati di congiugnere le cose difformi tra se, come:

Tul-

Tullio, e Lino, e Seneca morale.

o pure:

L' uno era Padovano, e l' altro laico.

E ſe tu non parlerai sì lento, come ſvogliato, nè ſi ingordamente, come affamato; ma come temperato uomo dee fare; e ſe tu profferirai le lettere, e le ſillabe con una convenevole dolcezza, non a guiſa di maeſtro, che inſegni leggere, e compitare a' fanciulli: nè anco le maſticherai, nè inghiottiraile appiccate, e impiaſtricciate inſieme l' una con l' altra. Se tu arai adunque a memoria queſti, e altri sì fatti ammaeſtramenti, il tuo favellare ſarà volentieri, e con piacere aſcoltato dalle perſone, e manterrai il grado, e la dignità, che ſi conviene a gentiluomo bene allevato, e coſtumato.

Sono ancora molti, che non ſanno reſtar di dire, e come nave ſpinta dalla

la prima fuga, per calar vela non s' arresta; così costoro traportati da un certo impeto, scorrono, e mancata la materia del loro ragionamento, non finiscono per ciò, anzi o ridicono le cose già dette, o favellano a voto. E alcuni altri tanta ingordigia hanno di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo tal volta su per l' aje de' contadini, l' un pollo torre la spica di becco all' altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui, che gli cominciò, e dicono essi. E sicuramente, che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro, perciocchè se tu guardi bene, niuna cosa muove l' uomo più tosto ad ira, che quando improvviso gli è guasto la sua voglia, e il suo piacere, eziandio minimo: siccome quando tu arai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te

la

la tura con mano: o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t'è subitamente tenuto da colui, che t'è di dietro. Così adunque come questi modi, e molti altri a questi somiglianti, che tendono ad impedir la voglia, e l'appetito altrui, ancora per via di scherzo, e per ciancia, sono spiacevoli, e debbonsi fuggire; così nel favellare si dee piuttosto agevolare il disiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastargliele, nè di dire, che tu lo sai: o se egli anderà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugiuzza, non si vuole rimproverargliele nè con le parole, nè con gli atti, crollando il capo, o torcendo gli occhi, siccome molti soglion fare, affermando se non potere in modo alcuno sostener l'ama-

l' amaritudine della bugia; ma egli non è questa la cagione di ciò, anzi è l' agrume, e lo aloè della loro rustica natura, e aspera, che sì gli rende venenosi, e amari nel consorzio de gli uomini, che ciascuno gli rifiuta. Similmente il rompere altrui le parole in bocca è nojoso costume, e spiace non altrimenti, che quando l' uomo è mosso a correre, e altri lo ritiene. Nè quando altri favella, si conviene di fare, ch' egli sia lasciato, e abbandonato da gli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la lor attenzione altrove; che non istà bene ad alcuno licenziar coloro, che altri, e non egli invitò. E vuolsi stare attento, quando l' uomo favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto: Eh? o: Come? Il qual vezzo sogliono avere molti. E non è ciò minore sconcio a chi

chi favella, che l' intoppare ne' sassi a chi và. Tutti questi modi, e generalmente ciò, che può ritenere, e ciò, che si può attraversare al corso delle parole di colui, che ragiona, si vuole fuggire. E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè prestargli le parole, comecchè tu ne abbi dovizia, e egli difetto; che molti lo hanno per male, e spezialmente quelli, che si persuadono di esser buoni parlatori, perciocchè è loro avviso, che tu non gli abbi per quello, che essi si tengono, e che tu gli vogli sovvenire nella loro arte medesima; come i mercatanti si recano ad onta, che altri proferisca loro denari, quasi eglino non ne abbiano, e siano poveri, e bisognosi dell' altrui. E sappi, che a ciascuno pare di saper ben dire, comecchè alcuno per modestia lo nieghi. E non

ſo io indovinare donde ciò proceda, che chi meno ſa, più ragioni; dalla qual coſa, cioè dal troppo favellare, conviene, che gli uomini coſtumati ſi guardino, e ſpezialmente poco ſapendo, non ſolo perchè egli è gran fatto, che alcuno parli molto, ſenza errar molto; ma perchè ancora pare, che colui, che favella, ſopraſtia in un certo modo a coloro, che odono, come maeſtro a' diſcepoli, e perciò non iſtà bene di appropiarſi maggior parte di queſta maggioranza, che non ci ſi conviene. E in tale peccato cadono non pure molti uomini, ma molte nazioni favellatrici, e ſeccatrici sì, che guai a quella orecchia, che elle aſſannano. Ma come il ſoverchio dire reca faſtidio, così reca il ſoverchio tacere odio, perciocchè il tacerſi colà, dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler

mer-

metter ſu la ſua parte dello ſcotto: e perchè il favellare è uno aprir l'animo tuo a chi t'ode, il tacere per lo contrario pare un volerſi dimorare ſconoſciuto. Per la qual coſa come que' popoli, che hanno uſanza di molto bere alle loro feſte, e d'inebriarſi, ſoglion cacciar via coloro, che non beono; così ſono queſti così fatti mutoli malvolentieri veduti nelle liete, e amichevoli brigate. Adunque piacevol coſtume è il favellare, e lo ſtar cheto ciaſcuno, quando la volta viene a lui. Secondo che racconta una molto antica cronica, egli fu già nelle parti della Morea un buon uomo ſcultore, il quale per la ſua chiara fama, ſiccome io credo, fu chiamato per ſoprannome, Maeſtro Chiariſſimo. Coſtui eſſendo già d'anni pieno, diſteſe certo ſuo trattato, e in quello raccolſe tutti gli ammaeſtramen-

ti dell' arte ſua , ſiccome colui , che ottimamente gli ſapea , dimoſtrando , come miſurar ſi doveſſero le membra umane , sì ciaſcuno da ſe , sì l' uno per riſpetto all' altro , acciocchè convenevolmente foſſero in frà ſe riſpondenti ; il qual ſuo volume egli chiamò il Regolo ; volendo ſignificare , che ſecondo quello ſi doveſſero dirizzare , e regolare le ſtatue , che per lo innanzi ſi farebbono per gli altri maeſtri , come le travi , e le pietre , e le mura ſi miſurano con eſſo il regolo . Ma concioſſiachè il dire è molto più agevol coſa , che il fare , e l' operare : e oltre a ciò la maggior parte de gli uomini , maſſimamente di noi laici , e idioti , abbia ſempre i ſentimenti più preſti , che lo 'ntelletto , e conſeguentemente meglio apprendiamo le coſe ſingolari , e gli eſempj , che le generali , e i ſillo-

giſ-

gismi; la qual parola dee voler dire, in più aperto volgare, le ragioni; perciò avendo il sopraddetto valentuomo risguardo alla natura de gli artefici male atta a gli ammaestramenti generali, e per mostrar anco più chiaramente la sua eccellenza, provvetudosi di un fine marmo, con lunga fatica ne formò una statua così regolata in ogni suo membro, e in ciascuna sua parte, come gli ammaestramenti del suo Trattato divisavano; e come il libro avea nominato, così nominò la statua, pur Regolo chiamandola. Ora fosse piacer di Dio, che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che il sopraddetto nobile scultore, e maestro seppe fare perfettamente, cioè di raccozzare in questo volume quasi le debite misure dell'arte, della quale io tratto; perciocchè l'altra, di fare il se-

ſecondo Regolo, cioè di tenere, e oſſervare ne' miei coſtumi le ſopraddette miſure, componendone quaſi viſibile eſempio, e materiale ſtatua, non poſſo io guari oggi mai fare; conciofſiacoſachè nelle coſe appartenenti alle maniere, e coſtumi de gli uomini non baſti avere la ſcienzia, e la regola, ma convenga oltre a ciò, per metterle ad effetto, aver eziandio l' uſo, il quale non ſi può acquiſtare in un momento, nè in brieve ſpazio di tempo; ma conviensſi fare in molti, e molti anni, e a me ne avanzano, come tu vedi, oggimai pochi: ma non per tanto non dei tu preſtare meno di fede a queſti ammaeſtramenti, che bene può l' uomo inſegnare ad altri quella via, per la quale camminando egli ſteſſo errò; anzi peravventura coloro, che ſi ſmarrirono, hanno meglio ritenuto nella me-

mo-

moria i fallaci ſentieri, e dubbioſi, che chi ſi tenne pure per la diritta. E ſe nella mia fanciullezza, quando gli animi ſono teneri, e arrendevoli, coloro, a' quali caleva di me, aveſſero ſaputo piegare i miei coſtumi, forſe alquanto naturalmente duri, e rozzi, e ammollirgli, e polirgli, io ſarei peravventura tale divenuto, quale io ora procuro di render te, il quale mi dei eſſere non meno, che figliuol caro: che quantunque le forze della Natura ſiano grandi, nondimeno ella pure è aſſai ſpeſſo vinta, e corretta dall' uſanza; ma vuolſi toſto incominciare a farſele incontro, e a rintuzzarla prima, che ella prenda ſoverchio potere, e baldanza; ma le più perſone nol fanno, anzi dietro all' appetito ſviate, e ſenza contraſto ſeguendolo dovunque eſſo le torca, credono di ubbidire alla Natura, quaſi la ragione

non ſia ne gli uomini natural coſa, anzi ha ella, ſiccome donna, e maeſtra, potere di mutar le corrotte uſanze, e di ſovvenire, e di ſollevare la Natura, ove ch' ella inchini, o caggia alcuna volta; ma noi non l' aſcoltiamo per lo più; e così per lo più ſiamo ſimili a coloro, a chi Dio non la diede, cioè alle beſtie, nelle quali nondimeno adopera pure alcuna coſa, non la loro ragione, che niuna ne hanno per ſe medeſime, ma la noſtra, come tu puoi vedere, che i cavalli fanno, che molte volte, anzi ſempre ſarebbon per natura ſalvatichi, e il loro maeſtro gli rende manſueti, e oltre a ciò quaſi dotti, e coſtumati; perciocchè molti ne andrebbono con duro trotto, e egli inſegna loro d' andare con ſoave paſſo, e di ſtare, e di correre, e di girare, e di ſaltare inſegna egli ſimilmente a molti, e eſſi l' appren-

prendono, come tu sai, che e' fanno. Ora se il cavallo, il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora più fieri di questi, si sottomettono alla altrui ragione, e ubbidisconla, e imparano quello, che la loro natura non sapea, anzi repugnava, e divengono quasi virtuosi, e prudenti, quanto la loro condizione sostiene, non per natura, ma per costume; quanto si dee credere, che noi diverremmo migliori per gli ammaestramenti della nostra ragione medesima, se noi le dessimo orecchie? Ma i sensi amano, e appetiscono il diletto presente, quale egli si sia, e la noja hanno in odio, e indugianla; e perciò schifano anco la ragione, e par loro amara; conciossiachè ella apparecchi loro innanzi non il piacere molte volte nocivo, ma il bene sempre faticoso, e di amaro sapore al gusto ancora corrotto,

to, perciocchè mentre noi viviamo secondo il senso, sì siamo noi simili al poverello infermo, cui ogni cibo, quantunque dilicato, e soave, pare agro, o salso, e duolsi della servente, o del cuoco, che niuna colpa hanno di ciò, imperocchè egli sente pure la sua propria amaritudine, in che egli ha la lingua rinvolta, con la quale si gusta, e non quella del cibo; così la ragione, che per se è dolce, pare amara a noi per lo nostro sapore, e non per quello di lei; e perciò, siccome teneri, e vezzosi, rifiutiamo di assaggiarla, e ricopriamo la nostra viltà col dire, che la Natura non ha sprone, o freno, che la possa nè spignere, nè ritenere; e certo se i buoi, o gli asini, o forse i porci favellassero, io credo, che non potrebben profferire gran fatto più sconcia, nè più sconvenevole sentenza di questa.

sta. Noi ci saremmo pur fanciulli, e negli anni maturi, e nell' ultima vecchiezza, e così vaneggeremmo canuti, come noi facciamo bambini, se non fosse la ragione, che insieme con l' età cresce in noi, e cresciuta ne rende quasi di bestie uomini, sicchè ella ha pure sopra i sensi, e sopra l' appetito forza, e potere, ed è nostra cattività, e non suo difetto, se noi trasandiamo nella vita, e ne' costumi. Non è adunque vero, che incontro alla Natura non abbia freno, nè maestro, anzi ve ne ha due, che l' uno è il costume, e l' altro è la ragione; ma come io t' ho detto poco di sopra, ella non può di scostumato far costumato senza l' usanza, la quale è quasi parto, e portato del tempo. Per la qual cosa si vuole tosto incominciare ad ascoltarla; non solamente perchè così ha l' uomo più lungo spazio di avezzarsi ad esse-

essere quale ella insegna, e a divenire suo domestico, e ad esser de' suoi; ma ancora perocchè la tenera età, siccome pura, più agevolmente si tigne d'ogni colore; e anco perchè quelle cose, alle quali altri si avezza prima, sogliono sempre piacer più. E per questa cagione si dice, che Diodato, sommo maestro di profferir le commedie, volle essere tuttavia il primo a profferire egli la sua, comechè de gli altri, che dovessero dire innanzi a lui, non fosse da far molta stima; ma non volea, che la voce sua trovasse le orecchie altrui avezze ad altro suono, quantunque verso di se peggior del suo. Poichè io non posso accordare l'opera con le parole per quelle cagioni, ch' io ti ho dette, come il Maestro Chiarissimo fece, il quale seppe così fare, come insegnare; assai mi sia l' aver detto in qualche parte quello, che

che si dee fare; poichè in nessuna parte non vaglio a farlo io: ma perciocchè in vedendo il bujo, si conosce quale è la luce, e in udendo il silenzio, si impara, che sia il suono; sì potrai tu, mirando le mie poco aggradevoli, e quasi oscure maniere, scorgere quale sia la luce de' piacevoli, e laudevoli costumi: al trattamento de' quali, che tosto oggimai arà suo fine, ritornando, diciamo, che i modi piacevoli son quelli, che porgon diletto, o almeno non recano noja ad alcun de' sentimenti, nè all' appetito, nè alla immaginazione di coloro, co' quali noi usiamo; e di questi abbiamo noi favellato fino ad ora. Ma tu dei oltre di ciò sapere, che gli uomini sono molto vaghi della bellezza, e della misura, e della convenevolezza; e per lo contrario delle sozze cose, e contraffatte, e difformi sono schifi, e

si, e questo è spezial nostro privilegio; che gli altri animali non sanno conoscere, che sia nè bellezza, nè misura alcuna, e perciò come cose non comuni con le bestie, ma proprie nostre, debbiam noi apprezzarle per se medesime, e averle care assai, e coloro via più, che maggior sentimento hanno d' uomo, siccome quelli, che più acconci sono a conoscerle. E comecchè malagevolmente isprimere appunto si possa, che cosa bellezza sia, nondimeno acciocchè tu pure abbi qualche contrassegno dell' esser di lei, voglio, che sappi, che dove ha convenevole misura fra le parti verso di se, e fra le parti, e 'l tutto, quivi è la bellezza, e quella cosa veramente bella si può chiamare, in cui la detta misura si truova. E per quello, che io altre volte ne intesi da un dotto, e scienziato uomo,

vuo-

vuole essere la bellezza Uno, quanto si può il più, e la bruttezza per lo contrario è Molti, siccome tu vedi, che sono i visi delle belle, e delle leggiadre giovani, perciocchè le fattezze di ciascuna di loro pajon create pure per uno stesso viso; il che nelle brutte non addiviene; perciocchè avendo elle gli occhi paravventura molto grossi, e rilevati, e 'l naso picciolo, e le guance paffute, e la bocca piatta, e 'l mento in fuori, e la pelle bruna, pare, che quel viso non sia di una sola donna, ma sia composto di visi di molte, e fatto di pezzi. E trovasene di quelle, i membri delle quali sono bellissimi a riguardar ciascuno per se, ma tutti insieme sono spiacevoli, e sozzi, non per altro, se non che sono fattezze di più belle donne, e non di questa una; sicchè pare che ella le abbia prese in prestanza da questa, e da

quell'

altra. E peravventura, che quel dipintore, che ebbe ignude dinanzi a se le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece, che riconoscere in molte i membri, ch' elle avevano quasi accattato chi uno, e chi un altro da una sola, alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, immaginando che tale, e così unita dovesse essere la bellezza di Venere. Nè voglio io, che tu ti pensi, che ciò avvenga de' visi, e delle membra, o de' corpi solamente, anzi interviene e nel favellare, e nell' operare nè più, nè meno. Che se tu vedessi una nobile donna, e ornata posta a lavar suoi stovigli nel rigagnolo della via pubblica, comecchè per altro non ti calesse di lei, sì ti dispiacerebbe ella in ciò, che ella non si mostrerebbe pure una, ma più; perciocchè lo essere suo sarebbe di monda, e di

di nobile donna, e l' operare ſarebbe di vile, e di lorda femmina; nè perciò ti verrebbe di lei nè odore, nè ſapore aſpero, nè ſuono, nè colore alcuno ſpiacevole, nè altramente ſarebbe noja al tuo appetito, ma diſpiacerebbeti per ſe quello ſconcio, e ſconvenevol modo, e diviſo atto. Convienti adunque guardare eziandio da queſte diſordinate, e ſconvenevoli maniere con pari ſtudio, anzi con maggiore, che da quelle, delle quali io t'ho fin quì detto, perciocchè egli è più malagevole a conoſcere; quando altri erra in queſte, che quando ſi erra in quelle, concioſſiachè più agevole coſa ſi veggia eſſere il ſentire, che lo 'ntendere; ma nondimeno può bene ſpeſſo avvenire, che quello, che ſpiace a' ſenſi, ſpiaccia eziandio allo 'ntelletto, ma non per la medeſima cagione, come io ti

dissi di sopra, mostrandoti che l'uomo si dee vestire all'usanza, che si vestono gli altri, acciocchè non mostri di riprendergli, e di correggerli; la qual cosa è di noja allo appetito della più gente, che ama di esser lodata; ma ella dispiace eziandio al giudicio de gli uomini intendenti, perciocchè i panni, che sono d'un altro millesimo, non si accordano con la persona, che è pur di questo.

E similmente sono spiacevoli coloro, che si vestono al rigattiere, che mostra, che il farsetto si voglia azzuffar co' calzari, sì male gli stanno i panni indosso. Sicchè molte di quelle cose, che si sono dette di sopra, o peravventura tutte diritamente si possono quì replicare; conciossiacosachè in quelle non si sia questa misura servata, della quale noi al presente favelliamo, nè reca-

recato in uno, e accordato insieme il tempo, e 'l luogo, e l'opera, e la persona, come si convenia di fare; perciocchè la mente de gli uomini lo aggradisce, e prendene piacere, e diletto; ma holle volute piuttosto accozzare, e divisare sotto quella quasi insegna de' sensi, e dello appetito, che assegnarle allo 'ntelletto, acciocchè ciascuno le possa riconoscere più agevolmente; conciossiachè il sentire, e l'appetire sia cosa agevole a fare a ciascuno; ma intendere non possa così generalmente ognuno, e maggiormente questo, che noi chiamiamo bellezza, e leggiadria, o avvenentezza.

Non si dee adunque l'uomo contentare di fare le cose buone, ma dee studiare di farle anco leggiadre. E non è altro leggiadria, che una cotale quasi luce, che risplende dalla convenevolezza delle cose.

ſe, che ſono ben compoſte, e ben divi-
viſate l' una con l' altra, e tutte inſie-
me; ſenza la qual miſura eziandio il
bene non è bello, e la bellezza non è
piacevole. E ſiccome le vivande, quan-
tunque ſane, e ſalutifere, non piace-
rebbono a gli invitati, ſe elle, o niun
ſapore aveſſero, o lo aveſſero cattivo:
così ſono alcuna volta i coſtumi delle
perſone, comechè per ſe ſteſſi in niu-
na coſa nocivi, nondimeno ſciocchi,
e amari, ſe altri non gli condiſce di
una cotale dolcezza, la quale ſi chia-
ma, ſiccome io credo, grazia, e leg-
giadria. Per la qual coſa ciaſcun vizio
per ſe ſenza altra cagione conviene, che
diſpiaccia altrui; conciosſiachè i vizj
ſiano coſe ſconce, e ſconvenevoli sì,
che gli animi temperati, e compoſti
ſentono della loro ſconvenevolezza diſ-
piacere, e noja. Perchè innanzi ad
ogni

ogni altra coſa conviene, a chi ama di eſſere piacevole in converſando con la gente, il fuggire i vizj, e più i più ſozzi, come luſſuria, avarizia, crudeltà, e gli altri, de' quali alcuni ſono vili, come lo eſſere goloſo, e lo inebriarſi, alcuni laidi, come lo eſſere luſſurioſo: alcuni ſcelerati, come lo eſſere micidiale; e ſimilmente gli altri, ciaſcuno in ſe ſteſſo, e per la ſua proprietà è ſchifato dalle perſone, chi più, e chi meno, ma tutti generalmente, ſiccome diſordinate coſe, rendono l' uomo nell' uſar con gli altri ſpiacevole, come io ti moſtrai anco di ſopra; ma perchè io non preſi a moſtrarti i peccati, ma gli errori de gli uomini, non dee eſſere mia preſente cura il trattar della natura de' vizj, e delle virtù, ma ſolamente de gli acconci, e de gli ſconci modi, che noi l' uno

con

con l' altro usiamo: uno de' quali sconci modi fu quello del Conte Ricciardo, del quale io t' ho di sopra narrato, che come difforme, e male accordato con gli altri costumi di lui belli, e misurati, quel valoroso Vescovo, come buono, e ammaestrato cantore suole le false voci, tantosto ebbe sentito. Conviensi adunque alle costumate persone aver risguardo a questa misura, che io ti ho detto, nello andare, nello stare, nel sedere, ne gli atti, nel portamento, e nel vestire, e nelle parole, e nel silenzio, e nel posare, e nell' operare. Perchè non si dee l' uomo ornare a guisa di femmina, acciocchè l' ornamento non sia uno, e la persona un altro, come io veggo fare ad alcuni, che hanno i capelli, e la barba inanellata col ferro caldo, e 'l viso, e la gola, e le mani cotanto strebbiate, e cotanto

ro ſtropicciate, che ſi diſdirebbe ad ogni femminetta, anzi ad ogni meretrice, quale ha più fretta di ſpacciare la ſua mercatanzia, e di venderla a prezzo. Non ſi vuole nè putire, nè olire, acciocchè il gentile non renda odore di poltroniero, nè del maſchio venga odore di femmina, o di meretrice. Nè perciò ſtimo io, che alla tua età ſi diſdicano alcuni odoruzzi ſemplici di acque ſtillate. I tuoi panni convien, che ſiano ſecondo il coſtume de gli altri di tuo tempo, o di tua condizione, per le cagioni, che io ho dette di ſopra, che noi non abbiamo potere di mutar le uſanze a noſtro ſenno; ma il tempo le crea, e conſumale altresì il tempo. Puoſſi bene ciaſcuno appropriare l' uſanza comune. Che ſe tu arai peravventura le gambe molto lunghe, e le robe ſi uſino corte, potrai far la tua

roba

roba non delle più , ma delle meno corte . E ſe alcuno le aveſſe o troppo ſottili , o groſſe fuor di modo , o forſe torte , non dee farſi le calze di colori molto acceſi , nè molto vaghi , per non invitare altrui a mirare il ſuo difetto . Niuna tua veſta vuol eſſere molto molto leggiadra , nè molto molto fregiata; acciocchè non ſi dica , che tu porti le calze di Ganimede , o che tu ti ſii meſſo il farſetto di Cupido ; ma quale ella ſi ſia, vuole eſſere aſſettata alla perſona, e ſtarti bene , acciocchè non paja , che tu abbi indoſſo i panni d' un altro , e ſopra tutto confarſi alla tua condizione , acciocchè il cherico non ſia veſtito da ſoldato , e il ſoldato da giocolare. Eſſendo Caſtruccio in Roma con Ludovico il Bavero in molta gloria , e trionfo , Duca di Lucca , e di Piſtoja , e Conte di Palazzo , e ſenator di Roma , e ſi-

ſignore, e maeſtro dalla Corte del detto Bavero, per leggiadria, e grandigia ſi fece una roba di ſciamito cremiſi, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: Egli è come Dio vuole; e nelle ſpalle di dietro ſimili lettere, che diceano: E' ſarà come Dio vorrà. Queſta roba, credo io, che tu ſteſſo conoſchi, che ſi ſarebbe più confatta al trombetto di Caſtruccio, che ella non ſi confece a lui. E quantunque i re ſiano ſciolti da ogni legge, non ſaprei io tuttavia lodare il re Manfredi in ciò, che egli ſempre ſi veſtì di drappi verdi. Debbiamo adunque procacciare, che la veſta bene ſtia non ſolo al doſſo, ma ancora al grado di chi la porta. E oltre a ciò, ch'ella ſi convenga eziandio alla contrada, ove noi dimoriamo; concioſſiacoſachè, ſiccome in altri paeſi ſono altre miſure, e nondi-

meno il vendere, e il comperare, e il
mercatantare ha luogo in ciascuna Terra; così sono in diverse contrade diverse usanze, e pure in ogni paese può l' uomo usare, e ripararsi acconciamente. Le penne, che i Napoletani, e gli Spagnuoli usano di portare in capo, e le pompe, e i ricami male hanno luogo tra le robe de gli uomini gravi, e tra gli abiti cittadini; e molto meno l' armi, e le maglie; sicchè quello, che in Verona peravventura converrebbe, si disdirà in Vinegia; perciocchè questi così fregiati, e così impennati, e armati non istanno bene in quella veneranda città pacifica, e moderata, anzi pajono quasi ortica, o lappole fra l' erbe dolci, e domestiche de gli orti; e perciò sono poco ricevuti nelle nobili brigate, siccome difformi da loro. Non dee l' uomo nobile correre per via, nè trop-

troppo affrettarsi, che ciò conviene a palafreniere, e non a gentiluomo, senza che l'uomo s' affanna, e suda, e ansa; le quali cose sono disdicevoli a così fatte persone. Nè perciò si dee andare sì lento, nè sì contegnoso, come femmina, o come sposa. E in camminando, troppo dimenarsi disconviene. Nè le mani si vogliono tenere spenzolate, nè scagliare le braccia, nè gittarle, sicchè paja, che l' uom semini le biade nel campo. Nè affissare gli occhj altrui nel viso, come se egli vi avesse alcuna maraviglia. Sono alcuni, che in andando levano il piè tanto alto, come cavallo, che abbia lo spavento, e pare, che tirino le gambe fuori d' uno stajo. Altri percuote il piede in terra sì forte, che poco maggiore è il romore delle carra. Tale gitta l'uno de' piedi in fuori: e tale brandisce la gamba. Chi

si china ad ogni passo a tirar su le calze:
e chi scuote le groppe, e pavoneggiasi; le quali cose spiacciono non come molto, ma come poco avvenenti: che se il tuo palafreno porta peravventura la bocca aperta, o mostra la lingua, comechè ciò alla bontà di lui non rilievi nulla, al prezzo si monterebbe assai, e troverestine molto meno; non perchè egli fosse perciò men forte, ma perchè egli men leggiadro ne sarebbe. E se la leggiadria s'apprezza ne gli animali, e anco nelle cose, che anima non hanno, nè sentimento, come noi veggiamo, che due case ugualmente buone, e agiate non hanno perciò uguale prezzo, se l'una averà convenevoli misure, e l'altra le abbia sconvenevoli: quanto si dee ella maggiormente procacciare, e apprezzar ne gli uomini? Non istà bene grattarsi sedendo a

tavola; e vuolsi in quel tempo guardar l'uomo, più che e' può, di sputare, e se pure si fa, facciasi per acconcio modo. Io ho più volte udito, che si sono trovate delle nazioni così sobrie, che non isputavano giammai. Ben possiamo noi tenercene per brieve spazio. Debbiamo eziandio guardarci di prendere il cibo sì ingordamente, che perciò si generi singhiozzo, o altro spiacevole atto, come fa chi s' affretta sì, che convenga, che egli ansi, e soffi con noja di tutta la brigata. Non istà medesimamente bene a fregarsi i denti con la tovagliuola, e meno col dito, che sono atti difformi. Nè risciacquarsi la bocca, e sputare il vino sta bene in palese. Nè in levandosi da tavola portar lo stecco in bocca, a guisa d' uccello, che faccia suo nido, o sopra l' orecchia, come barbiere, è gentil

costume. E chi porta legato al collo lo stuzzicadenti, erra senza fallo, che oltra che quello è uno strano arnese a veder trar di seno ad un gentiluomo, e ci fa sovvenire di questi cavadenti, che noi veggiamo salir su per le panche; egli mostra anco, che altri sia molto apparecchiato, e provveduto per li servigi della gola; e non so io ben dire, perchè questi cotali non portino altresì il cucchiajo legato al collo. Non si conviene anco l' abbandonarsi sopra la mensa. Nè lo empiersi di vivanda amendue i lati della bocca, sicchè le guance ne gonfino. E non si vuol fare atto alcuno, per lo quale altri mostri, che gli sia grandemente piaciuta la vivanda, o 'l vino, che sono costumi da tavernieri, e da cincigliorni. Invitar coloro, che sono a tavola, e dire: Voi non mangiate stamane; o Voi non ave-

te cosa, che vi piaccia; o assaggiate di questo, o di quest'altro, non mi pare lodevol costume, tutto che il più delle persone lo abbia per famigliare, e per domestico: perchè quantunque ciò facendo mostrino, che loro caglia di colui, cui essi invitano, sono eziandio molte volte cagione, che quegli desini con poca libertà, perciocchè gli pare, che gli sia posto mente, e vergognasi. Il presentare alcuna cosa del piattello, che si ha dinanzi, non credo, che stia bene, se non fosse molto maggior di grado colui, che presenta, sicchè il presentato ne riceva onore; perciocchè tra gli uguali di condizione pare, che colui, che dona, si faccia in un certo modo maggior dell' altro, e talora quello, che altri dona, non piace a colui, a chi è donato; senza che mostra, che il convito non sia abbondevole d' intro-

messi; o non sia bene divisato, quando all' uno avanza, e all' altro manca; e potrebbe il Signore della casa prenderlosi ad onta. Nondimeno in ciò si dee fare, come si fa, e non come è bene di fare, e vuolsi piuttosto errare con gli altri in questi sì fatti costumi, che far bene solo. Ma checchè in ciò si convenga, non dei tu rifiutar quello, che ti è porto, che pare, che tu sprezzi, o tu riprenda colui, che 'l ti porge. Lo invitare a bere, la quale usanza, siccome non nostra; noi nominiamo con vocabolo forestiero, cioè far brindisi, è verso di se biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancora venuto in uso, sicch' egli non si dee fare. E se altri inviterà te, potrai agevolmente non accettar lo 'nvito, e dire, che tu ti arrendi per vinto, ringraziandolo; o pure assaggiando il vino per

cor-

cortesia, senza altramente bere. E quantunque questo brindisi, secondo che io ho sentito affermare a più letterati uomini, sia antica usanza stata nelle parti di Grecia, come che essi lodino molto un buon uomo di quel tempo, che ebbe nome Socrate, perciocchè egli durò a bere tutta una notte, quanto la fu lunga, a gara con un altro buon uomo, che si facea chiamare Aristofane, e la mattina vegnente in su l'alba fece una sottil misura per geometria, che nulla errò; sicchè ben mostrava, che 'l vino non gli avea fatto noja; e tuttochè affermino oltre a ciò, che così come l' arrischiarsi spesse volte ne' pericoli della morte fa l' uomo franco, e sicuro, così lo avvezzarsi a' pericoli della scostumatezza, rende altrui temperato, e costumato; e perciocchè il bere del vino a quel modo per

per gara abbondevolmente, e soverchio, è gran battaglia alle forze del bevitore, vogliono, che ciò si faccia per una cotal prova della nostra fermezza, e per avvezzarci a resistere alle forti tentazioni, e a vincerle; ciò non ostante a me pare il contrario, e istimo, che le loro ragioni sieno assai frivole. E troviamo, che gli uomini letterati per pompa di parlare fanno bene spesso, che il torto vince, e che la ragione perde. Sicchè non diamo loro fede in questo: ed anco potrebbe essere, che eglino in ciò volessono scusare, e ricoprire il peccato della loro Terra corrotta di questo vizio; conciossiachè il riprenderla parea forse pericoloso, e temeano, non peravventura avvenisse loro quello, che era avvenuto al medesimo Socrate per lo suo soverchio andare biasimando ciascuno; perciocchè

per

per invidia gli furono apposti molti articoli d'eresia, e altri villani peccati; onde fu condannato nella persona, comechè falsamente: che di vero fu buono, e cattolico, secondo la loro falsa idolatria; ma certo, perchè egli beesse cotanto vino quella notte, nessuna lode meritò; perciocchè più ne arebbe bevuto, o tenuto un tino. E se niuna noja non gli fece, ciò fu piuttosto virtù di robusto celabro, che continenza di costumato uomo. E checchè si dicano le antiche cronache sopra ciò, io ringrazio Dio, che con molte altre pestilenze, che ci sono venute d'oltramonti, non è fino a quì pervenuta a noi questa pessima di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo inebriarsi. Nè crederò io mai, che la temperanza si debba apprendere da sì fatto maestro, quale è il vino, e l'ebrezza. Il

Il siniscalco da se non dee invitare i forestieri, nè ritenergli a mangiar col suo Signore. E niuno avveduto uomo sarà, che si ponga a tavola per suo invito; ma sono alle volte i famigliari sì prosontuosi, che quello, che tocca al padrone, vogliono fare pure essi; le quali cose sono dette da noi in questo luogo più per incidenza, che perchè l'ordine, che noi pigliammo da principio lo richiegga. Non si dee alcuno spogliare, e spezialmente scalzare in pubblico, cioè là dove onesta brigata sia, che non si confà quello atto con quel luogo. E potrebbe anco avvenire, che quelle parti del corpo, che si ricoprono, si scoprissero con vergogna di lui, e di chi le vedesse. Nè pettinarsi, nè lavarsi le mani si vuole tra le persone; che sono cose da fare nella camera, e non in palese; salvo [io dico

del

del lavar le mani] quando ſi vuole ire a tavola; perciocchè allora ſi convien lavarſele in paleſe, quantunque tu niun biſogno ne aveſſi, affinchè chi intigne teco nel medeſimo piattello, il ſappia certo. Non ſi vuol medeſimamente comparire con la cuffia della notte in capo; nè allacciarſi anco le calze in preſenza della gente. Sono alcuni, che hanno per vezzo di torcer tratto tratto la bocca, o gli occhj, o di gonfiar le gote, e di ſoffiare, o di fare col viſo ſimili diverſi atti ſconci. Coſtoro conviene del tutto, che ſe ne rimangano; perciocchè la Dea Pallade, ſecondamente che già mi fu detto da certi letterati, ſi dilettò un tempo di ſonare la cornamuſa, e era di ciò ſolenne maeſtra. Avvenne, che ſonando ella un giorno a ſuo diletto ſopra una fonte, ſi ſpecchiò nell'acqua, e avve-

dutaſi

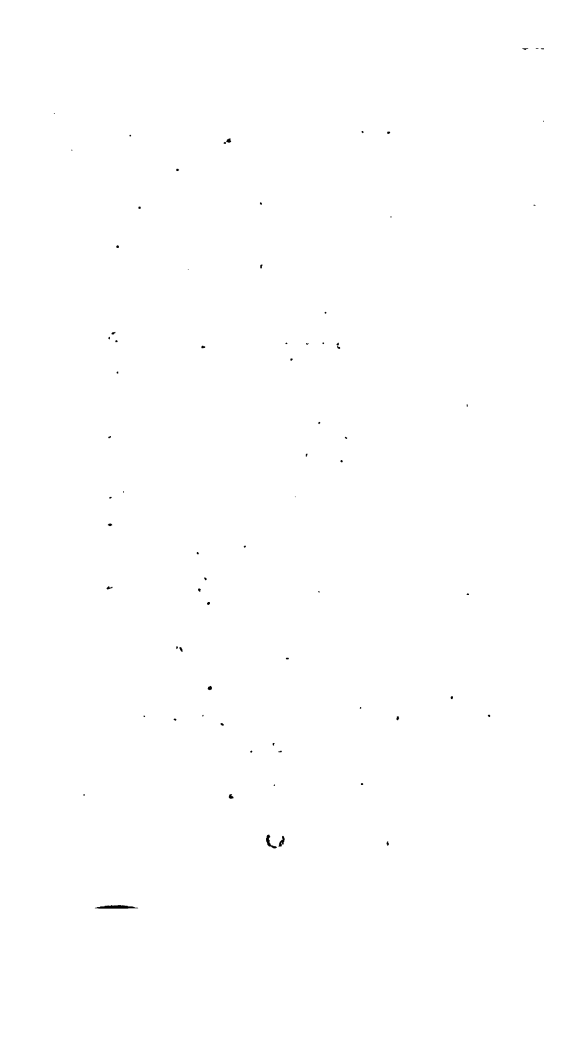
dutasi de' nuovi atti, che sonando le conveniva fare col viso, se ne vergognò, e gittò via quella cornamusa. E nel vero fece bene, perciocchè non è stormento da femmine, anzi disconviene parimente a' maschj; se non fossero cotali uomini di vile condizione, che 'l fanno a prezzo, e per arte. E quello, che io dico de gli sconci atti del viso, ha similmente luogo in tutte le membra. Chè non istà bene nè mostrar la lingua, nè troppo stuzzicarsi la barba, come molti hanno per usanza di fare. Nè stroppicciar le mani l'una con l'altra. Nè gittar sospiri, e metter guai. Nè tremare, o riscuotersi, il che medesimamente sogliono fare alcuni. Nè prostendersi, e prostendendosi gridare per dolcezza, oimè, oimè, come villano che si desti al pagliajo. E chi fa strepito con la bocca,

bocca, per ſegno di maraviglia, e talora di diſprezzo, sì contraffà coſa laida, ſiccome tu puoi vedere: e le coſe contraffatte non ſono troppo lungi dalle vere. Non ſi vogliono far cotali riſa ſciocche, nè anco graſſe, o difformi. Nè rider per uſanza, e non per biſogno. Nè de' tuoi medeſimi motti voglio che tu ti rida, che è un lodarti da te ſteſſo. Egli tocca di ridere a chi ode, e non a chi dice. Nè voglio io, che tu ti facci a credere, che perciocchè ciaſcuna di queſte coſe è un picciolo errore, tutte inſieme ſiano un picciolo errore, anzi ſe n'è fatto, e compoſto di molti piccioli un grande, come io diſſi da principio; e quanto minori ſono, tanto più è di meſtiero, che altri v'affiſi l'occhio; perciocchè eſſi non ſi ſcorgono agevolmente, ma ſottentrano nell'uſanza, che altri non ſe ne av-

avvede, e come le ſpeſe minute per lo continuare occultamente conſumano lo avere; così queſti leggieri peccati di naſcoſto guaſtano col numero, e con la moltitudine loro la bella, e buona creanza; perchè non è da farſene beffe. Vuolſi anco por mente, come l'uom muove il corpo, maſſimamente in favellando, perciocchè egli avviene aſſai ſpeſſo, che altri è sì attento a quello, che egli ragiona, che poco gli cale d'altro. E chi dimena il capo, e chi ſtraluna gli occhj, e l'un ciglio lieva a mezzo la fronte, e l'altro china fino al mento. E tale torce la bocca. E alcuni altri ſputano addoſſo, e nel viſo a coloro, co' quali ragionano. Trovanſi anco di quelli, che muovono sì fattamente le mani, come ſe eſſi ti voleſſero cacciar le moſche, che ſono difformi maniere, e ſpiacevoli. E io

udii

udii già raccontare, [che molto ho usato con persone scienziate, come tu sai] che un valentuomo, il quale fu nominato Pindaro, soleva dire, che tutto quello, che ha in se soave sapore, e acconcio, fu condito per mano della leggiadria, e della avvenentezza. Ora che debbo io dire di quelli, che escòno dello scrittoio fra la gente, con la penna nell' orecchio? E di chi porta il fazzoletto in bocca? O di chi l' una delle gambe mette in su la tavola? E di chi si sputa in sulle dita? e di altre innumerabili sciocchezze? le quali nè si potrebbon tutte raccorre, nè io intendo di mettermi alla prova; anzi saranno peravventura molti, che diranno, queste medesime, che io ho dette, essere soverchie.

IL FINE.

TRATTATO
DE GLI UFICJ
COMUNI
TRA GLI AMICI SUPERIORI ED INFERIORI

TRADOTTO DAL LATINO

DI

M. GIOVANNI
DELLA CASA

IN ROMA MDCCLIX
PER NIÇCOLÒ E M. PAGLIARINI
CON LICENZA DE' SUPERIORI

GLI STAMPATORI
AI LETTORI

PER quanto ſia eccellente il GALATEO di MONSIGNOR della CASA non è per noſtro giudizio meno pregevole il preſente trattato degli UFICJ COMUNI TRA GLI AMICI SUPERIORI, E INFERIORI, o ſi voglia riguardare al ſoggetto, o allo ſtile: perciocchè quanto al primo, hanno e l' uno, e l' altro una ſteſſa radice, cioè la morale filoſofia; e ſe il GALATEO ne inſegna le maniere di condurſi tra gli egua-

li, questo Trattato ci somministra i mezzi di vivere tra i disuguali; lo che si rende tanto più difficile, quanto la disuguaglianza di nostra condizione è più contraria alla natura, e più ardua impresa il reprimere quell'ingenito orgoglio, che induce i superiori ad abusare della loro potenza soverchiando gli altri; e gl'inferiori a tentar di scuotere il giogo imposto loro dai più potenti. Quanto poi allo stile di questi due trattati egli è così terso, ed elegante quello dell'uno come quello dell'altro, ond'è che sebbene sia manifesto, che l'Autore scrivesse da prima questo degli Ufici in Latino, è però comune opinione, che

che anche la traduzione, che se ne ha in nostra favella, sia opera della sua penna; e Torquato Tasso la riconobbe per tale nel suo dialogo del Padre di famiglia, che che ne dica Gian Batista Strozzi nelle sue Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano, ove mostra di dubitarne. Nè è da maravigliarsi per nostro avviso, che il CASA imprendesse sopra di se il carico di tradurlo; poichè sappiamo pure, che il Bembo, non solo suo contemporaneo, ma suo amicissimo, non isdegnò di trasportare egli stesso dalla latina nella volgar lingua la sua propria Storia di Venezia, per l'amo-

more grandiſſimo, che egli ebbe al-
la Toſcana favella: ſicchè non fu
nuovo a quel ſecolo, che dottiſſi-
mi Scrittori non ricuſaſſero la fa-
tica di traſportare in nostro idio-
ma alcuna dell'opere loro. Ma co-
munque ſiaſi di queſta traduzione
degli Ufici, ella ha tanta ſomi-
glianza collo ſtile del Galateo,
che è credibile, o che ella ſia di un
medeſimo Autore, o che almeno
foſſe da lui riveduta, e acconcia-
ta, non ſapendo immaginarci, che
altri poteſſe imitar sì bene la
grazia, e l'eleganza della ſua di-
citura, come ſi vede in eſſa imitata.
Quindi è che abbiamo creduto di
doverla unire al Galateo nella
pre-

presente edizione per la somiglianza, e dello stile, e della materia, sperando, che sia per riuscire a chi legge non solo piacevole, ma utile, e fruttuosa non meno per ben operare, che per bene scrivere.

TRATTATO
DE GLI
UFICJ COMUNI
TRA GLI AMICI SUPERIORI ED INFERIORI
TRADOTTO DAL LATINO

IO istimo, che di un grande, e continovo travaglio privi fossero gli Antichi, li quali non di uomini liberi, come quasi è nostra usanza, ma di servi la famiglia loro fatta avevano, della cui opera e per agio del vivere, e per farsi riputare, e per gli altri bisogni della vita si servivano. Imperciocchè, essendo la natura dell' uomo nobile, ampia, e diritta, e al comandar assai più, che all' ubbidire atta; dura, e odiosa im-

presa

presa coloro si pigliano, i quali sopra essa gagliarda, e intiera di forze, la maggioranza, come oggidì si fa, vogliono esercitare. A gli Antichi non fu, al mio parere, difficile, o nojosa cosa il comandare a quelli, che già domati, e quasi dimesticati erano, come gente, a cui o le catene, o le lunghe fatiche, o l' animo infino dalla fanciullezza servile, avesse l' orgoglio, e la forza levata. Noi per lo contrario con animi robusti, gagliardi, e quasi feri abbiamo a fare, i quali pel vigore della natura lo star soggetto rifiutano, e odiano, e per conoscersi liberi, a' padroni fanno resistenza; o almeno ricercano, e dimandano [il che spesso con ragione, ma talvolta ancora senza da essi vien fatto] che nel comandargli alcuna regola si servi. Da che nasce, che di querele, di timbrot-

tri,

ti, di quistioni ogni cosa è piena. Ed è così certo; perciocchè noi delle cose nostre siamo giudici ingiusti: ed essendo vero, che ognuno le cose sue più che l'altrui, quantunque di valore uguali, oltre al convenevole apprezzi, e perciò si persuada sempre avere dato più, che ricevuto; la cosa non può con pari passo andare. Quinci nasce la nojosa querela dell'uno: Io a casa tua consumato mi sono; e il rimproverare dell'altro: Io mantenuto ti ho, e pasciuto, e onorato. Emmi per questo paruto cosa degna dell'uficio dell'uomo, e a me non disdicevole, operare sì, che, se possibile sia, cotai discordie, e ramarichi s'acquetino, e si levino via. Perchè sopra ciò molte fiate considerato avendo, insieme ho raunato alcuni ammaestramenti, e quasi composto un'arte di quella amicizia,

la quale è tra gli uomini potenti, e ricchi, e le persone basse, e povere, e a cui l' odioso nome della servitù, per la simiglianza, che con lei ha, è stato posto; acciocchè per opera mia, se pure ottener lo potrò, all' uno, e all' altro il modo si dia, col quale possa ciascuno, che attarvisi voglia, tranquilla, e pacificamente godere di quello, perchè a vivere in tale amicizia se stesso recato avesse; la quale molto più, che tutte l' altre, di turbazioni piena pare che sia. Volendo noi adunque di una sola, e certa compagnia, e amicizia di uomini gli ammaestramenti dare, e diverse trovando essere le maniere delle amicizie, quale ad un fine, e quale ad un altro riguardanti; necessaria cosa giudico quella, di cui al presente ragionare intendiamo, distinguere dall' altre; acciocchè quan-

tun-

tunque di tutte insiememente alcuna dottrina dare si soglia, la quale a più copiosa, e più profonda scienza appartiene; nondimeno essendoci ancora di questa i suoi particolari ammaestramenti, quelli siano da noi chiaramente d'uno in uno dimostrati. Gli uomini adunque a vivere, e dimorar insieme si riducono, ovvero tirati dalla dolcezza de' piaceri, e dal desiderio di sentire i diletti; ovvero mossi dalla cupidigia delle ricchezze, de gli onori, delle potenze, e dell' altre cose simiglianti, quelle d' acquistare, e aumentare ingegnandosi, il che sotto il nome dell' utilità viene ad esser contenuto; ovvero accesi della bellezza dell' onestà, e dello splendore della virtù. Della prima ragione [per fare la cosa con gli esempj più chiara] sono gli amori lascivi, e le cose, che di-

lettano i ſentimenti del corpo, e l'altre, le quali piaceri ſono chiamate. Della ſeconda è l' utilità; la quale a molte coſe ſi ſtende, cioè al corpo tutto della città primieramente, e poi a ciaſcuna delle parti d' eſſa; imperciocchè tra i cittadini è generata una comune amicizia, affinchè tutti inſieme ſalvi, e ſicuri eſſere poſſano. Oltre a queſta, molte ce ne ſono delle particolari, trovate ſolamente per guadagnare, e acquiſtare. Della terza è quella, la quale abbraccia l'amicizia non d' uomini volgari, e meccanici, ma di virtuoſi, e buoni, quando quello, ch' è oneſto, e lodevole, non per utile alcuno, ma per la ſua propria forza, e dignità, gli uomini, della virtù amatori, con fortiſſimo legame inſieme annoda, e ſtringe. Quando gli uomini baſſi alle amicizie de' primi della città

s' ac-

s'accoſtano: e per lo contrario quando i grandi, ricchi, e potenti, le perſone vili, e povere in caſa loro ricevono; amendue pare, che della vaghezza dell' oneſtà non ſi curino punto; ma ſolamente all' utilità, ovvero al diletto intenti ſiano. La quale coſa da queſto conoſcer ſi può, che quelli non ad uomini da bene, giuſti, valoroſi, e coſtumati, ma a liberali, e ricchi, ſe pur l'uno, e l' altro poſſono ritrovare, procacciano di ſervire: queſti all' incontro altri che faticoſi, ſagaci, diligenti, utili, e moderati non ricercano, tali apprezzando più, che qualunque virtuoſo. Perchè gli ammaeſtramenti della vera, e propria amiſtà, la quale gli animi de' buoni, e virtuoſi colla ſimiglianza de' coſtumi di fermo, e caritativo amore annoda inſieme, a queſta ſervire non potranno; concioſ-

ſia-

ſiacoſachè a diverſe ragioni di coſe i medeſimi ammaeſtramenti non convengano. Ma che queſte ſiano coſe diverſe, da' fini loro, i quali diverſi ſono, ſi comprende. Sono oltre a ciò tra ſe diviſe le amicizie de gli uomini, perciocchè o elle ſono tra perſone uguali, come tra l' uno fratello, e l' altro: o elle ſono tra diſuguali, come tra 'l padre, e il figliuolo. Ma a voler trovare le ragioni di queſti uficj grandemente giova il vedere, in quale di queſte due ſia da porre l' amicizia, di cui parliamo; benchè la coſa ſia manifeſta, conciosſiacoſachè dubitare non ſi poſſa, ch' ella non ſia della ſeconda ragione, cioè tra perſone diſuguali. Ma quantunque il fatto così ſi ſtia, la coſa non per tanto è poco, o almeno non compiutamente inteſa. Il perchè è da ſtabilire, e conchiudere, quale ſia quella

quella cosa; la quale in questa ragione d'amicizia il primo luogo tiene, acciocchè, non la sapendo, a tentoni non andiamo, È adunque da sapere, che in ciò non è, come in molte altre cose, il primo luogo alla dottrina, non all'età, non alla nobiltà, non alla virtù; ma sì alle ricchezze, alla dignità, e alla potenza dato. Le quai tre cose è da disiderare, che ci si trovino tutte; altrimenti all'una d'esse almeno servire conviene. E ciò esser vero, di quì apertamente si conosce, che sovente per la mutazione dell'una di esse, la condizione dell'amicizia parimente si muta; e avviene, che molti non solamente pari divengono a quegli, cui già comandarono, ma ancora talvolta minori; e coloro alle dignità, e ricchezze saliti riveriscono, e onorano, laddove prima da loro riveriti, e onorati erano.

Per

Per la qual cosa se ad alcuno piace così; questo dell' altre amicizie sia il modo, e quasi la forma; cioè ch' elle abbiano la ragione fatta di quanto vaglia ciascuno, e chiunque se stesso tanto apprezzi, quanto merita, nè più desideri, o comporti esser dall' amico apprezzato. Ma a noi convien intendere, che questa cosa altrimenti stia; perciocchè la maggior parte de gli uomini s' inganna; il cui errore è da levar via, acciocchè, come è loro usanza, non abbiano a confondere ogni cosa. Eglino adunque, quando ciò nell' animo rivolgeranno, doveranno ricordarsi, che non a tutte le cose, ma solamente alle ricchezze, e alla potenza riguardo s' ha da avere, conciossiacosachè cotale amicizia sia fermata con patto, che il tutto a' ricchi, e potenti si conceda, perciò solamente che ricchi, e potenti siano. Il perchè co-

coloro, i quali confeffano, anzi co' fatti dimoftrano, di non potere fofferire la povertà, e hanno bifogno delle altrui facultà, e potenza, aftenganfi dal rimproverarci; nè tanta ftima facciano dell' ingegno, o della nobiltà, o della dottrina [nelle quali cofe, quantunque per altro lodevoli, effi ancora poco fi confidano] che perciò fe dover effer agguagliati, ovvero prepofti a' fuperiori fi perfuadono. Ma dirammi alcuno: Io fon migliore, più dotto, e più nobile, e in altro non fono da meno, che in una fola cofa, la quale veramente non è pofta nella virtù, ma dipende dalla fortuna. Or fia pure comunque fi voglia; io lafcio andare, che quefti tali per lo più fono troppo grandi amatori di fe fteffi, e troppo s' apprezzano; ciò è fempre da aver innanzi a gli occhj, niuno luogo in

que-

questa amicizia rimaso esser alle cose; delle quali eglino si vantano; ma il pregio alle ricchezze, e alla potenza essersi riserbato. Laonde a quello è da acchetarsi, che una fiata piacque. Fu da rifiutare la condizione allora, quando ella si offeriva loro, ovvero da non biasmare poscia, che vi si accordarono. Era legge de gli Etiopi di fare lor re colui, il quale tra loro di più alta statura essere si trovava. Se adunque un filosofo, il quale di picciola statura fosse stato, avesse procurato di farsi re dell' Etiopia, non doveva egli perciò della sua prosonzione, secondo quella legge, esser castigato? O non è egli più da stimare la sapienza, che l' alta statura, o qualunque altra forma corporale? Certo sì, ma non per tanto quei popoli vivono sotto quella legge; la quale cosa ingiusta a guastare sarebbe. Così noi quel-

quella legge osservare dobbiamo, la quale l'usanza, e 'l viver comune ci ha dato; e noi medesimi ancora imposta ci siamo. Perciocchè, non che ad alcuno sia da concedere più di quello, a che egli ha voluto aversi riguardo; ma molte volte, si vede una istessa cosa per la giunta di qualcuna altra, eziandio lodevole, più vile divenire. Le meretrici, quanto più di vergogna hanno, tanto sono da meno; perciocchè l'officio loro è di compiacer per danari a chiunque le richiede; perciò lo avere vergogna, quantunque per se cosa lodevole sia, men compiute nell' officio loro a fare ne le viene, laddove l'esserne senza, che di sua natura è biasimevole, da molto più divenire le fa. Sono alcune città, le quali hanno per usanza di mandar in esilio, a volontà del popolo, quei cittadini, quantunque inno-

no-

nocenti, i quali veggano essere in qual-
che virtù più de gli altri eccellenti. E
questa usanza non è molto biasimata da
Aristotile, maestro di coloro, che san-
no. Nè per altra cagione ciò in quelle
città si fa, se non perchè volendo esse,
che tutte le cose loro pubbliche con pari
passo procedessero, giudicavano ogni co-
sa, qual che ella si fosse, la quale si tro-
vasse più eccellente dell' altre, essere da
tagliare, e quasi da abbassare, sì vera-
mente ch' alla virtù, la quale troppo
s' inalzasse, niuno riguardo s' avesse.
Laonde, poichè alle ricchezze l'onore, e
la signoria s' è dato, quelle solo, gittato
tutto il resto dopo le spalle, s' apprez-
zino, a quelle sole la virtù, la nobiltà,
la dottrina si sottoponga. Quelli che
ciò fare non vogliono, de' quai la mol-
titudine è grande, tali in questa amici-
zia riputati esser deono, quali nelle cit-
tà

tà i cittadini di nimicizie, e ſcandali commettitori. Queſta amicizia è tra coloro, i quali di ricchezze, e d'autorità ſono diſuguali, e quello, che inſieme li congiunge, non è amore, ma utilità. Da che ſi conchiude, molto, come s'è detto, ingannarſi coloro, i quali colle leggi della vera, e propria amiſtà, queſta di governare ſi preſumono; anzi faſtidioſo è chi alcuna grande benivolenza in eſſa deſidera, di ſcambievole, e fervente amore piena. Egli fa di meſtieri a diſtinguere l'una ragione d'amicizia dall'altra, acciocchè in una ſola il tutto da ciaſcuno pazzamente non ſi ricerchi. Perciocchè il credere, che coloro, i quali non ad altro, che all'utilità propria intenti ſono, di tanto benevoli eſſere ci debbiano, che più ſtimino l'altrui profitto, che 'l ſuo, è coſa da uomo nel deſide-

rare

trare disordinato, e nel considerare trascurato. Contuttociò non è ad amendue la medesima utilità proposta, ma i potenti le fatiche, e i servigi da' bassi ricercano; i bassi all' incontro ricchezze, e dignità da' potenti disiderano. Quinci avviene, che gli uomini potenti, siccome quelli, che di ricchezze abbondevoli sono, d' alcuno guadagno non si curano; ma solamente s' appagano del vedere questa così fatta amicizia allo splendore della dignità essergli onorevole: a gli agi del vivere, al farsi riputare, al fornire delle bisogne loro, e a molte altre cose non pure diletto, mà utile ancora donargli. Ma gli uomini bassi, siccome poveri, e bisognosi di dignità, e danari, e siccome deboli, potenti e ricchi, quasi per sostegno loro, ricercando vanno. Essendo adunque le cose sì fattamente or-

ordinate, e giovando in ogni altra cosa il ſapere, con cui a fare s' abbia, in queſta ſoprattutto grandemente giova il conoſcere gli animi, le volontà, e i deſiderj di quegli, co' quali a vivere abbiamo; acciocchè ſappiamo o a quelli attarſi, o del tutto rifiutare il partito; e perciò di grandiſſima utilità fia inveſtigare, e quanto per me ſi potrà, mettere innanzi a gli occhi di ciaſcuno, e quaſi fare aſſaggiare la natura de i ricchi, e potenti, e de' baſſi, e poveri altresì. Ma non per tanto non vorrei, che da me s' aſpettaſſe, che io di queſte coſe molto ſottilmente diſputaſſi, perciocchè nè in tutte le coſe ad un modo medeſimo è da ricercare la ſottigliezza, nè in queſto è da volere, che più minutamente ſe ne ragioni, che non la natura, e la qualità del ſuggetto permette.

I ricchi adunque ſono ſuperbi, e faſtidioſi oltre modo; perciocchè vivono quaſi come ſe di qualunque bene abbondantiſſimi foſſero. E perciocchè ogni coſa al danajo apprezzar ſi ſuole, e con quello il tutto ſi compera, iſtimano eſſi per la molta copia, che ne poſſeggono, appreſſo di ſe avere il prezzo delle coſe tutte, e perciò beati ſi tengono. Aggiugneſi a queſto, ch' eſſi veggono gran parte degli uomini in acquiſtare, e aumentare delle faculità occupata, e con tutto l'animo alle ricchezze intenta; perciò di quelle, come d' un ſingulare, maraviglioſo, e da tutti deſiderato bene ſi gloriano, ſprezzando altrui, e per nulla tenendo. Queſta ſuperbia, e arroganza molto maggiore ancora, e certo non ſenza ragione, diventa; perciocchè molti molte coſe da' ricchi chiedere

ſono sforzati, e ancora perciocchè delle ſignorie degni ſi credono, ſtimando, che le ſignorie, e gli ſtati, per le ricchezze, delle quali eſſi grandemente abbondano, ſiano deſiderati. Sono adunque le ricchezze di vanagloria, e orgoglio piene, e la licenza, compagna della ſuperbia, ſe ne menano ſeco; perciocchè difficil coſa è, ſe la ragione, e la prudenza peravventura non vi ſi intramettono, a non levarſi in ſuperbia per li favori della fortuna. Sogliono ancora i ricchi oltra miſura eſſere morbidi; perciocchè ſono dilicati, e femminili, e colla dimoſtrazione delle facultà, beati vogliono eſſere riputati. E per dirlo in una parola, pazza coſa, ma fortunata, e avventuroſa è la ricchezza. E queſti difetti nelle ricchezze nuove ſono peggiori, che nell' antiche, imperciocchè colo-

ſo, i quali di ſubito ſon divenuti ricchi, con aſſai poco giudizio della liberalità, e della magnificenza uſano, ſiccome di molti nella città di Roma ſi vede. Nel che, ſe alcuno peravventura foſſe, il quale ciò per ſuo biaſimo da me eſſer detto preſumeſſe, queſti vorrei io, che ſtimaſſe me, non degli uomini, ma della coſa propriamente ragionare. I coſtumi de' potenti alla natura, e all' uſanza de' ricchi ſono in parte ſimiglianti, e in parte alquanto migliori; perciocchè in eſſi è il deſiderio dell' onore, l'animo generoſo, e all' operare pronto, concioſſiacoſachè la potenza gliene preſti la via, e la dignità gli aggiunga alcuna gravità.

L' avere infin' a quì detto de' coſtumi de' ricchi, e de' potenti, voglio, che mi baſti. Nella povertà, e nella baſſezza le coſe del tutto contrarie ſi ritro-

trovano; il perchè i poveri, e i bassi doveranno verso i ricchi, e i potenti sì fattamente portarsi, che non solamente sopportino volentieri, ma eziandio nascondano amorevolmente le ingiurie, le offese, le melensaggini loro, amandogli quanto più per loro si può, o almeno in ogni parte onorandogli, e avendogli in riverenza; perciocchè l'essere amati gli è sommamente caro, parendo loro, che chi gli ama, gli approvi. Talchè istimandosi i ricchi d'ogni cosa degni, sentono gran piacere di vedersi da gli amici onorati, e serviti, perciocchè giudicano quelli approvare il giudicio, il quale essi di sè stessi fanno. Difficile cosa è certo lo amare uno, il quale tu non approvi; e che uno di tali costumi, chenti detti si sono, da te approvato non sia, è facilissima cosa, ma non per tanto:

Poi-

Poichè la poverta t'è in odio tanto,

come già disse Tiresia, trangugiarlasi conviene, e quello, che ammendare non si può, con buon'animo soffrire, essendo massimamente il legame di questa amicizia non la bontà, o la virtù, ma l'utile, e il guadagno. Laonde cosa sciocca, e a se stessi dannosa fanno coloro, i quali, a guisa di Davo, di cui ne' sermoni ha scritto Orazio, usando al Dicembre la libertà contro a' padroni dicono:

Essendo tu qual' io, e forse peggiore.

Di niuno profitto sono queste maniere, e spezialmente a chi contra la potenza, e contra la superbia le usasse; anzi non si possono senza danno pensare, non che ridire, perciocchè elle ci levano dalla servitù, e dall' osservanza dell' amico potente, senza il quale questa amicizia non può durare. Non è difetto minore, ma è danno uguale di co-

coloro, i quali in qualunque ragionamento biasimano, e offendono gli amici superiori, laddove riverirli, e onorarli sarebbe più utile, non che più onesto. Di due cose adunque costoro da riprendere sono, tra perchè mancano dell' ufficio loro, e perchè le parole co' fatti non s' accordano; perciocchè in effetto con quelli vivendo dimorano, cui con parole biasimano. È il vero, che i superbi, e arroganti sono da esortare, e ammonire, che da questo studio essi ancora si ritraggano; conciossiacosachè niente si trovi più contrario al farsi ubbidire, e onorare, che l' orgoglio, e l' arroganza. Quegli s' onorano, e riveriscono, i quali per alcuna cosa lodevole a noi superiori esser sono creduti, ma chi a se stesso il tutto attribuisce, dà a vedere, se non essere per ubbidire ad alcuno; anzi

ritrovansi di quelli, i quali non s' affaticano in altro, che in dimostrare se, à chi che sia, non volersi umiliar in qualsivoglia cosa, ne del suo punto lasciarvi. Questi più che la morte in odio hanno il sentirsi nominare inferiori; ben d' esser poveri detti sono contenti, gente altiera, ritrosa, e malagevole; e nel fare delle cose tutte severa, e intollerabile; i quali se pur nominar si sentono, di subito alle ragioni corrono; le cose altrui, e le loro in su le dita annoverano, e sottilmente vedere le vogliono, cosa ingiusta riputando l' iscostarsi punto da quelle per cagion di chi che sia. Questi, come di sopra è stato detto, ad altri esercizj sono da indrizzare, acciocchè in istenti, e crucci l' età loro non ispendano; e ispesala indarno, la Fortuna come poco favorevole, non accusino, sicome

come sogliono, essendone la colpa di essi. A noi fa di bisogno di uomo mansueto, e d'ingegno facile, e pieghevole, il quale un poco del torto pigliarsi, e alla fortuna con l'animo giojoso, od almen quieto, ubbidire sappia, talmente che per forza farlo non paja: niuno certo mal volentieri a quelli ubbidisce, cui egli ha in riverenza. Adunque, posciachè alla superbia resistere pur bisogna, nè cosa è, che a ciò fare più potente sia, che l'ubbidienza, e l'osservanza; doveranno i poveri, e bassi amici affaticarsi in far ogni onore, e ogni servigio a' superiori; il che parte ne' detti, e parte ne' fatti mostreralli. Ne' detti dunque, e ne' ragionamenti piacevole, e dolce esser conviene, con alcuna riverenza, lontana però da ogni adulazione, di cui poco da poi si ragionerà.

 E que-

E questa è cosa da farne gran conto, perciocchè più spesso, che 'l fare, a favellare ci occorre, nel quale a guadagnarsi gli animi altrui gran forza è posta. Nelle parole adunque gran diligenza sopratutto usare ci bisogna, in fare ch'elle siano umili, rimesse, e presso che sprezzate, perciocchè a'tempi dilicati abbattuti ci siamo, ne' quali, seguendo l' errore loro, niuna cagion è, per la quale d' imitare altrui vergognarsi ci dobbiamo. Cosa prosontuosa è non solamente l'avvisare, ma ancora il dar consiglio; ma il riprendere non è da essere tolerato. Troppo lungo sarei, s' io volessi le cose tutte ad una ad una raccontare, il perchè l' averne il principio dimostrato, sarà, secondo il mio parere, assai. Oltre a ciò, se in alcuna cosa da resistere fosse, ciò fare si deve a poco a poco, e timida-

mente,

mente, e di rado, e solamente quando la necessità ci strignesse; perciocchè il far resistenza, non è di uomo ubbidiente segnale. Sogliono alcuna volta ne' ragionamenti, e ne' conviti nascere questioni di cose dubbiose, e sottili: Nel che scioccamente parmi, che facciano alcuni dotti, e ingegnosi uomini; i quali il parlare, come cosa di ragione sua subitamente ripigliano, garriscono, disturbano ogni cosa, contradicono ostinatamente, e alla fine riprendono; ciò con parole spiacevoli, e agre facendo. Questi non sono segni di osservanza, nè di ubbidienza. Ma diranno essi: qual mia colpa è, se un uomi senza isperienza, senza lettera, e forse ancora senza ingegno, di cose difficili, ed oscure favellando, viene ad incitarmi, e mettere in quistione, avendo io principalmente nella cosa, di cui

 si ra-

ſi ragiona, poſto tutto il mio ſtudio? Anzi non è da fare a queſto modo, ma conviene aver riſpetto, e come con un compagno, e non con un nemico ſi lottaſſe, riſparmiare le forze, perciocchè il tirarſi alcuna volta indietro, e laſciarſi vincere, profitto ci apporta; laddove il voler eſſer vincitore, ſovente danno ci arreca. Da che ne nacque l'antico proverbio della vittoria di Cadmo. Quivi replicheranno eſſi, malagevole coſa eſſer queſta da fare, maſſimamente quando gli animi ſono già nella conteſa riſcaldati; e oltre a ciò, ſe non potere ſofferire, ch' altri vegga, loro confeſſarſi d' altrui vinti in quello, di ch' eſſi maeſtri ſi tengano. Or dicano eſſi ciò, che piace loro; io di queſta coſa più diſputare non intendo; anzi ſe così vogliono pure, gliela concedo. Tengo ben per coſa certa, e sì gliele

an-

annunzio, che 'l farlo di niuna utilità gli fie, ma sì di danno. Perciò la superbia dopo le spalle gettino, e l'alterezza dell'animo abbassino, ovvero di non sapere vivere in questa amicizia confessino. Deono ancora, se prima richiesti, e quasi da necessità costretti non fossero, con ogni diligenza guardarsi di non si porre a motteggiare con gli amici potenti, perciocchè nel motteggiare hacci alcuna sicurtà, la quale gli uomini pari esser dimostra, e la superbia risveglia. All'incontro, se essi motteggiati, e da qualche acuta, e odiosa parola morsi saranno, si deono perciò eglino con lieta faccia, e con piacevolezza rispondere, con ogni loro sforzo adoperandosi a fare, che l'ira, la quale veramente non potrà in guisa alcuna star cheta, di fuori non si mostri; e quantunque più agramente de

dovere trafitti si sentano, di riscuotersi non si arrischiare; perciocchè non è cosa d'uomo ubbidiente il vendicarsi delle ricevute punture. Io so, che quanto più alcuno sarà ingegnoso, e pronto; tanto più malagevolmente ciò potrà fare; perciocchè molte cose argute gli si pareranno davanti, le quali appena ei potrà tacere. Egli è una grande pazienza, essendo tu sovente percosso, a non ripercuotere; massimamente trovandoti l'armi avere in mano. Ma non pertanto l'ira è da raffrenare con grandissima diligenza; ed è da fare sì, che co' superiori anco a ragione non si contenda; perciocchè se perdono, odiànoci; e se restano pari, vinti nondimeno ancora si credono: Laonde il pensiero altrove rivolgono, e di coloro, da' quali una volta offesi saranno stati, alcuna stima più non

fan-

fanno . Come adunque la superbia con la famigliarità, con gli spessi ragionamenti, e con la piacevolezza si raddolcisce, così con l' alterezza, con la taciturnità, e con la maninconia s' inasprisce. Oltra di questo, grande sciocchezza è a non sofferire i motti di coloro, le cui villanie sopportare ci convenga. Per queste cagioni deono gli amici bassi talmente disporsi, che non solamente ad ingiuria non si rechino la troppa baldanza de' potenti nel motteggiare, ma ancora confessino, se avere loro obbligo dell' esser così dimesticamente trattati. Nel rimanente della vita è da serbare un mezzo tale, che, nel ragionare soprattutto, festevoli, e giojosi ci dimostriamo: non già oltre alla convenevolezza, ma sì che ogni nostro parlare alla volontà, e disiderio dell' amico superiore si con-

 fac-

faccia. Fuggasi la tristezza, e taciturnità, le quali non meritano punto d'amore, e per la maggior parte partoriscono odio, e sospetto; perciocchè i superiori temono di non sodcisfare a coloro, cui veggono stare di mala voglia. Abbiano gli uomini bassi nel parlare misura, il che è segno di riverenza, nè siano essi i primi a favellare, se non quando per fuggire l'ozio, come si suole, fosse loro imposto il ragionare di alcuna cosa, conciossiacosachè a' superiori appartenga il comandare di qual soggetto vogliono, che si ragioni. Onde giusta riprensione merita colui,

Che prima che'l padron, parlar presume.

Ma perchè di sopra dicemmo, l'adulazione essere da rimovere da questa amicizia, veggiamo ora questo quanto vaglia. Io so molti ritrovarsi all'

ope-

openione mia contrarj, i quali ostinatamente affermando, l' adulazione più di tutte l' altre cose giovevole essere, l' esempio di molte persone di niun valore adducono; le quali oltra lo aversi con l' adulare solo molte ricchezze guadagnato, a dignità, e ad onori grandi sono ascesi. Ma quantunque a questi nostri ammaestramenti l' utilità sola proposta sia, non per tanto non si deve l' onestà, nè la giustizia lasciar addietro. Perchè guarderannosi molto di non fare per lo guadagno atti vituperevoli, e osserveranno la giustizia; se non quella, che di tutti i beni è il fondamento, almeno questa, che anco al volgo è nota. S' al guadagno solo, e non alla onestà risguardar si dee, rubiamo le case de gli amici superiori, e essi nelle mani de' lor nemici diamo. Deesi adunque, tutto che il fine di que-

sti

sti ammaestramenti altro che utilità non sia, por mente, che tanto avanti non si scorra, che de' termini della giustizia s' esca. Che cosa per Dio è all onestà più contraria dell' adulazione, e delle lusinghe? le quali non solamente i vizj de gli uomini mantengono, ma ancora ne gli partoriscono, e ciò molto spesso. Perchè dovrà guardarsi l' uomo basso di non fare,

In luogo dell' amico lo sfacciato.

Al compiacere vicine sono le lusinghe; oltre a ciò, egli è difficultà grande a voler nelle cose tutte insegnare insin' a qual termine a procedere s' abbia; conciossiacosachè i vizj alle virtù quasi vicini siano, ovvero sì fattamente congiunti, che la differenza discernere non se ne può. Ma non pertanto havvi alcuna misura, della quale chi vorrà usare, non trapasserà i termini dell' onestà, e

non-

nondimeno ciò, che giovevole sie, potrà procacciarsi. Ne' ragionamenti adunque certo mezzo, e certa misura si trova, la qual virtù gli Aristotelici, parendo loro, ch' ella senza nome fosse, addimandarono Filia, cioè amicizia; da lei togliendolo in prestanza; percioccchè, chi ha questa virtù, suole in tutti i ragionamenti suoi umano, e affabile mostrarsi, non altrimenti, che l' uno amico coll' altro mostrar si soglia. Ma questa virtù consiste in questo, cioè, che le cose a voglia non s' abbiano a dire, e nondimeno levata ne sia la baldanza: e la maninconia; e l' alterezza dopo le spalle sian gittate. È il vero, che a servare questo mezzo, ci è di grande ajuto il conoscere, chi noi siamo, e con cui parliamo. Questo in qual modo sia da pigliare, si può, come le altre cose tutte, conoscere in

quel-

quelli, tra i quali alcuna differenza notabile esser si vede, siccome sono padri, e figliuoli, sudditi, e signori. Impeiciocchè chi contra il maestro dicesse cosa, la quale contra alcun privato convenevolmente detta essere si stimasse, prosontuoso, e di castigamento degno riputato sarebbe. Cosa scelerata è per certo riprendere il padre, e vituperosa riprendere il maestrato; ma non disdicevole riprendere quelli, che pari ci siano. Questa misura ne' suoi ragionamenti doverà costui con ogni possibile forza ritenere, (essendo facil cosa incappare in alcuno errore) acciò non scorra nell' adulazione, e nondimeno fugga il nome di morditore, ovver di rotico. Ciò farà egli, s' io non m' inganno, agevolmente, se a luogo, e tempo, e di qualche vantaggio loderà quelle cose, le quali nell' amico supe-

rio-

riore di loda ſaranno degne, e tacerà i difetti, ſe pur alcuno ve ne foſſe; perciocchè l'ammonire, e il riprendere a' pari appartiene, e non a gl' inferiori. Coloro, i quali le coſe da ſe non approvate lodano, fanno uficio d'uomo malvagio, bugiardo, e ingannatore. Oltre a ciò, doverà ogni ragionamento eſſer pieno di vergogna; non ſolamente perchè a coſtumata perſona bene iſtà, ma eziandio perchè la baldanza pare, che dimoſtri ſicurtà. Laſciſi dunque la diſoneſtà; e le coſe lorde, e puzzolenti non pure a nominare ſi vengano. Ne' detti, e ne' fatti tutti l' uomo baſſo dia a vedere, ſe grande ſtima fare, quale dal ſuperiore di lui s' abbia oppenione. Ponga mente ancora a fare, che gli atti, i movimenti, l' andare, lo ſtare, il ſedere, il giacere, le mani, gli occhi, la voce non ſolamente non ſia-

ſiano di belle maniere prive, [comechè ciò ad altra ſcienza più, che a queſta appartenga] ma ancora di riverenza, e di oſſervanza verſo l' amico ſuperiore diano ſegnale. Rimovanſi adunque i riſi ſmoderati, i gridi, e alcuni movimenti da lottatore: iſchifiſi parimente lo ſpeſſo sbadigliare, e iſpugarſi, e l'altre maniere ſimiglianti. Le coſe ad animi liberi, e ſcioperati appartenenti, alle amicizie de' pari ſiano riſerbate. Uſiſi ancora nel veſtire diligenza, facendo ch' eſſo pulito, netto, e convenevole ſia; perciocchè vogliono i ſuperiori colla dimoſtrazione delle ricchezze parere beati: ſenza che l' avere coloro, della cui opera ne' lor biſogni ſi vagliono, orrevoli, e appariſcenti, piuttoſto che rozza, e groſſamente veſtiti, è ſegno di magnificenza. Ma quantunque colle parole molta riverenza, ed

of-

osservanza si mostri, non pertanto molta ancora se ne può co' fatti dimostrare. Il perchè gl' inferiori stiano apparecchiati, e ubbidiscano, e compiacciano a' superiori, non solamente col fare le cose loro comandate, ma ancora col farle in guisa, che di fuori veduti siano; perciocchè niuno bisogno ci strigne a tenere in casa tanti famigliari; ma ciò fassi per pompa, e per esserne da più riputato; e perciò quest' altre cose addietro non lascino, ma si mostrino presenti: compajano davanti, e accompagnino: siano diligenti, guardandosi nondimeno di non esser fastidiosi: e pensando non una sola esser la loro impresa nella casa, perciocchè di qualunque è l' uno d' essi comuni sono gli uficj tutti. Quelli, i quali trovano l' iscuse, ovvero sono negligenti, e tardi, a questa amicizia sono dannosi.

e es-

e essendo essi nell' eseguire le cose loro imposte pigri, e avari, persuadono quasi l' amico superiore, e potente, che la mano della sua liberalità restringendo in ogni cosa, ver di loro pigro, e avaro altresì divenga. Nel recare ad effetto le cose, che a trattare avranno, fedeli, e leali siano; sì perchè egli è onesta, e giusta cosa il così fare, sì ancora perchè egli è giovevole; perciocchè i superiori a coloro del tutto si danno, cui fedeli esser conoscono; e per questa cagione ancora a fare loro beneficio sono astretti. Usino eziandio diligenza, prontezza, e sagacità, quale nelle sue proprie cose userebbono, e tanto maggiore ancora, se possibile fie, quanto la cura dell' altrui più malagevole esser si vede: ma queste cose son eziandio all' altr' amicizie comuni. Di questa è proprio, e particolare,

lare, che l'inferiore a quello non abbia da risguardare, ch' egli in qualunque cosa più commodo, e più convenevole giudichi, ma a quello, che al superiore più a grado sia. E questo in una cosa conosciuto, nell' altre tutte potrà valere. La maggior parte di coloro, i quali a qualche dignità sono ascesi, procaccia d'aver appresso di se uomini dotti, e al comporre usi, i quali, di tutte le cose opportune, in nome loro le lettere compongano. Quivi molte volte avviene, che ad uomini ignoranti, e della bellezza, e della leggiadria dello stile dispregiatori, le cose artificiosamente, e secondo gli ammaestramenti con grandissime fatiche apparati, fatte non piaceranno. Quello che meglio, e più leggiadramente sarà posto, essi via ne levano, ogni cosa sottosopra rivolgono: rifanno ogni

cosa. Che ci consigli tu dunque a fare? ciò, che nella Fenisse scritto ci ha lasciato Euripide:

De' Grandi la sciocchezza è da soffrire.

e doversi [quantunque malagevole sia il farlo] co' pazzi far del pazzo. Laonde e nello scrivere, e nell' altre operazioni terranno gli uomini bassi la volontà, e il giudicio de' potenti per regola, alla quale s' atterranno; con essa tutti i detti, e fatti lor misurando: nè ch' ella o diritta, o torta sia, riguarderanno; ma solamente in conoscerla, e con diligenza osservarla s' affaticheranno, e con ogni loro industria s' ingegneranno di recar al fine le cose imposte loro, non secondo che a loro ben fatto parrà, ma secondo, che la volontà del superiore essere conosceranno. Per la qual cosa doverà l' inferiore, pratico farsi de' comandamenti del

del superiore; acciocchè nel viso guardatolo, ciò, ch' ei voglia, intenda. Questi son quasi gli ufici degli uomini bassi, ovvero per dir meglio, le radici, e cominciamenti, da' quali nati, e prodotti sono. Perciò a voler, dopo raccontati, e dichiarati i principi generali, distinguere, e trattare le parti tutte ad una ad una, opera infinita, e fatica soverchia ci è paruta. A' ricchi, e potenti conviene con assai maggior attenzione, acciocchè non errino, raccogliere, e osservare questi ammaestramenti; perciocchè la potenza, s' ella non è con arte e con ragione governata, per se è propriamente licenza. Il perchè se sciolta, e libera alquanto gire ne la lasci, tosto che ella le forze ha pigliato, inalzasi, e da niuno freno ritenuta, quà, e là strabocchevolmente scorre. E certo, quai possono essere i

messa d' alcuno, che voglia sofferire la
spietata, e barbaresca superbia d' alcuni,
i quali è più onesto accennare, che
nominare! I quali veramente di tanto
odio sono degni, che niuna maraviglia
è, se ci ha di quelli, i quali, tutto
che vilissimi, piuttosto in strema povertà
vivere vogliono, che pure guardarli,
non che tollerarli. Gli uomini
poveri, e di bassa condizione dalla istessa
necessità sono abbondevolmente fatti
accorti di quello, che loro di fare
appartenga, e se pure in qualche errore
incappano, mancargli non può chi
gli ammendi. Stimino adunque i ricchi,
se ancora alle leggi sottoposti essere
(quando la autorità de' padri sopr' a' figliuoli
è stata dalla Natura quasi d' una
siepe intorniata, la quale chi passasse,
cosa vituperosa, e scelerata sarebbe)
nè coloro, cui di ricchezze, e dignità
avan-

avanzano, sprezzando del tutto abbandonino, e tengano per nulla; nè tutti ancora da tutti ugualmente una vilissima, e alla servitù simigliantissima maniera d'osservanza ricerchino; perciocchè la differenza de' gradi delle persone ora è molta, ora è poca. Secondo la qualità dunque di quelli, a gli amici bassi le imprese assegnare si deono; perciocchè nè anco i superiori sono tutti d'un medesimo grado. Noi adunque [perciocchè quello, ch' insegnar intendiamo, con l'esempio delle cose tra se diversissime sarà chiaramente inteso] onoriamo, e adoriamo Iddio; ma se un uomo alquanto più ricco volesse, che da un povero gli si facesse sacrificio sopra l'altare, non sarebbe egli da riputare pazzo? Vedesi ancora, che i valorosi, e illustri cittadini non sono riveriti con quell' onore, col quale

le il re della Persia riverire si suole.
Come adunque gl' inferiori sono tenuti
a fare l' uficio loro non sforzatamente,
nè aspettando sempre il ricordo, ma
volentieri, e da se; così all' incontro
a' superiori appartiene non usare oltra
alla convenevolezza della diligenza lo-
ro, nè comandargli superbamente,
ma tenere per cosa ferma, se usare dell'
opera loro libera, e volontaria, posto
che non senza costo n' usino: e non co-
mandare a' servi, perciocchè sono libe-
ri, non solamente secondo le leggi,
siccome è chiaro, ma ancora secondo
la Natura, se pure secondo la Natura è
servo colui, del quale altro principal-
mente non adoperiamo, se non l' uso
delle membra corporali, e il quale della
ragione è sì fattamente partecipe, che
col sentimento la conosca, ma non la
possegga: ma quelli, i quali da princi-
pio

pio chiamai amici inferiori, non come lavoratori, e portatori di pesi, per la forza delle braccia, e della persona; ma piuttosto per la industria, per l' ingegno, per la isperienza delle cose, e finalmente per lo valore dell' animo, e non del corpo, sono stimati, e avuti cari. Eglino adunque sono liberi; e tuttochè l' usanza del parlare, al congiungimento di questa amicizia l' odioso nome della servitù, come di sopra dicemmo, abbia dato; è il vero, che perciò negare non si può, che l' usanza istessa non abbia cotal nome raddolcito; imperciocchè coloro ancora, i quali sono superiori, per esser tale usanza, di quelli servidori si confessano, cui essi amano, quantunque bassi siano; talmente che questo già s' è fatto segno d' amore, e di riverenza, e non nome di servitù. Ma gl' investigatori del

vero,

vero, deono essere, al parer mio, della cosa più, che del nome solleciti. Mentre le guerre provvedettero agli antichi de' servi, e dalle leggi non fu il ritenergli vietato, poco bisogno s' ebbe dell' opera, e de' servigi de gli uomini liberi; perchè non dee esser maraviglia a niuno, se alla cosa, la quale conosciuta quasi non era, il suo proprio nome non è stato posto. Ma poichè la virtù dell' armi cominciò ne' nostri uomini a venir meno; e abominevole cosa parve il tener sotto il giogo della servitù quelli, i quali di religione compagni ci fossero; credere si può, ch' al principio alcune persone vili, da un poco di guadagno tratte, cominciassero a servire a' ricchi in iscambio di servi, e che messa dapoi la cosa in uso, gli uomini ancora di qualche stima cotali guadagni non abbiano rifiutato.

tato. Ma tardi questa usanza nàcque, cioè nel tempo, che già mancati erano coloro, i quali nome convenevole dare, e quasi fabbricare ne le potevano; laonde non conviene, secondo il mio giudicio, che in cosa nuova nome antico usurpiamo, e il farne un nuovo non ci si concede; perciocchè nostra intenzione è di trattare questo soggetto con quelle parole solamente, le quali già gran tempo innanzi, che questa amicizia ritrovata fosse, tralasciate erano. Ma torniamo là, onde ci dipartimmo. Quelli adunque, i quali a guisa di servi gli amici bassi tengono (ma chi così tenergli non si sforza?) non solamente fanno superba, e crudelmente, ma ancora ingiustamente, e da tiranno. Che grandezza è quella, spasseggiando per alcun luogo ogni dì gran pezzo, comandare che tutti gli amici innanzi ti vengano?

e quale a destra, e quale a sinistra, col capo scoperto stiano, senza pur attentarsi di guardarsi addietro? Questi e altri così fatti modi a' Re lasciar si deono. Chi a simil grado non è asceso, cessi da cotale apparenza così affettuosamente imitare, acciocchè da' suoi odiato, e dagli altrui schernito non sia. Non meno crudelmente fanno coloro, i quali, per ogni minima frasca, le persone, le quali spesse volte nobili saranno, usano di sgridare, e ingiuriare con villane parole; e ciò in pubblico, e nel cospetto altrui. Che cosa fareste voi a schiavi? Certo quantunque tenuti siano gli uomini bassi a sofferire ogni cosa, nondimeno a voi è richiesto considerare, quanto incarico poniate loro sopra le spalle. E perciò istimo io, che quelli, i quali sono arditi, e sfrenati sì, che le mani addosso d' uomini liberi pongano, sia-

no da castigare agramente, come persone di perduta speranza, e non da ammonire. E' sentenza d'Aristotile, niuna cosa essere, nella quale il padrone al servo, in quanto egli è servo, debba rispetto avere, ma non per tanto, poscia che i servi son pur uomini, giudica egli, che verso d'essi ancora le leggi dell'umanità si abbiano ad osservare intieramente. E certo fuor di tempo non fu ciò, che quel falso Sauria di Plauto, quantunque servo, e malvagio, essendogli da un uomo libero detta villania, rispose, dicendo, *tanto son uomo io quanto tu*. Ma questi tali veramente non pensano gli uomini liberi essere uomini, la condizione de' quali è appo loro assai peggiore di quella d'alcuni animali, perciocchè grandissimo studio pongono in fare, che a' cavalli, cui essi sogliono cavalcare, ottimamen-

 te

te atteso sia , non permettendo , che molto affaticati siano , ovvero che dapoi tanto più ampio ristoro , e tanto più lungo riposo sia lor concesso . Ma agli uomini quando si ha riguardo alcuno ? quando nelle infirmità , o negli altri bisogni lor si provede ? Qual sorte di uomini a Roma è più indegnamente , e con più malvagità lacerata , che gli amici bassi dagli uomini potenti ? Questo non solamente alla carità , e umiltà Cristiana , ma anco all' umanità volgare grandemente è contrario . Guardianci dunque di fare , che l' umanità dalla fortuna non sia spenta , e la libertà dalle ricchezze , e dalla potenza non sia oppressa . Gran difficultà è posta in volere nelle cose tutte non solamente osservare la misura , ma eziandio nel pensiero stabilire , quale ella sia , perciocchè gli usicj si mutano secondo

condo le persone, i tempi, le età, la natura delle cose, i costumi de gli uomini, l'usanza de' luoghi, e secondo altre cose, le quali senza numero quasi sono. La qual varietà di cose, chi volesse in un subito vedere, e intendere, converrebbe, che d'ingegno acuto, e al considerar presto fosse. Io tale non mi reputo, ch'io sappia cosa alcuna sì sottilmente vedere; oltre a ciò, parmi questo non esser al presente molto necessario, perciocchè giudico potervisi soddisfare con l'ammaestrare i superiori ad osservar le cose di sopra dette; le quali sono due. L'una, che con clemenza, e amorevolezza usino dell' opera, e de' servigi degli amici bassi, risguardando alla condizione, e al grado loro. L'altra, che non siano ritrosi, non difficili, non fastidiosi. Nello imporre adunque delle cose, e nell'

 as-

assegnare delle imprese, le quali da fare saranno, abbiasi riguardo alla condizione delle persone, talmente che se alcuna cosa lorda ci sarà da trattare, quella al più vile si comandi; nè si faccia, (come alcuni di perversa natura fanno) che i nobili iscopino la casa, e le lordure fuori delle camere portino. Le cose di molta fatica a' deboli non si commettano, nè le vituperose a i costumati, nè le leggieri, e da giuoco a gli attempati. Non fa Omero, che Fenice uomo grave, e attempato ad Achille ubbidisca in portargli la coppa da bere; ma cotale ufficio a Patroclo assegna, giovane, e di una età medesima con lui. Oltre a ciò pongano mente in non commettere ad alcuno, checchè si sia, di maggior carico, o fatica, o studio, se non per necessità, ovvero per qualche gran cagione; perciocchè

le

le leggi dell' umanità ci comandano a non usare oltre alla convenevolezza, e quasi per ischerzo della diligenza, e della sollecitudine altrui, spezialmente quando si passasse il segno; conciossiacosachè i servi ancora questo malvolentieri sopportar sogliano, e uno ne fu già che disse:

Quest' importunità di mio padrone,
Ch' a quest' ora di notte m' ha svegliato,
Contra mia voglia, è fammi uscir del porto:
Non poteva egli farmi andar di giorno?

Dicesi, che Dedalo legnajuolo aveva le tanaglie, i martelli, e gli altri ferri della bottega tutti vivi; ma crederem noi per ciò, che egli allo scarpello comandasse quello, che alla scure di fare si apparteneva? ovvero che a lei, quando niente vi era da tagliare, vietasse il riposare? Seguitiamo adunque lo esempio di questo legnajuolo, e facciamo, che

che i comandamenti nostri siano giusti, e mansueti. Quelli, i quali acerbamente comandano, e per ogni minima tardanza, che veggano, fieramente si adirano, e per niun modo rappacificar si vogliono, oltrechè ingiustamente fanno, deono pensare, se di nemici piuttosto, che d' amici esser attorniati. Nel parlare, e nel vivere degli uomini superiori hacci una alcuna piacevolezza, anzi severità, condita perciò d' umanità, e dolcezza; la quale chi si troverà avere, sarà da' suoi famigliari a guisa di padre riverito, e amato, e non a guisa di tiranno temuto. E tutti quelli, i quali d' alcun temono, in odio ancora lo hanno. Ma la maggior parte delle persone, mentre che la troppa famigliarità fuggire vuole, parendole non potere a bastanza servare il grado suo appo coloro, cui per famiglia-

gliari eletti si avrà, perversa, e fera diviene. Leggesi nelle istorie d' Erodoto, essere stato uno per nome chiamato Dejoce, di nazione Medo, uomo savissimo, il quale perciocchè giusto era, fu fatto Re. Questi ebbe molte cose utilmente ordinate; e tra le altre quella, la quale alla maestà reale si richiedeva; conciofossecosachè egli non volesse udire alcuno de' sudditi suoi, se non per mezzo de gl' interpreti. Anzi non voleva egli da alcuno esser veduto; il che per paura della invidia faceva, accorgendosi che gli altri cittadini, i quali tanto tempo in un medesimo grado con esso lui vivuti erano, mal volentieri lui con tanto onore a loro preposto vedevano. Egli adunque a questo male poter rimediare si credette, se non solamente dalla dimestichezza, ma ancora dal cospetto

loro

loro tolto si fosse; perciocchè a lui pareva dovere avvenire, ch' essi a poco a poco da quello, che di lui pensar solevano, disusati, averebbero cominciato a concepire nelle menti loro non so che di maggior istima. E certo la cosa passa in questo modo, perciocchè il più delle volte noi coll' animo fingiamo, e sospichiamo maggiori essere le cose, delle quali niuna contezza, o isperienza abbiamo. Già non son' io tale, ch' ammaestri i superiori ad iscoprire, e palesare se stessi a gl' inferiori amici, come a' fratelli carnali. Serbisi questo alle semplici, e pure amistà. Ma come ciò ben fatto non mi pare, così non vorrei, che essi fossero severi, maninconosi, e intolerabili. Saviamente nel vero fece Dejoce, come colui, il quale tra Barbari, e in una Signoria

nuo-

nuova era; tuttochè molte cose spiacevoli provare gli bisognasse, e sopra tutto l' essere privato della presenza, e della famigliarità de' compagni, e de' parenti, e de' cittadini suoi. Mantengano adunque i potenti la dignità, e grado loro; ma con buon modo; e coll' animo libero grata udienza prestino a gli amici dimestichi; rispondan loro umana, e benignamente; invitingli eziandio essi qualche volta a parlare, e con esso loro amichevolmente scherzando, e alla piacevolezza inchinandosi, favellino; acciocchè conoscano se non da servi esser trattati; conciossiacosachè l' uomo di sua natura lo star soggetto abborrisca, e perciò la simiglianza della servitù, la quale molti affettuosamente s' ingegnano di fare che ne' suoi appaja, con somma diligenza è da nas-

nascondere, e da ricoprire. Hacci oltre a ciò di quegli, ne' quali alcuna mansuetudine si trova, ma tutta di malizia coperta. Costoro per potere più lungamente, e senza costo, delle fatiche altrui godere, pascono di speranza uomini miseri, e vili, e di finta clemenza, e bontà gli nodriscono; acciocchè le fatiche di molti anni con alquante lusinghevoli parole lor si compensino. Levisi questa di meretrici propria usanza; scaccinsi le frodi, e gl' inganni, non solamente da questa amicizia, ma ancor da tutti gli altri umani affari. E se il torre ad alcuno la roba, cosa vituperevole stimiamo; perchè doverem noi riputare cosa giusta, e onesta il privare altrui de' frutti della vita, e dell' età, coloro sotto spezie di bontà ingannando, i quali o amici, o almeno

meno famigliari, ma senza dubbio poveri, e di ajuto privi sono? Astuti ancora, e maliziosi essere pajonmi coloro, i quali assai si credono avere rimunerato le fatiche, le vigilie, gli stenti, i travagli, i disagi, e i danni tutti de gli amici bassi, e largamente sodisfatto avergli, col non aver dell' autorità, e della maggioranza sua contra di loro ingiusta, e perversamente usato, ma benevoli, e mansueti esser loro stati, come se da principio risguardato si fosse ad iscambiare l' una amorevolezza coll' altra, e non con le ricchezze, e co' guadagni. Non sarebbono costoro ingiusti, se avendo essi prima condotto alcuno sonatore, il quale col suono del suo stormento, mentre a tavola sedessero, gli dilettasse, e dimandando poi esso la mercede sua, eglino allo 'ncontro

tro a sedere a tavola, e toccando essi un altro stormento, altrettanto suono, eziandio più soave, udire ne lo facessero? Certo sì; perciocchè colui quello diletto non gli prestò, per riaverne altrettanto, ma quasi glielo vendette. Ma come a' poveri convien con pazienza, e umiltà sofferire, quando sprezzati, e straziati sono da'superiori, così scambievolmente deono i superiori con pieghevole animo, e senza ira comportare, quando in alcuna cosa gl' inferiori errassono, ovvero quando nella natura, o costumi loro difetto alcuno fosse ritrovato. Quanto malagevole cosa sia a chi vive secondo il volere, e secondo 'l sentimento altrui, e sì fattamente, che tutti i detti, tutti i fatti, e finalmente tutti i movimenti, e tutti i gesti all' altrui volontà abbia ad attare, a non fallir

mai,

mai, a non incappare in qualche erroruzzo; di quì si può conoscere, che noi, avvengachè secondo il giudicio, e 'l parer nostro viviamo, a noi medesimi senza difficultà grandissime soddisfare non possiamo. Se adunque avverrà, che delle cose, le quali di giorno in giorno da fare occorrono, alcuna men pulita, e men attamente riesca, ovvero, che gli amici bassi nell' eseguire delle imprese loro assegnate, così esquisita diligenza, o sagacità, o prestezza non usino, com' essi vorrebbono, si doveranno perciò i superiori guardarsi di non accendersi di subita ira, e di non lasciarsi a quella trasportare, come alcuni fanno, i quali in ferventissimo furore, e non di rado trascorrono; perciocchè niente è più agevole, che col pensiero disegnare in qual maniera meglio fare si

possa

possa qualunque cosa tu vogli da un altro esser fatta; ma il mandarla ad esecuzione non è così leggieri, per essserci molte cose, le quali impediscono, disturbano, e tirano indietro gli esecutori. Perchè onesta cosa è perdonare a' poveri, quando errano, e esaminare se stessi, a vedere se negli animi suoi alcuno difetto peravventure nascoso si stesse, per non avere a dare altrui quel biasimo, che essi meritassero; perciocchè molte volte addiviene, che per leggerezza, o per ritrosia, o per fretta, o per ira de' superiori, le cose ben ordinate si guastano, e l' imprese con diligenza, e savviezza in assetto messe al contrario riescono. Laonde nella commedia antica è stato detto:

Quant' è misera cosa, o sommo Giove,
Divenir servo di padrone sciocco!

Guar-

Guardinsi dunque da questo ancora; nè sopra gli amici l'ira loro rivolgano, dovendola piuttosto sopra se stessi rivolgere. Ora, poichè al giogo di questa amicizia gli uomini non per amore, o per carità, ma per speranza di guadagno sottentrano, è da porre ogni studio in fare, che quelli, i quali nell'ufficio loro diligentemente portati si sono; e riverenti, pronti, e fedeli sono stati, del frutto, e della mercede delle fatiche loro privi non rimangano. E come a gli amici inferiori bene sta a non mostrarsi nel domandare alcuna cosa, acerbi, nè fastidiosi, od importuni; ma solamente ammonire, e pregare; ciò anco vergognosamente facendo (che chiunque il fine d'ogni sua ragione minutamente vuol vedere, dall'ubbidienza, e dall'osservanza molto s'allon-

tana, e perciò a' padri sommamente dispiace l' essere da' figliuoli dinanzi a' giudici dimandati, perciocchè non vogliono a quelli essere agguagliati) così è cosa da uomo dubitoso, e disposto ad ingiuriare, il differire, ed aspettare il ricordo a pagare ciò che deve; conciossiacosachè senza dubbio tenuti siamo a guiderdonare coloro, la cui vita ne' servigi nostri si consuma. Perchè i potenti, e ricchi, quando a coloro, i quali meritevoli ne sono, usando della liberalità, donano delle lor ricchezze, non si persuadano operare in essi beneficio alcuno, ma sì premiargli de' servigi, e dell' onore da loro ricevuto; anzi vorrei io che la mercede ne gli rendessero con quella misura, con la quale ad essi le fatiche imposte hanno, e con la quale hanno voluto essere serviti, a guisa

della

della terra facendo, la quale maggior copia di frutti rende a chi nel coltivarla con più industria s'affatica; perciocchè, oltra che faranno quello, che gli conviene, utilità grande ancora ne trarranno, essendone graziosi, e benigni riputati; di che avverrà, che gli animi de gli amici tutti ad ubbidirli, a servirli, ed a compiacerli, con ogni cura, e sollecitudine s'accenderanno. Gran diligenza è ancora da porre intorno a questa cosa, nella quale sogliono errare molti, cioè, che i famigliari, e dimestichi amici non infermino, non patiscano freddo, non disagio di mangiare, o bere, non siano delle più vili, e più sprezzate vivande pasciuti, conciossiacosachè non in iscambio di beneficio, ma di mercede sia da porre il dare a ciascuno secondo la di lui di-

gnità, e grado. Di doppio biaſimo degni ſono quelli, i quali come a ſervi ſtrettamente danno il vivere, e quello di coſe cattive, e groſſe, ovvero quando alcuno in qualch' errore incappa, col diminuimento del mangiare, e del bere ne lo caſtigano; perciocchè primieramente contra di ſe gli odj, e i rammarichi di coloro incitano, da cui amati, e riveriti eſſer deſiderano; dapoi ſono cagione, che da quelli iſteſſi, da' quali vorrebbono la loro magnificenza, e liberalità eſſer paleſata (non facendo eſſi cotante ſpeſe ad altro fine) l'avarizia, e miſeria loro ad iſcoprirſi venga. Aggiugneſi a queſto, che gli uomini così aſpramente, e così miſeramente trattati, toſtochè la ſperanza della benignità del ſuperiore una volta perduta hanno, nell' avvenire alcuna ſti-

ma

ma di lui non fanno; per la qual cosa d' acquistarsi la grazia sua più non si curano, e l' acquistata facilmente andar ne lasciano; non volendo essi amare indarno, nè anco esser amati, se di ciò alcun profitto non gliene segue. Quinci avviene, che, o niuno, o colui solo, che è più cattivo, fa quello, che deve, perciocchè levatane l' utilità, da cui cotale amicizia si constituisce, l' amicizia istessa si discioglie. Per questa cagione deono gli uomini potenti credere, che d' utilità gli fie adoperarsi in fare, che gli amici lor inferiori, quanto si possa il più lieti, e di buona speranza pieni siano, e gli portino amore, e volonterosamente, e senza rimbrotti gli ubbidiscano; il che essi conseguiranno, se della maggioranza useranno con mansuetudine, e amorevolezza; e se beni-

benigna, e largamente coloro guiderdoneranno, i quali meritato l' averanno. Ma ne' presenti tempi quasi ognuno segue le leggi d' alcune città, non già delle più savie, le quali con la sola paura de' supplicj, e delle pene, gli uomini malvagj, e rei dalla scellerata vita ritrarre si sforzano, e par loro assai ottenere, che i ribaldi conoscano il mal fare non esser loro d' utilità, ma sì di danno. Ma meglio è l'esempio di quelle imitare, le quali talmente ordinate sono, che non solamente è punito chi mal fa, ma ancora è guiderdonato chi virtuosamente opera. Pongano adunque ogni studio gli uomini grandi in fare sì, che da' lor famigliari siano volontariamente ubbiditi, perciocchè allora è dolce la potenza, quando a persone volonterose d' ubbidire si comanda. A coloro veramente parmi,

ch'

ch' Iddio abbia dato ſignoria ſopra genti ritroſe, e pronte al reſiſtere, cui eſſo giudicò degni di vivere a guiſa di Tantalo; il quale da' poeti è finto nell' Inferno eſſer da paura di continua morte cruciato. Da eſſer beffato è ancora di coloro il parere, comechè loro ottimo paja, i quali la famiglia concorde temono, e perciò in ſeminar diſcordie, e inimicizie tra quella, in mantenervi odj, e aumentarvegli del continuo s' affaticano, perſuadendoſi ch' ella mentre ſeco ſteſſa in concordia ſi rimane, a' danni de' padroni ſempre intenda, ma tra ſe diviſa il ben loro procuri. Sciocco penſiero; perciocchè ſe a malvagi, e diſleali abbattuti ſi ſaranno, perchè aver piuttoſto a guardarſi da loro, che caſtigargli, o privarſene del tutto? ſe a coſtumati, e leali, perchè temergli? Oltra di ciò, quai ſervigi da

gli

gli amici tra se divisi aspettar si possono ? Apparino adunque i superiori l' arte di sapere usare della maggioranza; perciocchè ella non è cosa facile, nè di ciascuno conosciuta, anzi se 'l vero investigar vorremo, non opera del tutto umana, ma per una grandissima parte divina essere ne la troveremo. Ma questa dottrina da altra scienza è da pigliare, e chiunque la saperà, otterrà per certo, e facilmente, d' essere molto amato, e riverito, eziandio da quelli, i quali tra se di fratellevole amore saranno congiunti; ma nonpertanto quella scienza un utilissimo ammaestramento ci dà: il qual' è, che chi ha qualche maggioranza, procacci la volontà, e l' amore di coloro guadagnarsi, i quali ha per soggetti; perciocchè a questo modo la signoria vien ad essere più riguardevole, e più sicura, e l' uso de' sog-

soggetti più utile, e più dilettevole. Laonde maggior biasimo quei meritano, i quai co' lor famigliari continua guerra fanno, e non solamente non gli difendono, ma ancora gli straziano, e a guisa di nemici, quanto possono il più, gli danneggiano, e quanto più sagace, e più fedele alcuno ne conoscono, tanto più lo avvilíscono; temendo non colui, se pure una fiata di valore alcuno diventi, per un altro lo abbandoni, ovvero al suo particolare utile attenda. Meglio veramente sarebbe, che, come gli antichi que' servi, da' quali erano stati fedelmente serviti, franchi facevano, così noi i nostri dalla servile famigliarità alla graziosa, e libera introducessimo, nè ciò solamente meglio, ma di più profitto ancora ci sarebbe. Qual podere, per Dio, qual campo si trova tanto grasso, tanto fertile,

tanto d'ogni maniera di frutti abbondevole? oltre a ciò non è egli da stimare molto più, che e le persone, e le cose nostre siano governate da veri, e graziosi amici, che da uomini, ne' quali, non che amore alcuno, ma non pure ombra d' amore appaja? Veramente coloro; i quali la vita loro quasi ad usura prestano, fare non possono, ch' alla mercede delle lor fatiche, e alla dubbiosa speranza dell' utilità non risguardino, di niuna altra cosa, che di se stessi, solleciti, e crucciosi; e perciò, come i lavoratori della terra, i quali non i suoi, ma gli altrui campi lavorano, non piantano arbori, non ingrassano campi, non acconciano, nè abbelliscono edificj; ma solamente á quello attendono, che con pochissima spesa loro grandissima copia di frutti lor rende; così essi, mentre a guisa

sa di lavoratori servono, niente ad utilità de' superiori fanno, niuno studio in conservare, non che in aumentar le cose loro pongono, nè quando ancora ignudi, e mendichi fossero, si curano; ma di rubare quanto più, e quanto piuttosto possono, con ogni arte s'ingegnano. Ma perchè dalla viltà del guadagno tolti, alla carità, e alla libera, e graziosa amicizia introdotti sono, tantosto non come lavoratori, ma come padroni de' poderi, non solamente all'utile, e comodo, che di quella amicizia d'anno in anno traggono, sono intenti; ma eziandio in fare che noi bene, e agiatamente stiamo, con ogni studio s'affaticano. E così caramente amandoci, ogni fatica prendono, ad ogni periglio s'arrischiano per noi, non meno che per se stessi: non si stancano, non cess-

cessano mai, non cosa alcuna senza nostra saputa si procacciano. Questa sì fatta amistà, se noi con la superbia nostra non calpestassimo l'umanità, e deposta la natura d'uomo, quella di fiera non vestissimo, da se stessa certo nascerebbe, e andrebbe crescendo. E veramente niuna cosa può ad uomo più comoda avvenire, che la dimestichezza d'un altro uomo, specialmente conforme, avere; talchè dicono gl' intendenti di simile materia, non potere il savio, il quale solo si trovi, essere beato. Ma certo non è cosa veruna da fare più agevole, che amare, e tenere grandemente cari coloro, della cui grata famigliarità sentiamo diletto. Oltre a ciò grande è la forza del vivere, e dell'abitare insieme, ad operare che gli uomini si amino l'uno l'altro. E ciò esser ve-

to si conosce dal disiderio, il quale mostrano alcuni animali, quando da quelli sono disgiunti, co' quali solevano andarsene pascendo; talmente che alla natura umana forza mi pajono fare coloro, i quali non amano col cuore, e non guiderdonano amorevolmente colui, il quale sagace, fedele, e costumato esser comprendono, e dal quale se amati, e riveriti essere conoscono per isperienza.

IL FINE.

IN ROMA
PER NICCOLÒ, E MARCO
PAGLIARINI
A' 30. GENNAJO
MDCCLIX
L' ANNO PRIMO
DEL PONTIFICATO
DI N. S.
P.P. CLEMENTE XIII.